



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

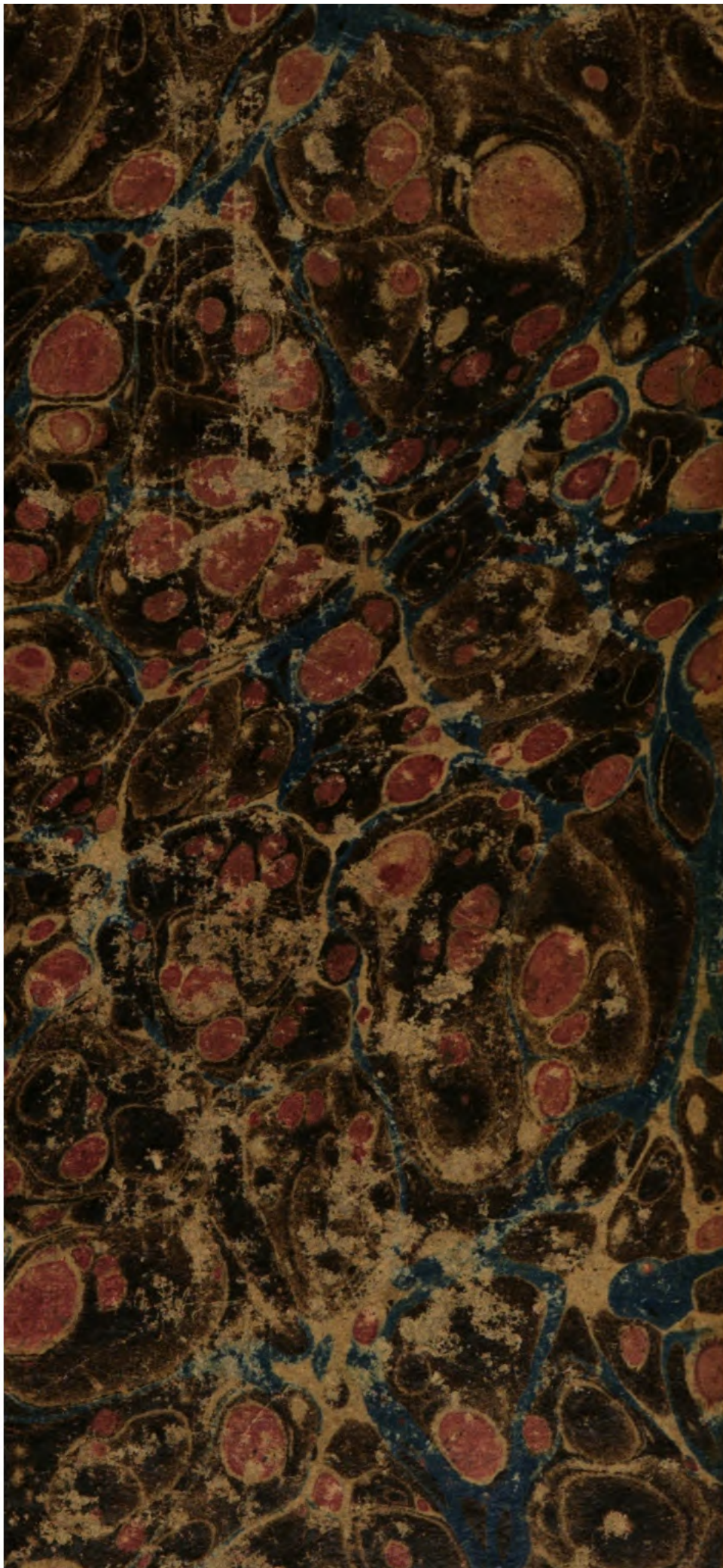
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

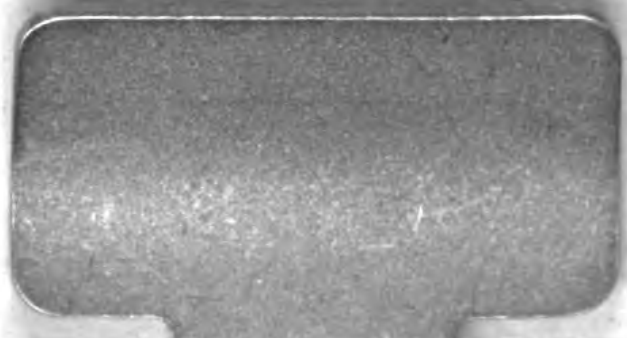


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



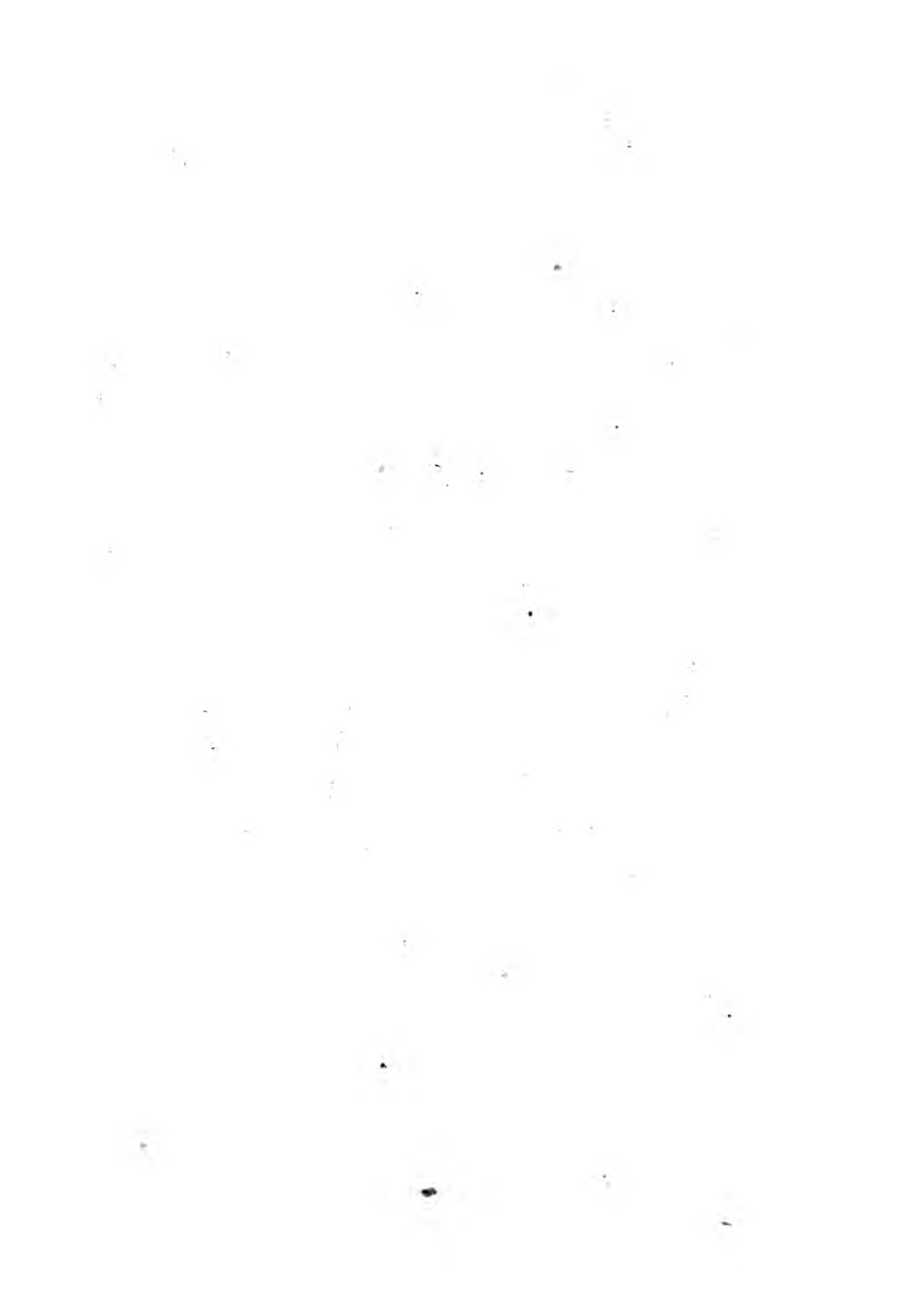


Toynbee 1013









LA  
**DIVINA COMMEDIA**

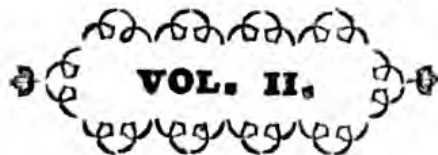
DI

*Dante Alighieri*

CON NOTE

DI

**PAOLO COSTA**

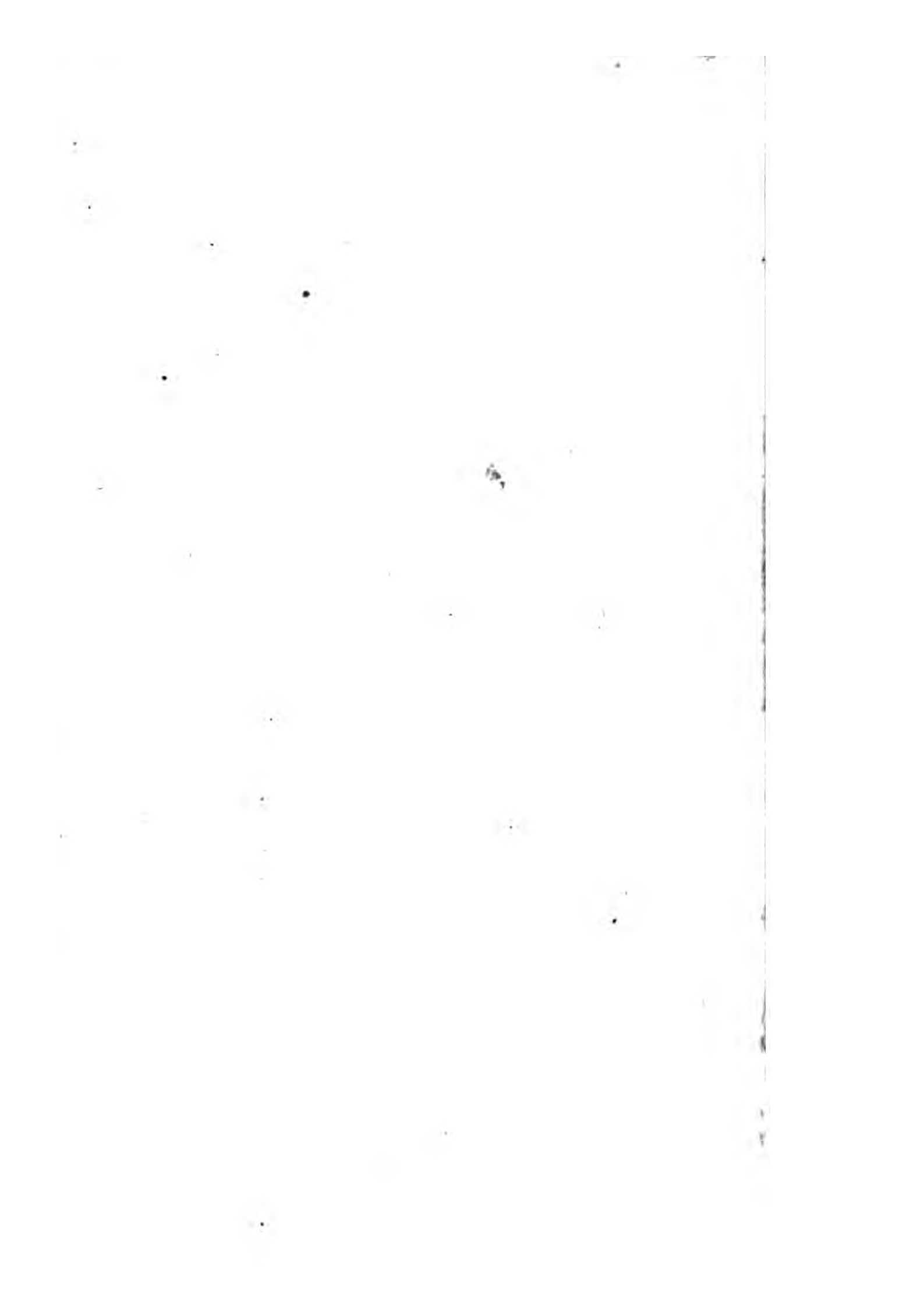


**COLLE**

TIPOGRAFIA PACINI, CARDINALI E COMP.

1841.





# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO

---

### ARGOMENTO

*Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta, che al cominciar dell'aurora trovandosi con Virgilio in un'isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio, secondo l'avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d'uno schietto giunco.*

**P**er correr miglior acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a se mar sì crudele:  
E canterò di quel secondo regno,  
Ove l'umano spirito si purga,  
E di salire al Ciel diventa degno.

*1 Per correr miglior acqua, per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell'Inferno.*

*3 mar sì crudele. Intendi l'Inferno.*



Ma qui la morta poesia risurga,  
 O sante Muse, poi che vostro sono,  
 E qui Calliopea àlquanto surga,  
 Seguitando 'l mio canto con quel suono, 10  
 Di cui le Piche misere sentiro  
 Lo colpo tal, che disperar perdono.  
 Dolce color d'oriental zaffiro,  
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
 Dell'aer puro infino al primo giro,  
 Agli occhi miei ricominciò diletto,  
 Tosto ch'io fuori usci'dell'aura morta,  
 Che m'avea contristati gli ochei, e 'l petto.  
 Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,  
 Faceva tutto rider l'oriente, 20  
 Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta,

7 *la morta poesia*, la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell'inferno: *risurga*, cioè si faccia di lugubre alquanto lieta.

8 *vostro sono*, cioè devoto a voi.

9 *Calliopea*. Calliope una delle muse, la quale ispira ai poeti i versi eroici e gravi: *surga*, cioè innalzi, nobiliti il mio canto.

10 *Seguitando 'l mio canto* ec. Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pelle città della Macedonia, provocarono le muse a cantare a prova con loro e, vinte, cangiate furono in piche. *Con quel suono* ec. Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d'ottenere perdono.

14 *s'accoglieva*, cioè s'adunava.

15 *al primo giro*, a quel più alto giro stellato al quale può giugnere la vista.

16 *ricominciò diletto*, cioè riprodusse diletto.

19 *Lo bel pianeta* ec., la stella di Venere.

21 *Velando i pesci* ec. Essendo il sole in ariete e stando i pesci davanti al detto segno celeste, erano

Io mi volsi a man destra, e posi mente  
 All'altro polo, e vidi quattro stelle  
 Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.

Goder pareva 'l Ciel di fiammelle,  
 O settentrional vedovo sito,  
 Poichè privato se' di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito,  
 Un poco me volgendo all'altro polo  
 Là, onde 'l Carro già era sparito, 30

Vidi presso di me un veglio solo,  
 Degno di tanta reverenza in vista,  
 Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba, e di pel bianco mista  
 Portava a' suoi capegli simigliante,  
 De'quai cadeva al petto doppia lista.

velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole.

23 *All'altro polo*, cioè al polo antartico. *Quattro stelle*. Queste quattro stelle sono nel polo antartico. Le geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra onde elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. E però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all' isole di Giava e di Madagàscar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

24 *Non viste mai ec.* Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

26 *vedovo*, cioè disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

27 *di mirar*. Il cod. Antal. *di veder*.

30 *'l Carro* Chiamasi Carro l'orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.



Li raggi delle quattro luci sante  
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
 Ch'io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40  
 Fuggito avete la prigione eterna?  
 Diss'ei, movendo quell' oneste piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,  
 Uscendo fuor della profonda notte,  
 Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abiſso così rotte?  
 O è mutato in Ciel nuovo consiglio,  
 Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi diè di piglio;  
 E con parole, e con mani, e cenni, 50  
 Reverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio:

Poscia rispose lui: Da me non venni:  
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi  
 Della mia compagnia costui sovvenni,

37 *delle quattro luci*, cioè delle quattro stelle sopra nominate.

39 *come 'l sol fosse davante*. Intendi: come se il sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi ai miei occhi.

40 *contra il cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume.

42 *Quelle oneste piume*. Intendi la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gravità dell'aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui.

43 *chi vi fu lucerna?* cioè chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d'inferno?

48 *Che dannati ec.*, cioè: essendo del numero dei condannati all'inferno ec.

52 *da me non venni*. Intendi: non venni per mia deliberazione.

Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi  
 Di nostra condizion, com'ell'è vera,  
 Esser non puote 'l mio, ch'a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera,  
 Ma per la sua follia, le fu sì presso,  
 Che molto poco tempo a volger era. 60

Sì, com' i' dissi fui mandato ad esso  
 Per lui campare, non c'era altra via,  
 Che questa, per la quale io mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,  
 Ed ora intendo mostrar quegli spirti,  
 Che purgan sè sotto la tua balia.

Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti.  
 Dall' alto scende virtù, che m' aiuta  
 Conducerlo a vederti, ed a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70  
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
 Come sa chi per lei vita rifiuta:

57 *il mio*, cioè il mio volere.

58 *non vide mai l'ultima sera*. Intendi: non è ancor morto.

60 *Che molto poco tempo ec.* Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. V. il canto I dell' Inf. vers. 27.

66 *la tua balia*, cioè la tua autorità.

71 *Libertà va cercando*. Intendi: desidera e si studia co' suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124 e 125 del canto VI della presente cantica: *Che le terre d' Italia tutte piene - Son di tiranni ec.*

Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara  
 In Utica la morte, ove lasciasti  
 La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti:  
 Che questi vive, e Minos me non lega;  
 Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti  
 Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,  
 O santo petto, che per tua la tegni. 80  
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni:  
 Grazia riporterò di te a lei,  
 Se d'esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei,  
 Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,  
 Che quante grazie volle da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,  
 Più muover non mi può per quella legge,  
 Che fatta fu quand' io me n' uscì fuori. 90

73 *Tu 'l sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75 *La veste ec.*, il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale:

77 *Che questi vive ec.*, cioè non è fra i morti dell' inferno: *me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balia.

82 *per li tuo' sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

83 *dal mal fiume*, cioè dall' Acheronte.

89, 90 *per quella legge - Che fatta fu.* Intendi la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia; che non è del numero degli eletti.

90 *quand' io me n' uscì fuori.* Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.

Ma se donna del Ciel ti muove e regge,  
Come tu di', non c'è mestier lusinga:  
Bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va' dunque, e fa', che tu costui ricinga  
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,  
Sì ch'ogni succidume quindi stinga;

Chè non si converria, l'occhio sorpreso  
D'alcun nebbia, andar davanti al primo  
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100  
Laggiù colà, dove la batte l'onda,  
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Null'altra pianta, che facesse fronda,  
O che indurasse, vi puote aver vita,  
Perocchè alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;  
Lo sol vi mostrerà, che surge omai:  
Prendere 'l monte a più lieve salita.

92 *lusinga*, preghiera accompagnata da lodi.

93 *richegge*, richiegga.

94 *ricinga*, cinga.

95 *D'un giunco schietto*, di un giunco senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori esser segno di sincerità e di lealtà.

96 *Sì ch'ogni succidume* ec. Intendi: sì che si levi la tinta d'ogni succidume, cioè la sozzura cagionata tagli dal fumo dell'inferno.

97 *sorpreso*, sorpreso; e vale quanto offuscato. Vedi il Vocab.

100 *ad imo ad imo*, cioè nel più basso luogo.

105 *alle percosse non seconda*, cioè non piegasi, ne cede soavemente senza rompersi.

106 *reddita*, ritorno.

107 *Lo sol vi mostrerà* ec. Intendi: il sole ec. vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

Così spari: ed io su mi levai  
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110  
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:  
 Volgiamci indietro, che di qua dichina  
 Questa pianura ai suoi termini bassi.

L'alba vinceva l'ora mattutina,  
 Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano,  
 Com' uom, che torna alla smarrita strada,  
 Che 'n fino ad essa gli pare ire in vano. 120

Quando noi fummo dove la rugiada  
 Pugna col sole, e per essere in parte,  
 Ove adrezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l'erbetta sparte  
 Soavemente 'l mio Maestro pose;  
 Ond'io che fui accorto di su' arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose;  
 Quivi me fece tutto scoperto  
 Quel color, che l'Inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto, 130  
 Che mai non vide navicar su' acque  
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

113 *dichina*, discende,

115 *l'ora mattutina*, il punto dell'aurora più vicino alla notte.

122 *Pugna col sole*, cioè resiste al calor del sole.

123 *Ove adrezza*, dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

126 *di su' arte*, cioè di sua intenzione.

127 *lagrimose*. Dice lagrimose, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

132 *che di ritornar ec.* Intendi: che abbia avuto

Qui vi mi cinse, sì com' altrui piacque :  
O. meraviglia! che qual egli scelse  
L'umile pianta, cotal si rinacque  
Subitamente là, ond'ei la svelse.

arte sufficiente per uscir salvo da quel mare : imper-  
ciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto alle  
acque di quello, in esse perì.

133 *si com' altrui piacque*, cioè : siccome piacque a  
Catone.



## CANTO SECONDO

## ARGOMENTO

*Allo apparir del Sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venir un Angelo con un vasetto d'anime, le quali scesero a terra per gire a purgarsi, Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo, furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s'affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.*

**G**ia era 'l Sole all'orizzonte giunto,  
Lo cui meridian cerchio coverchia  
Gerusalem col suo più alto punto :

<sup>1</sup> *Già era il sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia* cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta coll'affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.



E la notte, ch' opposta a lui cerchia,  
 Uscia di Gange fuor con le bilance,  
 Che le caggion di man, quando soverchia;  
 Sì che le bianche, e le vermiglie guance,  
 Là dov' i' era della bella Aurora  
 Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10  
 Come gente, che pensa suo cammino,  
 Che va col cuore, e col corpo dimora;

4 *ch' opposta ec.*, che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme.

5 *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacon *opus maius dist.* 4) che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. *Colle bilancie*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

6 *quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio jemale al solstizio estivo, cioè finché le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino al jemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7 *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole.

12 *col cuore*, cioè col desiderio.

Ed ecco, qual suol presso del mattino,  
 Per li grossi vapor Marte rosseggia  
 Giù nel Ponente sovra 'l suol marino ;  
 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia  
 Un lume per lo mar venir sì ratto,  
 Che 'l muover suo nessun volar pareggia,  
 Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto  
 L'occhio, per dimandar lo Duca mio, 20  
 Rividil più lucente, e maggior fatto.

Poi d'ogni parte ad esso m'appario  
 Un non sapea che bianco, ed al di sotto  
 A poco a poco un altro a lui n'uscio.

Lo mio Maestro ancor non fese motto,  
 Mentre che i primi bianchi aperser l'ali ;  
 Allor, che ben conobbe 'l galeotto,

Gridò: Fa', fa', che le ginocchia cali.  
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:  
 Oma' vedrai di sì fatti ufficiali. 30

13 *suol presso del mattino*, cioè suole all'appres-  
 sare del mattino.

16 *s'io ancor lo veggia*. Intendi: così possa io ve-  
 derlo ancora un'altra volta.

23 *Un non sapea che bianco*. I due bianchi che  
 dall'uno e dall'altro lato del lume apparivano in lon-  
 tananza erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui  
 faccia raggiava il detto lume. *E di sotto* ec. L'altro  
 bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era  
 la veste dell'angelo.

26 *aperser l'ali*. Leggi *apparser ali* lezione del  
 cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccar-  
 diana segnati num. 1005, 1007, 1015, 1025, poichè  
 l'autorità di questi è rafforzata dalla ragione.

27 *il galeotto*, cioè il nocchiero.

30 *di sì fatti ufficiali*, cioè di sì fatti ministri  
 di Dio.

Vedi, che sdegna gli argomenti umani  
 Sì, che remo non vuol, nè altro velo,  
 Che l'ale sue tra liti sì lontani.

Vedi, come l'ha dritte verso 'l Cielo,  
 Trattando l'aere con l'eterne penne,  
 Che non si mutan, come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne  
 L'uccel divino, più chiaro appariva:  
 Per che l'occhio da presso nol sostenne;

Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva 40  
 Con un vasello snelletto e leggiero,  
 Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava 'l celestial Nocchiero,  
 Tal che pareo beato per iscritto:  
 E più di cento spirti entro sediero:

*In exitu Israel de Egitto*

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,  
 Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece 'l segno lor di santa Croce:  
 Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia, 50  
 Ed el sen gio, come venne, veloce.

31 *argomenti*, istrumenti.

32 *velo vela*.

35 *Trattando*, agitando, movendo.

38 *L'uccel divino*, cioè l'angelo alato.

39 *Per che*, cioè per la qual cosa.

40 *china 'l ec.* il chinai, chinai l'occhio.

41 *vasello*, vascello.

44 *Tal che pareo ec.* Intendi: bello tanto che solamente ch'ei fosse descritto con parole, farebbe di se beato la gente. *Descripto*: latinismo, come la voce *scripto* che viene dopo. Altre edizioni *Tal che faria*.

46 *sediero*. *Sediero* qui sta per *sedieno*, mutata la *n* in *r*. Così nel Prospetto de' verbi sotto il verbo *sedere*, num. 14.

La turba, che rimase lì, selvaggia  
Parea del loco, rimirando intorno,  
Come colui, che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava 'l giorno  
Lo Sol, ch'avea con le saette conte  
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno ;

Quando la nuova gente alzò la fronte  
Ver noi, dicendo a noi : Se vo'sapete,  
Mostratene la via di gire al monte.

60

E Virgilio rispose : Vo' credete  
Forse, che siamo sperti d'esto loco ;  
Ma noi sem peregrin, come voi siete :

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco  
Per altra via, che fu sì aspra e forte,  
Che lo salire omai ne parrà giuoco :

L'anime, che si fur di me accorte  
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,  
Maravigliando diventaro smorte :

52, 53 *selvaggia - Parea del loco.* Intendi: parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più veduti.

56 *Lo sol ch'avea ec.* Essendo sorta l'aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del capricorno era nello zenit dell'emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la detta costellazione del capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo. *Le saette conte.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il poeta prende in vece dei raggi dell'uno le saette dell'altro: *conte*, cioè note, famose.

E come a messaggier, che porta olivo, 70  
 Tragge la gente per udir novelle,  
 E di calcar nessun si mostra schivo:

Così al viso mio s'affisar quelle,  
 Anime fortunate tutte quante,  
 Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante,  
 Per abbracciarmi, cou sì grande affetto,  
 Che mosse me a far lo simigliante.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto!  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80  
 E tante mi tornai con esse al petto.

Di meraviglia credo, mi dipinsi:  
 Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse,  
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:  
 Allor conobbi chi era, e pregai,  
 Che per parlar mi un poco s'arrestasse.

Risposemi; Così, com'io t'amai  
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
 Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90

70 *E come ec.* I messaggieri di pace ebbero in costume d'incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71 *Tragge*, accorre.

72 *E di calcar*, è di far calca.

73 *Così al viso mio. Così agli occhi miei* il Vat. 3119.

75 *Quasi obbliando ec.* Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

82 *Di meraviglia credo ec.* Intendi: credo che nel mio volto apparissero i segni della meraviglia.

84 *pinsi*, spinsi.

85 *posasse*, posassi.



Casella mio, per tornare altra volta  
 Là, dove i' son, fo io questo viaggio,  
 Diss'io; ma'a te come tanta ora è tolta?  
 Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,  
 Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,  
 Più volte m'ha negato esto passaggio;  
 Che di giusto voler lo suo si face.  
 Veramente da tre mesi egli ha tolto  
 Chi ha voluto entrar con tutta pace

91 *Casella*. Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

93 *tanta ora*, cioè tanto tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell'angelo al purgatorio solamente nel giorno settimo del mese di aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *Ma a te come tant'ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d'oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell'angelo che gli negava il passaggio della foce del Tevere al purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il vers. 141 del canto III. Le preghiere fatte nel giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifacio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella: perciò egli dice al v. 98, *Veramente da tre mesi egli (l'angelo) ha tolto ec.*

Ond' io, che era alla marina volto, 100  
 Dove l'acqua di Tevere s'insala,  
 Benignamente fui da lui ricolto

A quella foce, ov' egli ha dritta l'ala ;  
 Perocchè sempre quivi si ricoglie  
 Qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie  
 Memoria, od uso all'amoroso canto,  
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,  
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
 L'anima mia, che con la sua persona 110  
 Venendo qui è affannata tanto.

*Amor che nella mente mi ragiona,*  
 Cominciò egli allor sì dolcemente,  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro ed io, e quella gente,  
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,  
 Com'a nessun toccasse altro la mente.

100 *Ond' io che era ec.* Intendi: ond' io, che era volto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall'angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel giubileo.

103 *egli ha dritta l'ala*, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l'angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muoiono in grembo di S. Chiesa.

105 *Qual verso ec. Quale verso Acheronte non si cala* legge la Nidob.

108 *tutte le mie voglie*, cioè tutti i miei desiderii.

110 *con la sua persona*, cioè col suo corpo.

112 *Amor ec.* Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.

117 *Com'a nessun toccasse altro ec.* Intendi: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.



Noi andavam tutti fissi ed attenti  
 Alle sue note, ed ecco 'l veglio onesto.  
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120  
 Qual negligenza, quale stare è questo?  
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.  
 Come quando cogliendo biada o loglio  
 Gli colombi aduna alla pastura  
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio,  
 Se cosa appare ond'egli abbian paura,  
 Subitamente lasciano star l'esca,  
 Perchè assaliti son da maggior cura;  
 Così vid'io quella masnada fresca 130  
 Lasciare 'l canto, e gire, 'n ver la costa,  
 Com'uom, che va, nè sa dove riesca:  
 Nè la nostra partita fu men tosta.

(120) Punizione de' negligenti.

122 *al monte*, cioè al monte dove è il purgatorio: *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura, de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signific. di integumento o scorza é voce antica.

124 *Come quando ec.* Qui è taciuto per ellissi il verbo *stanno*.

130 *quella masnada fresca*, cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

## CANTO TERZO

## ARGOMENTO

*S'inviano i Poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l'anime degli Scomunicati, ch'erano morti col pentimento; e una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice, come quelli che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andare a purgarsi.*

**A**vvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse coloro per la campagna  
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,  
 Io mi ristrinsi alla fida compagna:  
 E come sare'io senza lui corso?  
 Chi m'avria tratto su per la montagna?  
 Ei mi pareva da se stesso rimorso:  
 O dignitosa coscienza e netta  
 Come t'è picciol fallo amaro morso!

1 *subitana*, subitanea.

3 *ove ragion ne fruga*. Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod. il quale legge *ne fugas*, e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.

4 *compagna*, compagnia.

7 *Ei mi pareva* ec. Intendi: mi pareva egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte.

*Dante Purg.*

Quando li piedi suoi lasciar la fretta , 10  
 Che l'onostade ad ogni atto dismaga,  
 La mente mia, che prima era ristretta,  
 L'intento rallargò, sì come vaga,  
 E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,  
 Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
 Rotto m'era dinanzi alla figura,  
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

I' mi volsi dallato con paura  
 D'esser abbandonato, quando io vidi 20  
 Solo dinanzi a me la terra oscura;

E 'l mio conforto : Perchè pur diffidi,  
 A dir mi cominciò tutto rivolto,  
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

11 *Che l'onostade ec.* Intendi: la qual fretta toglie l'onostade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle convenienze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

12 *La mente mia ec.* Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

13 *L'intento rallargò,* cioè si volse intentà a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.

14 *diedi,* cioè dirizzai.

15 *più alto si distaga.* Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio.

16 *Lo sol ec.* Intendi: il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era diuauzi rotto dall'ombra fatta alla figura del corpo mio, nel quale aveva l'appoggio, cioè, feriva il detto raggio.

19 *I' mi volsi ec.* Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio e non dal corpo di Virgilio mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.

22 *pur ancora.*

Vespero è già colà, dov'è sepolto  
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora se innanzi a me nulla s'adombra,  
Non ti maravigliar più che de' Cieli,  
Che l'uno all'altro raggio non ingombra. 30

A sofferr tormenti e caldi, e gieli  
Simili corpi la virtù dispone,  
Che, come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera, che nostra ragione  
Possa trascorrer l'infinita via,  
Che tiene una Sostanzia in tre Persone.

State contenti, umana gente, al quia:  
Che se potuto aveste veder tutto,  
Mestier non era partorir Maria:

E desiar vedeste senza frutto 40  
Tai, chè sarebbe lor disio quietato,  
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

27 *da Brandizio è tolto.* Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo ed ora è in Napoli.

30 *Che l'un all'altro ec.* Il secondo *che* sta in luogo di *de' quali*. Vedi il Cinon. ed intendi: l'uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all'altro raggio di passar oltre.

31 *A sofferr ec.* Intendi: sebbene il nostro corpo, diverso da quello che avemmo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferr tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotal maraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto.

35 *Possa trascorrer ec.*, cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l'infinito spazio che divide lo scibile umano della natura divina) come Dio sia trino in una sola sostanza.

37 *State contenti ec.* Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod*,

I' dico d'Aristotile, e di Plato,  
E di molti altri; e qui chinò la fronte,  
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:

Quivi trovammo la roccia sì erta;  
Che indarno vi sarien le gambe pronte,

Tra Lerici e Turbia la più diserta,

La più ruinata via è una scala,

50

Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,  
Disse 'l Maestro mio; fermando 'l passo,  
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre che, tenendo 'l viso basso,

Esaminava del cammin la mente,

Ed io mirava suso intorno al sasso,

ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrarono; che circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. So aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

44 *E qui chinò la fronte* ec. Virgilio chinò la fronte per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato mai di quietare il lor desiderio

49 *Lerici e Turbia*: due luoghi posti sulla riviera di Genova.

56 *Esaminava del cammin* ec. Esaminava quei consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. *Esaminando* la Nidob.



Da man sinistra m'apparì una gente  
 D'anime, che movieno i piè ver noi,  
 E non pareva, sì venivan lente. 60

Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:  
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
 Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio  
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,  
 I' dico, dopo i nostri mille passi,  
 Quant'un buon gittator trarria con mano,  
 Quando si strinser tutti a' duri massi 70  
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,  
 Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,  
 Virgilio incominciò, per quella pace,  
 Ch'i' credo, che per voi tutti s'aspetti,  
 Ditene, dove la montagna giace,  
 Sì che possibil sia l'andare in suso:  
 Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace,

58, 59 *una gente*, cioè una moltitudine di anime: *movieno*, movevano.

64 *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

66 *ferma la speme*, conferma la speranza.

67 *Ancora era quel popolo* ec. Poichè Virgilio ebbe detto-*Andiamo in là* ec., i due poeti s'avviarono e fecero mille passi all'incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio erano lontane *quanto un buon gittatore trarria con mano una pietra*.

73 *O ben finiti*: O ben morti! O morti in grazia di Dio!

Come le pecorelle escon del chiuso  
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80  
 Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso:

E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,  
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta  
 Semplici e quete, e lo perchè non sanno;

Sì vid' io muovere a venir la testa  
 Di quella mandra fortunata allotta,  
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
 La luce in terra dal mio destro canto,  
 Sì che l'ombr'era da me alla grotta, 90

Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,  
 E tutti gli altri, che venieno appresso,  
 Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Sanza vostra dimanda io vi confesso,  
 Che questo è corpo uman, che voi vedete,  
 Per che 'l lume del sole in terra è fesso:

Non vi maravigliate; ma credete,  
 Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,  
 Cerehi di soverchiar questa parete.

Così 'l Maestro: e quella gente degna: 100  
 Tornate, disse; intrate innanzi dunque,  
 Co' dossi delle man facendo insegna;

85 *mover a venir*, pigliar moto a venire. *La testa di quella* ec. cioè le prime anime di quella fortuna greggia e compagnia d'anime.

89 *dal mio canto* ec. Vuol significare ch'egli aveva il sole a mano manca e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

96 *Per che*, per lo che.

99 *Di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa.

101 *intrate innanzi* ec. Elissi, vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102 *Co' dossi delle man* ec. Intendi: co' rovesci



Ed un di loro incominciò: Chiunque  
 Tu se', così andando volgi 'l viso;  
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso:  
 Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;  
 Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quando io mi fui umilmente disdetto  
 D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi; 110  
 E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:

Poi disse sorridendo: Io son Manfredi  
 Nipote di Gostanza Imperadrice;  
 Ond' io ti priego, che, quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice  
 Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,  
 E dichì a lei il ver, s'altro si dice.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona  
 Di due punte mortali, io mi rendei  
 Piangendo a quei, che volentier perdona. 110

delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno,  
 perchè ritorni indietro:

105 *se di là*, cioè se nel mondo.

112 *Manfredi*, figliuolo naturale di Federico II.

113 *Costanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e  
 donna d'Arrigo IV imperatore, padre di Federico II.

115, 116 *mia bella figlia*. Costei ebbe nome Costanza e fu donna di Pietro re d'Aragona. *Genitrice-Dell'onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Jacopo; il primo de' quali fu re di Sicilia e l'altro d'Aragona, ambedue onore di quei reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Pel- tro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta, dopo aver biasimato i fratelli d'Alfolso nel canto VI di questa cantica dicendo (V. ivi, v. 112) che il miglior reteggio del valore di Pietro non era cosa da essi gli abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabi-

Orribil furon li peccati miei;  
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
 Che prende ciò, che si rivolge a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia  
 Di me fu messo per Clemente, allora  
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarieno ancora  
 In co' del ponte, presso a Benevento,  
 Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 130  
 Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
 Ove le trasmutò a lume spento.

lire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d'Angiò per la difesa della Sicilia.

121 *Orribil furon ec.* Aveva costui menato vita dissoluta e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federico II ed il fratello Corradino.

123 *rivolge, rivolge.*

124 *il Pastor di Cosenza ec.* L'arcivescovo di Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi.

126 *Avesse in Dio ben letta ec.* Intendi: avesse ben letta nelle divine scritture questa faccia, questa pagina in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

127 *L'ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Da questo luogo furono dipoi disseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.

132 *le trasmutò a lume spento, cioè le fece passare senza speranza di lumi.*

Per lor maladizion sì non si perde,  
 Che non possa tornar l'eterno amore,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver' è che quale in contumacia muore  
 Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,  
 Star gli convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,  
 In sua presunzion, se tal decreto 140  
 Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto  
 Rivelando alla mia buona Gostanza  
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto;  
 Che qui per quei di là molto s'avanza.

183 *Per lor maledizion ec.* Intendi: per la scomunica loro (cioè de' papi) non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa recuperare finchè in esso è fior di speranza.

138 *Star gli convien ec.* Intendi: star gli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse prosuntuosamente in contumacia di S. Chiesa.

141 *per buon preghi*, per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi.

144 *esto divieto*, cioè la proibizione di entrare in purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

145 *Che qui per quei di là ec.*, cioè: che qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

## CANTO QUARTO

—  
ARGOMENTO

*Venuti i poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò, che il sole giravagli a mano sinistra del che fugli da Virgilio mostrata la ragione quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva avanti di purgarsi aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.*

**Q**uando per dilettezze, ovver per doglie,  
 Ched alcuna virtù nostra comprenda,  
 L'anima bene ad essa si raccoglie,  
 Par ch'a nulla potenza più intenda:  
 E questo è contra quello error, che crede,  
 Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

1 *Quando per dilettezze ec.* Intendi: quando il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all'esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l'esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accadrebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un'altro.

6 *s'accenda.* Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamme vivificatrice dell'uomo.

E però quando s'ode cosa, o vede,  
 Che tenga forte a sè l'anima volta,  
 Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:  
 Ch'altra potenza è quella, che l'ascolta, 10  
 Ed altra è quella, ch' ha l'anima intera:  
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.  
 Di ciò ebb'io esperienza vera  
 Udendo quello spirto, ed ammirando;  
 Che ben cinquanta gradi salit' era  
 Lo sole, ed io non m'era accorto, quando  
 Venimmo dove quell'anime ad una  
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.  
 Maggiore aperta molte volte impruna  
 Con una forcatella di sue spine 20  
 D'uom della villa, quando l'uva imbruna,

10 *che l'ascolta*, cioè che ascolta la cosa che tenga forte a sè rivolta l'anima.

11 *Ed altra è quella ec.* Intendi: ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d'alcun obbietto o concetto mentale.

12 *quasi legata*, cioè quasi impedita ne' suoi officii.

14 *ed ammirando ec.* La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella che si vede al v. 56 di questo canto: *ed ammirava che da sinistra ec.*) *ammirando che ben cinquanta gradi ec.* ed interpretare così: meravigliando io di vedere che il sole era salito ben cinquanta gradi. Il ch. chiosatore di Padova mi fa accorto che si vede preferire alla mia l'interpretazione comune. Pure ved. l'append.

17 *ad una*, ad una voce, unitamente

18 *qui è vostro dimandò*, cioè: qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi c. 3, ver. 76.

19 *aperta*, apertura: *impruna*, serra co' pruni.



Che non era la calla, onde saline  
Lo Duca mio, ed io appresso, soli,  
Come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:  
Montasi su Bismantova in cacume  
Con esso i piè; ma qui convien, ch'uom voli:

Dico con l'ale snelle e con le piume  
Del gran disio dietro a quel condotto,  
Che speranza mi dava, e facea lume. 30

Noi salivam per entro 'l sasso rotto:  
E d'ogni lato ne stringea lo stremo;  
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo  
Dell'alta ripa alla scoperta spiaggia,  
Maestro mio, diss'io, che via faremo?

22 *Che non era la calla.* Il cod. Vat. 3199 legge *lo calle—saline—partine* invece di sali e parti, come si dice in alcune parti d'Italia.

25 *Sanleo*, città nel ducato d'Urbino: *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato.

26 *Montasi ec.* cioè montasi sopra Bismantova: *in cacume*, nell'alta ed aspra sua cima.

29 *dietro a quel condotto ec.*, cioè: condotto guidato dietro a quel, a Virgilio: *che speranza ec. e facea lume*, cioè mostravami il cammino.

32 *lo stremo*, cioè l'estremità, la sponda di quell'incavato sentiero.

33 *E piedi e man ec.* Intendi: il calle era sì erto che a salire ci era d'uopo l'adoperare le mani, non che i piedi, cioè l'andare carpone.

35 *alla scoperta spiaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte.

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;  
 Pur uso al monte dietro a me acquista,  
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

Lo sommo er'alto, che vincea la vista, 40  
 E la costa superba più assai,  
 Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando i' cominciai:  
 O dolce Padre, volgiti, e rimira  
 Com'io rimango sol, se non ristai.

O figliuol, disse, insin quivi ti tira,  
 Additandomi un balzo poco in sue,  
 Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,  
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui, 50  
 Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambodui  
 Volti a levante, ond'eravam saliti,  
 Che suole a riguardar giovare altrui.

37 *nessun tuo passo caggia* ec. Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

39 *saggia*, cioè che sappia guidarci.

40 *Lo sommo* ec. Intendi: la sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giungere fino ad essa.

41 *superba più assai* ec. Il quadrante è un istromento di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che diceudo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta, *che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi.



Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,  
 Poscia gli alzai al sole, ed ammirava,  
 Che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide 'l Poeta, ch'io mi stava  
 Stupido tutto al carro della luce,  
 Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce  
 Fossero in compagnia di quello specchio,  
 Che su e giù del suo lume conduce,

47 *in sue*, in su. *Sue fue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell'ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell'accento. *Balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

50 *il cinghio* cioè, quel balzo che cingeva il poggio.

54 *che suele* ec. Elissi; come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56 *ed ammirava* ec. Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro.

60 *Ove tra noi ed Aquilone* ec. Intedi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del cancro). il sole *entrava*, nasceva tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro' dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone.

61 *Castore e Polluce*. La costellazione denominata i gemiti dai gemelli Castore e Polluce figliuoli di Giove e di Leda.

62 *specchio*. Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresso nel suo Convito.

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio  
Ancora all'Orse più stretto rotare,  
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
Dentro raccolto immagina Sion

Con questo monte in su la terra stare,

Si ch'ambodue hann'un solo orizzon, 70

E diversi emisperi; end'è la strada,

Cha mal non seppe carreggiar Feton.

Vedrai, com'a costui convien che vada  
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,  
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco  
Non vid'io chiaro, sì com'or discerno  
Là, dove lo mio ingegno pareo manco.

64 *Tu vedresti* ec. La costellazione dei gemini è più vicina all'Orse, che quella dell'ariete; perciò è che se il sole fosse stato in gemini, invece di essere come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il punto dello zodiaco rubecchio, cioè rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all'Orse, a meno che il detto sole non uscisse fuor del cammin vecchio, cioè fuor dell'eclittica.

68 *Dentro raccolto* ec. Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro.

72 *ond'è* (leggi *onde*) *la strada* ec. Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgrado Feton non seppe carreggiare (queste è la linea dell'eclittica) conviene che vada dall'un fianco a costui (a questo monte del purgatorio) quando va dall'altro fianco a colui (al monte Sion).

78 *Ma dove* ec. Intendi: in quelle cose le quali mi pareva che l'ingegno mio non fosse atto a comprendere.

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
 Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80  
 E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,  
 Per la ragion, che di', quinci si parte  
 Verso Settentrion, quando gli Ebrei  
 Vedevan lui verso la calda parte.

Ma, s'a te piace, volentier saprei  
 Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale  
 Più, che salir non posson gli occhi miei.  
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,  
 Che sempre al cominciar di sotto è grave:  
 E quant' uom più va su, e men fa male. 90

Però quand'ella ti parrà soave  
 Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,  
 Com'a seconda giù l'andar per nave,  
 Allor sarai alfin d'esto sentiero:  
 Quivi di riposar l'affanno aspetta:  
 Più non rispondo, e questo so per vero.

E come egli ebbe sua parola detta,  
 Una voce di presso sonò: Forse  
 Che di sedere in prima avrai distretta.

79 *l mezzo cerchio*, cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici.

81 *tra 'l sole e 'l verno*. Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico di cancro è verno in quella del capricorno; perciò l'equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

82 *quinci si parte* ec. Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei; poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

99 *distretta*; cioè necessità.

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100  
E vedemmo a mancina un gran petrone  
Delqual ned io, ned ei prima s'accorse.

Là ci traemmo, ed ivi eran persone,  
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,  
Come l'uom per negghiezza a star si pone:

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,  
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,  
Tenendo 'l viso giù tra esse basso,

O dolce Signor mio, diss'io, adocchia 110  
Colui, che mostra sè più negligente,  
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente,  
Movendo 'l viso pur su per la coscia,  
E disse: Va' su tu, che se' valente.

Conobbi allor chi era; quell'angoscia,  
Che m'avacciava un poco ancor la lena,  
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia,

Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,  
Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole 120  
Dall'omero sinistro il carro mena?

(105) Si purga il vizio della pigrizia.

113 *Movendo 'l viso* ec. movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

115 *e quell'angoscia* ec. Intendi: e quell'affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m'impedì ec.

116 *Che mi avacciava* ec. Il cod. Antald. legge *Che mi avanzava un po' di lena*, e l'editore romano pensa che questa sia una parentesi e che il *che* vaglia perchè.

Gli atti suoi pigri, e le corte parole  
 Mosson le labbra mie un poco a riso;  
 Po' cominciasti: Belacqua, a me non duole

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso  
 Qui ritto se? attendi tu iscorta,  
 O pur lo modo usato t'hai ripreso?

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?  
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri  
 L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.

Prima convien, che tanto 'l Ciel m'aggiri 130  
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,  
 Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri.

Se orazione in prima non m'aita,  
 Che surga su di cuor, che 'n grazia viva;  
 L'altra che val; che 'n Ciel non è gradita?

123 *Belacqua*. Fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole*. Intendi: a me non duole di te, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

125 *Qui ritto*, avverbio di luogo, e vale: qui Altre ediz. leggono, e meglio, *Quiritta*.

126 *lo modo usato*, cioè l'usata tua pigrizia: *ripreso*, ripreso ripigliato.

127 *che porta?* cioè che importa?

130 *che tanto 'l ciel m'aggiri*, cioè che la giustizia divina mi faccia girare fuori d'essa porta tanto tempo, quanto m'aggirai io in vita, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il pentimento dei miei peccati fin presso alla morte.

E già 'l Poeta innanzi mi saliva,  
E dicea: Vienne omai; vedi ch'è tocco  
Meridian dal Sole, e dalla riva  
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

137, 138 *vedi ch' e tocco-Meridian.* Intendi: vedi che qui è mezzogiorno.

138 *dalla riva ec.* Intendi: dalla estremità dell'emisferio la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la Mauritania. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia contigua all'estremità dell'emisferio di Gerusalemme ed a quella dell'altro emisferio opposto, appar manifesto che quando il sole è nel meridian o del Purgatorio non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritania, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *copre col piè*, per fare intendere che questo è il primo passo che ivi fa la notte.



## CANTO QUINTO

## ARGOMENTO

*I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli, che furono peccatori sino al fine della vita, ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio: e alcuni di essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.*

**I**o era già da quell'ombre partito,  
 E seguitava l'orme del mio Duca,  
 Quando dietro a me, drizzando 'l dito,  
 Una gridò: Ve', che non par che luca  
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
 E come vivo par che si conduca.  
 Gli occhi rivolsi a suon di questo motto,  
 E vidile guardar per maraviglia  
 Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.

4 *ve' che non par ec.*: vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è disotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

6 *E come vivo ec.* Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale; che sono vivi.

9 *pur me, pur me*, cioè solo, solo me: *ch'era rotto* cioè ch'era rotto dall'ombra del corpo mio.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10  
 Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?  
 Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
 Sta come torre fermo, che non crolla  
 Giammai la cima per soffiar de' venti;  
 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla  
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,  
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Che potev'io più ridir, se non i' vegno?  
 Dissilo, alquanto del color consperso, 20  
 Che fa l'uom di perdon tal volta degno:

E intanto per la costa da traverso  
 Venivan genti innanzi a noi un poco,  
 Cantando *Miserere* a verso, a verso.

Quando s'accorser, ch'io non dava loco  
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
 Mutar lor canto in un O lungo e roco:

E duo di loro in forma di messaggi  
 Corsero incontra noi, e dimandarne: 30  
 Di vostra condizion fatene saggi.

10 *s'impiglia*, s'impaccia.

12 *si pispiglia*, si bisbiglia, si susurra.

16 *rampolla*, cioè sorge.

17 *da se dilunga il segno*. Intendi: s'allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.

18 *Perche la foga ec*: Intendi: perchè la forza, l'attività di un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro.

20 *del color ec.* cioè tinto del rossore che viene da vergogna,

27 *in un O lungo ec.* interiezione di meraviglia.

30 *saggi*, cioè consapevoli.

E 'l mio Maestro; Voi potete andarne,  
E ritrarre a color, che vi mandaro,  
Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra ristarò,  
Com'io avviso, assai è lor risposto:  
Facciangli onore: ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid'io sì tosto  
Di prima notte mai fender sereno,  
Nè, sol calando, nuvole d'Agosto,

Che color, non tornasser suso in meno: 40  
E giunti là con gli altri a noi dier volta,  
Come schiera, che corre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta,  
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta:  
Però pur va', ed in andando ascolta.

O anima, che vai, per esser lieta,  
Con quelle membra, con le quai nascesti,  
Venian gridando, un poco 'l passo queta.

Guarda s'alcun di noi unque vedesti,  
Sì che di lui di là novelle porti: 50  
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

32 *E ritrarre*, e riportare, riferire.

36 *ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocché rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37 *Vapori accesi ec.* Intendi: io non vidi mai quei vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente che ec.

38 *Di prima ec.* il Vat. 3199 legge *di mezzanotte*.

43 *che preme a noi*, cioè che si affolla per venire verso noi.

45 *Però pur va'*. Intendi: nulla di meno non ti soffermare.

Noi fummo già tutti per forza morti,  
E peccatori infino all'ultim' ora;

Quivi lume del Ciel ne fece accorti,

Sì, che pentendo e perdonando, fuora  
Di vita uscimmo a Dio pacificati,  
Che del disio di sè veder n'accuora;

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,  
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace  
Cosa, ch'io possa, spiriti ben nati, 60

Voi dite, ed io 'l farò per quella pace,  
Che dietro a' piedi di sì fatta guida  
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uno incominciò: Ciascun si fida  
Del beneficio tuo senza giurarlo,  
Pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond'io che solo innanzi agli altri parlo,  
Ti prego, se mai vedi quel paese,  
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

54 *lume del ciel*, cioè la grazia divina.

(54) Punizione di que' negligenti che tardi si pentirono.

56 *a Dio pacificati ec.* Intendi: ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accuora* cioè ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58 *perchè*, per quanto.

62 *Ed uno ec.* Jacopo del Cassero cittadino di Faeno, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.

66 *Pur che 'l voler non possa ec.* Intendi: purché impotenza non renda vana la proferta di far cosa piacente a quegli spirti.

67 *Ond'io ec.* Il cod. Antald. *Ed io, che solo.*

68 *quel paese ec.* Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Faeno.

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70  
 In Fano sì, che ben per me s'adori,  
 Perch'io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io: ma gli profondi fori,  
 Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,  
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

Là, dov'io più sicuro esser credea:  
 Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira  
 Assai più là, che dritto non volea.

Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,  
 Quand'i' fui sovroggiunto ad Oriàco, 80  
 Ancor sarei di là, dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
 M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io  
 Delle mie vene farsi in terra laco.

71 *ben per me s'adori*, cioè con fervore si ori, si  
 preghi per me.

73 *Quindi*, cioè d'ivi, di quel paese.

74 *in sul quale io sedea*: Intendi: nel quale io, che  
 ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opi-  
 nione di coloro che avvisarono l'anima avere la sua se-  
 de nel sangue.

75 *in grembo agli Antenori*. Intendi: nel territo-  
 rio de' Padovani. *Antenori* invece di *Antenorei*, cioè  
 discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77 *il fe' far*, cioè fece fare il tradimento.

78 *Assai più là ec.*, cioè oltre i termini della giu-  
 stizia.

79; 80 *La Mira*, e *Oriaco*: due luoghi del Padovano  
 vicini alla Brenta.

81 *dove si spira*, cioè dove si vive: *il braco*, il bra-  
 go, il fango.

84 *Delle mie vene*, cioè dalle mie vene.



Poi disse un altro: Deh se quel disio  
 Si compia, che ti tragge all'alto monte,  
 Con buona pietate aiuta 'l mio,  
 I' fui di Montefeltro, io fui Buonconte:  
 Giovanna, od altri non han di me cura:  
 Per ch' io vo tra costor con bassa fronte. 90  
 Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura  
 Ti traviò sì fuor di Campaldino,  
 Che non si seppe mai tua sepoltura?  
 Oh, rispos'egli, appiè del Casentino  
 Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,  
 Che sovra l'Ermò nasce in Appennino.  
 Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,  
 Arriva'io forato nella gola,  
 Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.  
 Quivi perde' la vista; e la parola 100  
 Del nome di Maria finì, e quivi  
 Caddi, e rimase la mia carne sola.

85 *deh se quel desio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa.

87 *Con buona pietate*, cioè con opere di pietà cristiana.

88 *Buonconte*. Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza.

96 *Ermò*, eremo.

97 *Là 've ec.*, cioè là dove perde il nome di Archiano, mescendo l'acque sue con quelle dell'Arno.

100 *e la parola ec.*, e il mio parlare finì col nome di Maria.

102 *sola*, cioè senza l'anima.

*Dante Parg.*



Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:  
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno  
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno  
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:  
Ma io farò dell'altro altro governo.

Ben sai come nell'aere si raccoglie  
Quell'umido vapor, che in acqua riede, 110  
Tosto che sale dove il freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede  
Con l'intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento  
Per la virtù, che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,  
Da Pratomagno al gran giogo coperse  
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

104 *e quel d'Inferno*, cioè l'angelo dell'inferno, il demonio.

105 *O tu del ciel* ec. Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

106 *l'eterno*, cioè la parte eterna, l'anima.

108 *dell'altro*, dall'altra parte, cioè del corpo.

110 *che in acqua riede*, cioè che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

111 *dove il freddo il coglie*, cioè nella fredda regione dell'aere.

112 *Giunse quel mal voler* ec. Intendi: il demonio giunse, accoppiò all'intelletto quel suo mal volgere già manifesto *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere.

112 *il fumo*, cioè i vapori dell'aria.

114 *per la virtù* ec. Per la potenza che gli diede l'angelica sua natura.

116 *Pratomagno*. Luogo oggi detto Prato vecchio, che divide val d'Arno dal Casentino: *al gran giogo*, cioè fino all'Apennino.

117 *intento*, cioè denso.

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse :  
 La pioggia cadde, ed a' fossati venne  
 Di lei ciò, che la terra non sofferse: 120

E come a' rivi grandi si convenne,  
 Ver lo fiume real, tanto veloce  
 Si ruinò, che nulla la ritenne

Lo corpo mio gelato in su la foce  
 Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse  
 Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,

Ch' io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:  
 Voltommi per le ripe, e per lo fondo  
 Poi di sua preda mi coperse, e cinse.

Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130  
 E riposato della lunga via,

Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

Ricordati di me, che son la Pia;  
 Siena mi fe', disfecemi Maremma:

Salsi colui, che 'n nanellata pria

Disposando m'avea con la sua gemma.

120 *non sofferse*, cioè non assorbì.

121 *a' rivi grandi si convenne*, cioè ai torrenti si congiunse.

122 *lo fiume real*, cioè l' Arno.

125 *rubesto*, impetuoso, gonfio.

126 *sciolse al mio petto ec.*, sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.

129 *di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.

133 *la Pia*: Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra: stando essa un giorno d'estate alla finestra fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l'ebbe in sospetto di adultera.

134 *Siena mi fe'* ec. Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.

135 *Salsi ec.* Se lo sai colui che dianzi, sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.

## CANTO SESTO

## ARGOMENTO

*Segue Dante a parlar dell'anime di quei peccatori, ch'eransi pentiti alla lor morte violenta: indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese, che egli era Sordello; per lo che ambedue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell'infelice Italia.*

**Q**uando si parte 'l giuoco della zara,  
 Colui, che perde, si riman dolente,  
 Ripetendo le volte, e tristo impara;  
 Con l'altro se ne va tutta la gente:  
 Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende;  
 E qual da lato gli si reca a mente.

1 *Quando si parte ec.* intendi per metonimia: quando i giuocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono si dividono gli uni dagli altri.

3 *Ripetendo le volte ec.*, cioè ripetendo il tratto, il rivolgimento de' dadi: e *tristo impara*: questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

4 *Con l'altro*, col vincitore.

6 *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

Ei non s'arresta, e quello intende:  
A cui porge la man più non fa pressa;  
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa, 10  
Volgendo a loro e qua e là la faccia,  
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l' Aretin, che dalle braccia  
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
E l'altro, ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa,  
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

7 *Ei*, cioè il vincitore.

8 *A cui porge la man ec.* Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, cioè porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13 *l' Aretin.* Questi è M. Benincasa aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise, e, troncatagli la testa, con essa si partì della città.

15 *l'altro ec.* Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno e quivi annegò *correndo in caccia*, cioè nel dar la caccia a' suoi nemici.

17 *Federigo Novello.* Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il fornainolo. *E quel da Pisa.* Farinata degli Scornigiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre; il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll'omicida.

Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa  
 Dal corpo suo per astio e per invidia,      20  
 Come dicea, non per colpa commisa;  
 Pier dalla Broccia dico: e qui provvegga,  
 Mentr'è di qua, la donna di Brabante,  
 Sì che però non sia di peggior greggia.  
 Come libero fui da tutte quante  
 Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,  
 Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,  
 I'cominciai: E' par che tu mi nieghi,  
 O luce mia, espresso in alcun testo,  
 Che decreto del Cielo orazion pieghi:      30

19 *Cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti e che fosse ucciso a tradimento dai suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. *L'anima divisa ec.*, l'anima di Pier dalla Broccia divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant' odio alla regina che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

22 *provvegga ec.* Provegga a se stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati d' inferno.

23 *la donna di Brabante*, la regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

26 *che pregar pur ec.*, le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

27 *Sì che s'avacci*, sì che s'affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28 *E' par che tu mi nieghi ec.* ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell'Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo *Desine fata Deum flecti sperare precando*.



E queste genti pregan pur di questo.  
 Sarebbe dunque loro speme vana?  
 O non m'è 'l petto tuo ben manifesto?  
 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,  
 E la speranza di costor non falla,  
 Se ben si guarda con la mente sana:  
 Che cima di giudizio non s'avvalla,  
 Perchè fuoco d'amor compia in un punto  
 Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla,  
 E là, dov'io fermai cotesto punto, 40  
 Non s'ammendava, per pregar, difetto,  
 Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.  
 Veramente a così alto sospetto  
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,  
 Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

34 *è piana*, cioè è chiara.

37 *Che cima di giudizio* ec. Intendi: che l'alto giudizio divino non s'abbassa.

38 *Perchè fuoco d'amor* ec. Intendi: perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.

39 *s'astalla*, ha stallo, stanza, albergo.

40 *E là* ec., cioè nell'inferno, dove io faceva che la sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28), *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia.

41 *Non s'ammendava* ec. Intendi: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

43 *a così alto sospetto* ec., cioè: a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

44 *quellu*. V. il vers. 46.

45 *Che lume fia* ec. Intendi: la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.



Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice,  
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta  
 Di questo monte ridente e felice.

Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta,  
 Che già non m'affatico come dianzi: 50  
 E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,  
 Rispose, quanto più potremo omai;  
 Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai  
 Colui, che già si cuopre della costa,  
 Si che i suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, ch'a posta  
 Sola soletta verso noi riguarda. 60  
 Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: O anima Lombarda,  
 Come ti stavi altera e disdegnosa,  
 E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;  
 Ma lasciavane gir, solo sguardando  
 A guisa di leon, quando si posa.

51 *'l poggio l'ombra getta.* Intendi: il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54 *che non stanzi,* che non pensi.

56 *Colui,* cioè il sole.

57 *tu romper non fai,* sottintendi: siccome prima facevi.

58 *ch'a posta,* cioè posata, sedente.

60 *più tosta,* cioè che si può trascorrere più tostante.

62 *altera e disdegnosa,* cioè tale, quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
 Che ne mostrasse la miglior salita:  
 E quella non rispose al suo dimando;  
 Ma di nostro paese, e della vita  
 C'inchiese; e 'l dolce Duca incominciava:  
 Mantova; . . . e l'ombra tutta in sè romita  
 Surse ver lui del luogo, ove pria stava,  
 Dicendo: O Mantovano, io son Sordello  
 Della tua Terra; e l'un l'altro abbracciava.  
 Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
 Non donna di province, ma bordello.  
 Quell'anima gentil fu così presta,  
 Sol per lo dolce suon della sua terra,  
 Di fare al cittadin suo quivi festa;  
 Ed ora in te non stanno senza guerra  
 Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode.  
 Di quei, ch' un muro ed una fossa serra.  
 Cerca, misera, intorno dalle prode  
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno  
 S'alcuna parte in te di pace gode.

70

80

67 *Pur*, nondimeno.

72 *Mantova*. . . Qui il senso è sospeso. Voleva dire Mantova mi fu patria. *Tutta in sè romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

74 *Sordello*: uomo di Mantova assai letterato e poeta. Vedi il Crescimbeni.

76 *ostello*, albergo.

77 *Nave senza nocchiero* ec. Chiama l'Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.

78 *Non donna*, non signora: *bordello*, cioè stanza d'ogni mal costume.

80 *dolce suon*, cioè dolce nome.

85 *intorno dalle prode*, cioè intorno alle rive.

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno  
Giustiniano, se la sella è vota?  
Sanz'esso fora la vergogna meno. 90

Ahi gente, che dovresti esser devota,  
E lasciar seder Cesar nella sella,  
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,  
Per non esser corretta dagli sproni,  
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni  
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,  
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudizio dalle stelle caggia 100  
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, ed aperto,  
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;

88 *ti racconciasse il freno.* Intendi: racconciasse le tue leggi.

90 *Sanz'esso,* senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi:

91 *Ahi gente ec.* Ahi Guelfi della romana corte, che dovrete essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè a dire posciachè, non la governando, la tenete serva e partita! Vedi Segret. Fior. Drinc. Cap. XI.

96 *predella o bredella.* V. l' Append.

97 *O Alberto tedesco.* Alberto d' Austria figliuolo dell'imperatore Ridolfo, il primo della casa d'Austria eletto all'impero nell'anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

100 *Giusto giudizio,* cioè giusto castigo.

Ch' avete tu, e 'l tuo padre sofferto,  
Per cupidigia di costà distretti,  
Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,  
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,  
Color già tristi, e costor con sospetti.!

Vien, crudel, vieni e vedi l'oppressione  
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110  
E vedrai Santafior, com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne  
Vedova, sola, e dì e notte chiama:  
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente, quanto s'ama:  
E se nulla di noi pietà ti muove,  
A vergognar ti vien della tua fama.

E, se licito m'è, o sommo Giove,  
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,  
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120

103 *padre*: - e 'l tuo sangue leggono i cod. Vat. 3199, Antald. e Caet.

104 *Per cupidigia* ec., per cupidigia di regnare di là delle alpi.

106 *'l giardin*, cioè la parte più bella.

106 *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107 *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie d'Orvieto.

109 *l'oppressione* ec., cioè l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

110 *magagne*, cioè ingiurie.

111 *Santafior*: contea dello stato di Siena: *come è sicura*: ciò è detto per ironia: *Come si cura* ha il cod. Stuard.

115 *Vieni a veder* ec., cioè: vieni a vedere di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.

118 *E se licito* ec. Intendi: e se mi è lecito, o som-

O è preparazion, che nell' abisso  
 Del tuo consiglio fai per alcun bene  
 In tutto dall' accorger nostro scisso?

Che le terre d'Italia tutte piene  
 Son di tiranni; ed un Marcel diventa.  
 Ogni villan, che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
 Di questa digression che non ti tocca,  
 Mercè del popol tuo, che sì argomenta.

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 130  
 Per non venir senza consiglio all' arco;  
 Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.

mo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* o sia *Jovis pater*, che significa padre che aiuta e giova.

121 *O è preparazion ec.* Intendi. o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *al tutto scisso*, al tutto separato, lontano dal nostro intendere?

125 *un Marcel.* Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. Altre edizioni leggono *un Metel*.

127 *Fiorenza mia.* Si volge a Firenze parlando ironicamente.

129 *che si argomenta*, cioè che si ingegna, si studia, sottintendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d'Italia.

130 *ma tardi scocca.* Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

132 *in sommo della bocca*, cioè a fior di labbro, solamente nelle parole.



Molti rifiutan lo comune incarco;  
 Ma 'l popol tuo sollecito risponde  
 Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.

Or ti fa' lieta, che tu hai ben donde:  
 Tu ricca; tu con pace; tu con senno:  
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene, e Lacedemona, che fenno,  
 L'antiche leggi, e furono sì civili, 140  
 Fecero al viver bene un picciol cennuo  
 Verso di te, che fai tanto sottili  
 Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre  
 Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.

Quante volte dal tempo, che rimembre,  
 Legge, moneta, ed ufficio, e costume  
 Hai tu mutato, e rinnovato membre?

E se ben ti ricorda, e vedi lume,  
 Vedrai te simigliante a quella inferma,  
 Che non può trovar posa in su le pitume, 150  
 Ma con dar volta suo dolore scherma

- 133 *lo comune incarco*, cioè le magistrature.

135 *mi sobbarco*, mi sottopongo al carico, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

136 *Or ti fa' lieta* ec. Prosegue l'ironia. *Che tu hai ben donde*, cioè che tu hai ben ragione di rallegrarti.

143 *che a mezzo novembre* ec. Qui il Poeta lascia l'ironia e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *Fili*, cioè ordini.

145 *del tempo che rimembre*, cioè dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.

147 *rinnovato membre*, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

148 *E, se ben ti ricordi*. Il cod. Antald. legge *Ma se ben ti ricorda*.

151 *scherma*, cioè cerca di evitare.



## CANTO SETTIMO

## ARGOMENTO

*Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore ed in oltre, avvisato, come di notte non si poteva salire quel monte: appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder l'anime d'alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andare a purgarsi.*

**P**oscia che l'accoglienze oneste e liete  
 Furo iterate tre e quattro volte,  
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?  
 Prima ch'a questo monte fosser volte  
 L'anime degne di salire a Dio,  
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:

<sup>1</sup> *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, come al v. 75 del canto precedente.

<sup>2</sup> *iterate,* cioè ripetute.

<sup>3</sup> *si trasse,* cioè s'arretò.

<sup>4</sup> *Prima ch'a questo monte,* ec. Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime dei giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo. *Anzi ch'a* ec. legge l'Antald.

Io son Virgilio; e per null'altro rio  
Lo ciel perdei, che per non aver Fè:  
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui, che cosa innanzi a sè 10  
Subita vede, ond' ei si maraviglia,  
Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è:

Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,  
Ed umilmente ritornò ver lui,  
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui  
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra,  
O pregio eterno del luogo, ond' io fui

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?  
S' io son d' udir le tue parole degno, 20  
Dimmi, se vien d' Inferno, e di qual chiostra?

Per tutti i cerchi del dolente regno,  
Rispose lui, son io di qua venuto:  
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.

7 *rio*, reità

8 *per non aver fè*, cioè per non aver egli creduto nel venturo Messia.

11 *ond' ei ec. Onde si maraviglia* la Nidob.

15 *ove 'l minor s' appiglia*, cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d' alto grado.

17 *la lingua nostra*, cioè la lingua latina.

18 *del luogo ond' io fui*, cioè di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

21 *Dimmi se vien d' inferno*, ec., cioè: dimmi se vieni d' inferno e dimmi da qual cerchio di esso inferno? *d' inferno*, o *di qual chiostra* legge la Nidob. la quale lezione dai chiosatori s' interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe natu-

Non per far, ma per non fare ho perduto  
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,  
E che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è laggiù non tristo da martiri,  
Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30

Quivi sto io co' parvoli innocenti  
Da' denti morsi della morte, avante  
Che fosser dall'umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei, che le tre sante  
Virtù non si vestiro, e senza vizio  
Conobber l'altre, e seguir tutte quante:

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio  
Da' noi, perchè venir possiam più tosto  
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

ralmente così - *Dimmi se vien' d'inferno o d'altra  
chiostra.* Per ciò abbiamo prescelta l'altra lezione.

25 *Non per far* ec., cioè: non per misfatti, ma per  
non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che  
sono la fede, la speranza e la carità.

26 *Di veder* ec. Il cod. Antald. legge *Il veder l'al-  
tro sol.*

28 *non tristo*, cioè non fatto tristo.

33 *dall'umana colpa*, cioè dal peccato originale  
commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes  
in Adam peccaverunt.* *Dell'umana colpa* la Nidod.  
*Esenti*, cioè purgati coll'acqua del battesimo.

34, 35 *che le tre sante Virtù* ec., cioè: che non eb-  
bero fede, speranza e carità.

36 *l'altre*, cioè tutte le virtù che sono secondo la  
legge naturale e la civile.

38 *Da' noi*, cioè dai a noi.

39 *dritto inizio*, cioè vero principio. Dice questo,  
perchè si erano tattenute nel luogo delle anime non  
anche ammesse a quello di purgazione.

Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40  
 Licito m'è andar suso ed intorno:  
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già, come dichina 'l giorno,  
 Ed andar su di notte non si puote:  
 Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:  
 Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,  
 E non senza diletto ti fien note.

Com'è ciò? fu risposto: chi volesse  
 Salir di notte, fora egli impedito 50  
 D'altrui? o non sarria, che non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
 Dicendo: Vedi, sola questa riga  
 Non varcheresti dopo 'l Sol partito;

Non però, ch' altra cosa desse briga,  
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:  
 Quella col non poter la voglia intriga.

40 *non c'è posto*, non c'è assegnato.

42 *Per quanto ir posso*, cioè per quanto tempo mi rimane oggi da camminare: *a guida* ec., cioè per guida, come guida m'accompagno a te.

45 *di bel soggiorno*, cioè di bel luogo ove fermarci.

49 *fu riposto*, sottintendi da Virgilio.

51 *D'altrui?* ec. Convinto dalle ragioni dell'editore romano altri ha sostituito la lezione *ovver sarria*, alla comune — *o non sarria, che non potesse*, la quale viene interpretata *o non saliria, o non salirebbe, per non potere*.

57 *Quella col non poter* ec. Quella tenebra coll'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

Ben si poria con lei tornare in giuso,  
 E passeggiar la costa intorno errando,  
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60

Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,  
 Menane, disse, dunque là, 've dici,  
 Ch'aver si può diletto, dimorando,

Poco allungati c'eravam di lici,  
 Quando i'm'accorsi, che 'l monte era scemo,  
 A guisa, che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell'ombra n'anderemo,  
 Dove la costa face di sè grembo,  
 E colà 'l nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo, 70  
 Che ne condusse in fianco della lacca  
 Là, dove più ch'a mezzo muore il lembo.

58 *con lei*, cioè colla tenebra notturna.

60 *Mentre che l'orizzonte* ec. Intendi: mentre il sole sta sotto l'orizzonte.

64 *di lici*, di lì.

66 *A guisa che i valloni* ec. Come le valli nell'emisferio da noi abitato formano incavamento: *quici*, voce antica che vale *qui*.

68 *face di sé grembo*, forma in sé stessa una cavità, un seno nel monte, s'interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

70 *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l'erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca cioè della cavità sopraddetta. *Un sentiero sghembo*, un sentiero obliquo.

71 *in fianco della lacca*, all'uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.

72 *Là dove più ch'a mezzo* ec., cioè: là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, vien manco,



Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca.  
 Indico legno lucido e sereno,  
 Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca,  
 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno  
 Posti, ciascun saria di color vinto,  
 Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.

Non avea pur natura ivi dipinto:  
 Ma di soavità di mille odori 80  
 Vi facea un incognito indistinto.

*Salve, Regina*, in sul verde, e 'n su' fiori  
 Quindi seder, cantando, anime vidi,  
 Che per la valle non parean di fuori:

è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolceissima.

74 *Indico legno ec.*, cioè legno indiano rilucente e gaio.

75 *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. *In l'ora che si fiacca*, cioè: in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde.

79 *pur, solamente: dipinto*, cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi.

81 *un incognito indistinto*, cioè una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

(83) Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

84 *Che per la valle ec.*, che per cagione delle cavità della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. V. il v. 71.

Prima che 'l poco sole omai s' annidi,  
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,  
Tra color non vogliate, ch'io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
Conoscerete voi di tutti quanti,  
Che nella lama giù tra essi accolti.

90

Colui, che più sied' alto, e fa sembianti  
D'aver negletto ciò, che far dovea,  
E che non muove bocca agli altrui canti,  
Ridolfo imperador fu, che potea  
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,  
Sì che tardi per altri si ricrea.

L'altro, che nella vista lui conforta.  
Resse la terra, dove l'acqua nasce,  
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:

85 *Prima che 'l poco sole ec.* Intendi: il mantovano (Sordello) *che ci avea volti*, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

90 *Che nella lama ec.* Sottintendi: meglio non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle, poichè ivi quelle anime che prima si offerirebbero agli occhi vostri v'impedirebbero di vedere le altre che stanno dopo ad esse.

93 *che non muove bocca*, cioè che non canta *Salve, Regina* come gli altri fanno.

94 *Ridolfo ec.* Questo fu imperatore austriaco e padre dell'imperatore Alberto.

96 *Sì che tardi ec.* Intendi: sì che il soccorso che altri volesse recare all'Italia sarebbe tardo.

97 *che nella vista lui conforta.* Intendi: che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

98 *Resse la terra ec.* cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della Boemia, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all'oceano.

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100  
 Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel Nasetto che stretto a consiglio  
 Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,  
 Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:

Guardate là, come si batte 'l petto.  
 L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia  
 Della sua palma, sospirando, letto.

Padre, e suocero son del mal di Francia:  
 Sanno la vita sua viziata e lorda, 110  
 E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia,

100 *e nelle fasce* ec. Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto ec.

103 *E quel nasetto*: Filippo III re di Francia padre di Filippo *il bello*. Qui è chiamato nasetto perchè era nasello, cioè di naso piccolo.

104 *con colui* ec., con Arrigo III re di Navarra, detto *il grasso*, conte di Campagna e suocero di Filippo *il bello*.

105 *Morì* ec. Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto di abbandonare l'impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. *Disfiorando il giglio*. I gigli sono lo stemma della Francia: perciò intendi: togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

107 *L'altro*, cioè Arrigo III re di Navarra. *Ha fatto alla guancia* ec. Intendi: sospirando ha fatto appoggio d'una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109 *del mal di Francia*, cioè di Filippo *il bello*, cagione di molti mali alla Francia.

111 *gli lancia*, li ferisce con lancia, cioè gli affligge grandemente.

Quel, che par sì membruto, e che s'accorda,  
Cantando con colui dal maschio naso,  
D'ogni valor portò cinta la corda:

E se Re dopo lui fosse rimasto  
Lo giovinetto che retro a lui siede,  
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:

Che non si puote dir dell'altre rede.  
Iacomo, e Federigo hanno i reami:  
Del retaggio miglior nessun possiede.

120

Rade volte risurge per li rami  
L'umana probitate: e questo vuole  
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami,

112 *Quel che par sì membruto*: il sopraddetto Pietro III re d'Aragona: *che s'accorda cantando ec.*, cioè che canta la *Salve, Regina* con colui dal maschio naso, il quale è Carlo I re di Sicilia.

114 *D'ogni valor portò ec.*: metafora tolta dal detto di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos*. Intendi: fece professione d'ogni virtù. V. l'app.

116 *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federigo e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117 *di vaso in vaso*, metafora, cioè di padre in figliuolo, di re in re.

118 *Che non si puote dir ec.* Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119 *Iacomo ec.* Intendi: Giacopo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l'eredità migliore, cioè la virtù paterna.

121 *Rade volte risurge ec.* Rade volte l'umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

Anco al Nasuto vanno mie parole  
 Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta:  
 Onde Puglia, e Provenza già si duole.

Tant' è del seme suo minor la pianta,  
 Quanto, più che Beatrice e Margherita,  
 Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita 130  
 Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:  
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel, che più basso tra costor s'atterra.  
 Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,  
 Per cui ed Alessandria, e la sua guerra  
 Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

124 *al Nasuto*: a quello del maschio naso detto disopra, cioè a Carlo I re di Sicilia che con lui canta *Salve Regina*.

126 *Onde Puglia ec.*, cioè per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

127 *Tant' è del seme ec.* Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d' Aragona *ancor* (oggi) si vanta di marite più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza: l' una maritata a S. Luigi re di Francia, l' altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.

131 *Arrigo*. Arrigo III d' Inghilterra figliuolo di Riccardo fu semplice uomo e di buona fede e padre d' Eduardo, che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose. *Seder là solo*. Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari.

132 *Invece di minore uscita*, la Nidob. legge con più ragione, *migliore*, cioè migliori discendenti che non ebbe Pietro d' Aragona.

133 *Quel che più basso ec.* Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della Paglia; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.



## CANTO OTTAVO

—  
ARGOMENTO

*Giunta la sera, l'anime de' personaggi sopraccennati cantarono un inno: dopo di che scesero dall'alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano l'anime; ed i Poeti videro venire un serpente, che fu messo in fuga da que' due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice, e Currado Malaspina.*

**E**ra già l'ora, che volge 'l disio  
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore  
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici addio;  
E che lo nuovo peregrin d'amore  
Punge, se ode squillo di lontano,  
Che paia 'l giorno pianger, che si muore;

1 *Era già l'ora ec.* Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornano vive all'animo: perciò il Poeta dice: cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4 *E che lo nuovo peregrin ec.:* e che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l'amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine.

Quand'io 'ncominiai a render vano  
L'udire, ed ammirare una dell'alme  
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse, e levò ambo le palme,  
Ficcando gli occhi verso l'Oriente,  
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

*Te lucis ante* sì devotamente  
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,  
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote  
Seguitar lei per tutto l'inno intero,  
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;  
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,  
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

7 *Quando io 'ncominiai ec.* cioè quando il mio udire, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9 *Surta*, alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori. *Che l'ascoltar ec.*, che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero.

11 *verso l'oriente.* Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il solo oriente come simbolo di Cristo Gesù, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 *non calme, non calmi, non mi curo.*

13 *Te lucis ante.* Così comincia l'inno che si canta dalla chiesa nell'ultima parte dell'uffizio divino.

18 *alle superne ruote,* cioè alle sfere celesti, al cielo.

19 *Aguzza qui, lettor ec.* Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa fa-

I' vidi quello esercito gentile  
 Tacito poscia riguardare in sue,  
 Quasi aspettando, pallido ed umile:  
 E vidi uscir dell'alto, e scender giù  
 Du' Angeli con duo spade affocate  
 Tronche, e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,  
 Erano 'n veste, che da verdi penne  
 Percosse traean dietro e ventilate.

30

L'un poco sovra noi a star si venne,  
 E l'altro scese nell'opposta sponda.  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda:  
 Ma nelle facce l'occhio si smarria,  
 Come virtù, ch'a troppo si confonda.

eilmente si può penetrare. Vedi l'esposizione di esso significato morale nel discorso inserito nell'app. riguardante i v. 142 e segg. del canto 32.

23 *in sue*, in su.

24 *Quasi aspettando* ec., cioè: aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell'infernale serpente, ch'egli prevedeva essere vicino. *Pavido* invece di *pallido* legge il cod. Caet.

27 *private delle punte sue*. Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28, 29 *Verdi* ec. *Verdi erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*. *Come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

36 *Come virtù* ec. Come qualsiasi altra virtù o forza de'sensi *si confonda*, venga meno quando l'impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

Ambo vegnon del grembo di Maria,  
Disse Sordello, a guardia della valle,  
Per lo serpente, che verrà via via:

Ond' io, che non sapeva per qual calle, 40  
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai  
Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche: Ora avvalliamo o mai  
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:  
Grazioso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,  
E fui di sotto, e vidi un, che mirava  
Pur me, come conoscer mi volesse:

Temp'era già, che l'aer s'annerava,  
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50  
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

37 *del grembo di Maria*, cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria.

39 *via via*, cioè subito subito, incontanente.

40 *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

42 *alle fidate spalle*, cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43 *E Sordello anche*, cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle.

45 *Grazioso fia lor ec.*, cioè: grato fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

46 *Solo tre. La Ninob. legge Soli tre.*

47 *E fui di sotto. Che i' fui tra loro legge l'Antald.*

47 *Pur me*, solo me.

49 *l'aer s'annerava ec.* Intendi: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:  
Giudice Nin gentil quanto mi piacque,  
Quando te vidi non esser tra i rei!

Nullò bel salutar tra noi si tacque:  
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti  
Appiè del monte per le lontan'acque?

Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi  
Venni stamane, e sono in prima vita,  
Ancor che l'altra s'è andando acquisti. 60

E come fu la mia risposta udita,  
Sordello, ed egli indietro si raccolse,  
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse,  
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,  
Vieni a veder, che Dio per grazia volse,

53 *Giudice Nin.* Nino della casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca.

54 *tra i rei*, cioè tra i dannati all'inferno.

55 *Nullò*, niuno.

57 *per le lontan'acque*: per lungo tratto d'acque cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

58 *luoghi tristi*, cioè l'inferno.

59 *in prima vita*, cioè nella vita mortale.

60 *Ancor che l'altra*, cioè: ancor l'altra vita immortale. *S'è andando*, cioè facendo questo viaggio: *acquisti* cioè mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

65 *Currado*: fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio.

66 *Vieni a veder ec.* Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre de' morti.



Poi volto a me: Per quel singular grado,  
 Che tu dei a Colui, che sì nasconde  
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,  
 Quando sarai di là dalle larghe onde, 70  
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami  
 Là, dove agl'innocenti si risponde.  
 Non credo, che la sua madre più m'ami,  
 Poscia che trasmutò le bianche bende,  
 Le quai convien, che misera ancor brami.  
 Per lei assai di lieve si comprende  
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,  
 Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende:

67 *grado*, riconoscenza.

69 *Lo suo primo perchè*, cioè per la sua prima cagione o ragione di operare: *che non gli è guado* ec. Intendi: sì che non vi è modo di guardare, di penetrare oltre quel perchè.

70 *di là dalle larghe onde*, cioè: di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini.

71 *Giovanna*: figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, trivigiano. *Che per me chiami*, cioè: che per me prieghi.

72 *Là dove agl'innocenti* ec. Intendi; là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benv. da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73 *la sua madre*: Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano.

74 *trasmutò le bianche bende*. Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore, cioè passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75 *Le quai convien* ec. Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse

Non le farà sì bella sepoltura  
 La vipera, che i Melanesi accampa, 80  
 Com' avria fatto il Gallo di Gallura.

Così dicea segnato della stampa  
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,  
 Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,  
 Pur là, dove le stelle son più tarde,  
 Sì come ruota più presso allo stelo.

E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?  
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,  
 Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90

dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

79 *Non le farà ec.* Intendi: non avrà morendo nella casa de' Visconti quell'onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all'amore di lui; cioè: non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

80 *la vipera ec.* I Visconti di Milano avevano nel loro stemma una vipera: *che i Melanesi accampa*, cioè che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

81 *il gallo di Gallura*: lo stemma di Nino giudice di Gallura.

82 *della stampa*, cioè della impronta.

83 *di quel dritto zelo ec.*, cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.

85 *ghiotti*, cioè avidi.

86 *Pur là*, solamente là: *dove le stelle ec.*, cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87 *Sì come ruota*, cioè: siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, al perno.

Ed egli a me: **Le quattro chiare stelle,**  
 Che vedevi staman, son di là basse,  
 E queste son salite ov' eran quelle.

Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,  
 Dicendo: Vedi là il nostr'avversaro:  
 E drizzò il dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo  
 La picciola vallea, er' una biscia,  
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia, 100  
 Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso  
 Leccando, come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,  
 Come mosser gli astor celestiali;  
 Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali  
 Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta,  
 Suso alle poste riyolando iguali.

89 *quelle tre facelle.* Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

96 *guatasse*, cioè perchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il Vat. 3199.

97 *Da quella parte ec.*, cioè dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo di che é fatta menzione nel canto antecedente.

99 *Forse qual*, cioè: forse tale, quale fu quella ec.  
 100 *la mala striscia ec.* Prende figuratamente l'effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

104 *gli astor ec.* L'astore é uccello di rapina. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fuggare la biscia.

105 *Ma vidi bene ec.* Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108 *alle poste*, cioè ove prima erano posti: *iguali*, uguali.

L'ombra, che s'era al Giudice raccolta,  
Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110  
Punto non fu da me guardare sciolta:

Se la lucerna, che ti mena in alto,  
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,

Cominciò ella: se novella vera  
Di Valdimagra, o di parte vicina  
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:  
Non son l'antico, ma di lui discesi:  
A' miei portai l'amor, che qui raffina. 120

Oh, dissi lui, per li vostri paesi  
Giammai non fui; ma dove si dimora  
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

109 *L'ombra*, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino giudice quando ei la chiamò dicendole: *su, Currado, vieni a veder ec.*

111 *da me guardare ec. Da me guardar disciolta* leggono i cod. Vat. 3199 e Antald.

112 *Se la lucerna ec.*, cioè se la divina grazia illuminante.

113 *tanta cera*, cioè tanto merito.

114 *al sommo smalto*, cioè al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora che *sommo smalto* valga la sommità del monte smaltata di fiori.

116 *Valdimagra* distretto della lunigiana.

117 *che già grande là era*, cioè: che già di quel luogo era signore.

120 *che qui raffina*, che qui si raffina.

123 *ch'ei non sien palesi?* cioè: che essi non siano chiari e famosi?

La fama, che la vostra casa onora,  
Grida i Signori, e grida la contrada,  
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,  
Che vostra gente onrata non si sfregia  
Del pregio della borsa, e della spada.

Uso, e natura sì la privilegia, 130  
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,  
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va'; che 'l Sol non si ricorca  
Sette volte nel letto, che 'l Montone  
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,  
Che cotesta cortese opinione  
Ti fia chiovata in mezzo del testa  
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,  
Se corso di giudicio non s'arresta.

125 *Grida*, cioè celebra: *i signori*, i marchesi: *la contrada*, la Lunigiana.

127 *s' io di sopra vada*. Intendi: così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

130 *Uso*, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa.

131 *perchè il capo reo* ec. Intendi: comeché il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino dritto, dalla virtù ec.

133 *il sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.

136 *Che cotesta cortese* ec. Qui, a modo di profetia, allude all'ospizio che il Poeta ricevette presso Moruello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio.

137 *Ti fia chiovata*, cioè ti fia impressa.

138 *chiovi*, chiodi: *che d'altrui sermone*, cioè che per l'altrui parole.

139 *Se corso di giudicio* ec., cioè: se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.



## CANTO NONO

## ARGOMENTO

*Racconta il poeta ch' essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione da cui in fine risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall' Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.*

**L**a concubina di Titone antico  
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente  
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

<sup>1</sup> *la concubina ec.* L'Aurora. Dicono i poeti che questa dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza e l'immortalità de' celesti, per lo che, dea essendo ella e mortale l'amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l'Aurora qui è detta concubina. Antichi comentatori chiosano: *la concubina*: aurora lunare. Vedi l'app.

<sup>2</sup> *al balzo ec.* *Al balco* leggono i cod. Gaet. e Cass.

<sup>3</sup> *del suo dolce amico*: forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone fu dall' Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l'alba lunare un antico interpreta così: Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunae: quem Titonem poetae ponunt

Di gemme la sua fronte era lucente  
 Poste in figura del freddo animale,  
 Che con la coda percuote la gente:  
 E la notte de' passi, con che sale,  
 Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,  
 E il terzo già chinava 'ngiuso l'ale;

pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunae sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis. „

4 *Di gemme*, cioè delle stelle che formano la costellazione dello scorpione.

5 *del freddo animale*, cioè del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Or ed altri usarono questa voce nella medesima significazione, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

7 *E la notte* ec. Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava l'ale ingiuso*, cioè s'incamminava verso l'orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizzonte per uno de' due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell'equinozio) consuma sei ore; perciò ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco consuma due ore. Quindi *la notte faceva il terzo passo* - vale quanto *la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino: era l'alba*. - Coloro che portano opinione che qui si parli dell'aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l'ora terza dopo l' *Ave, Maria*, nella quale ora il dì 8 apri-

Quand'io che meco avea di quel d'Adamo, 10  
 Vinto dal sonno in sull'erba inchinai  
 Là, 've già tutt' e cinque sedevamo.  
 Nell'ora, che comincia i tristi lai  
 La rondinella presso alla mattina  
 Forse a memoria de'suoi primi guai;  
 E che la mente nostra pellegrina  
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina;  
 In sogno mi pareva veder sospesa  
 Un'Aquila nel ciel con penne d'oro, 20  
 Con l'ale aperte, ed a calar intesa:

le del 1300 l'alba della luna, sorgendo all'emisferio de' nostri antipodi nel segno della libra, aveva nell'estremo lembo superiore della sua luce il segno dello scorpione. Vedi l'app. sul v. 1 di questo canto.

10 *io, che meco avea di quel d'Adamo.* Intendi: io che aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

13 *Nell'ora ec.*, cioè poco prima dell'apparire del sole.

15 *a memoria de'suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16, 17 *pellegrina - Più dalla carne*, cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicché ella rimane, per così dire, tutta concentrata in se stessa. *Pellegrina* il cod. Vat. 3199.

18 *Alle sue vision ec.* Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balia, quasi è indovina ne'sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

Ed esser mi pareva là, dove foro  
 Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu ratto al sommo concistoro.

Fra me pensava: Forse questa fiede  
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco  
 Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi pareva, che più rotata un poco,  
 Terribil, come folgor, discendesse.  
 E me rapisse suso infino al foco.

30

Ivi pareva, ch'ella ed io ardesse,  
 E sì lo 'ncendio immaginato cosse,  
 Che convenne, che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
 E non sappiendo là, dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Sciro  
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,  
 Là, onde poi gli Greci il dipartiro,

22 *là dove ec.*, cioè nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

25 *fiede. Fiedere vale ferire*; ma qui dal Poeta é usato in senso di ghermire colle unghie a ferire.

26 *e forse d'altro loco ec.* Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio le sue prede.

28 *che, più rotata un poco*, cioè: che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. Caet. legge *che roteata*.

30 *infino al foco*, cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del purgatorio.

32 *cosse*, cioè mi fece sentir l'ardor suo.

37 *da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chiro-

Che mi scoss' io; sì come dalla faccia 40  
 Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,  
 Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.

Dallato m' era solo il mio conforto,  
 E 'l sole er' alto già più che du' ore,  
 E 'l viso m' era alla marina torto:

Non aver tema, disse 'l mio Signore:  
 Fatti sicur; che noi siamo a buon punto:  
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:  
 Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno: 50  
 Vedi l'entrata là, 've par disgiunto.

Dianzi nell'alba, che precede al giorno,  
 Quando l'anima tua dentro dormia  
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

Venne una donua, e disse: l' son Lucia:  
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:  
 Sì l' agevolerò per la sua via.

ne, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato nell'isola di Sciro; di poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40 *Che mi scoss'io* ec. Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss'io.

42 *e diventai smorto: diventai ismorto* l'altre ediz.

43 *il mio conforto*, cioè Virgilio.

48 *Non stringer* ec. Intendi: fa' cuore e ti conforta di buona speranza.

53 *dentro*, cioè dentro il tuo corpo.

54 *è adorno*, sottintendi il suolo.

55 *Lucia*. Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.



Sordel rimase, e l'altre gentil forme:  
 Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,  
 Sen venne suso, ed io per le su' orme, 60  
 Qui ti posò; e pria mi dimostraro  
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:  
 Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.  
 A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,  
 E che muta in conforto sua paura,  
 Poi che la verità gli è scoperta,  
 Mi cambia'io, e come senza cura  
 Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo  
 Si mosse, ed io dietro 'nver l'altura:  
 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70  
 La mia materia, e però con più arte  
 Non ti maravigliar, s'io la rincalzo.  
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,  
 Che là, dove pareami in prima un rotto,  
 Pur com' un fesso, che muro diparte,  
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,  
 Per gire ad essa, di color diversi,  
 Ed un portier, ch' ancor non faceva molto.

58 *l'altre gentil forme*, cioè le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza dei teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61 *mi dimostraro*; cioè mi accennarono.

63 *ad una*, ad un tempo stesso.

67 *senza cura*, cioè senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71 *e però con più arte* ec. Intendi: non ti meravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

74 *rotto*, rottura.

75 *fesso*, fessura.

E come l'occhio più e più v'apersi,  
 Vidil seder sopra 'l grado soprano,<sup>1</sup> 80  
 Tal nella faccia, ch' i' non lo sofferi:

Ed una spada nuda aveva in mano,  
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,  
 Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi?  
 Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?  
 Guardate, che 'l venir su non vi noi.

Donna del Ciel di queste cose accorta,  
 Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi  
 Ne disse: Andate là quivi è la porta. 90

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,  
 Ricominciò 'l cortese portinaio:  
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo: e lo scaglion primaio  
 Bianco marmo era sì pulito e terso,  
 Ch' io mi specchiava in esso, quale i' paio.

80 *soprano*, superiore, cioè il più alto.

81 *Tal nella faccia* ec., cioè talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui. *Tal nella vista* l' Antal.

85 *Ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo ove siete.

86 *ov' è la scorta?* cioè: ove è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?

88 *di queste cose accorta*, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.

91 *i passi vostri in bene avanzi*, cioè: vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

94 *Là ne venimmo* ec. Il cod. Caet. legge *Là ci traemmo allo scaglion primaio*.

96 *qual i' paio*, quale io apparisco.

Era 'l secondo tinto più che perso  
D'una petrina ruvida ed arsiccia  
Crepata per lo lungo, e per traverso.

Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100  
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
Come sangue, che fuor di vena spiccia :

Sopra questo teneva ambo le piante  
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,  
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia  
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi  
Umilmente, che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a'santi piedi:  
Misericordia chiesi che m'aprisse,  
Ma pria nel petto tre fiata mi diedi:

Sette P nella fronte mi descrisse  
Col puntón della spada; e: Fa' che lavi,  
Quando se' dentro, queste piaghe, disse,

Genere, o terra, che secca si cavi,  
D'un color fora col suo vestimento:  
E di sotto da quel trasse duo chiavi,



97 *tinto più che perso*, cioè più oscuro che non é il color perso.

98 *petrina*, pietra.

100 *s'ammassiccia*, cioè si aduna, si accresce.

102 *spiccia*, esce fuori con forza.

105 *sembiava*, sembrava.

108 *che 'l serrame scioglia*, cioè che apra la serratura.

111 *Ma pria* ec. Il cod. Antald. legge *Ma pria tre volte nel petto mi diedi*.

112 *Sette P*. Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali.

113 *fa' che lavi* ec. Intendi: adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.

116 *d'un color fora* ec., cioè: sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento :  
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
 Fece alla porta sì, ch' io fui contento. 120

Quandunque l' una d' este chiavi falla,  
 Che non si volga dritta per la toppa,  
 Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa  
 D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,  
 Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e disse mi ch' i' erri  
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,  
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

120 *Fece alla porta ec.* Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; che è quanto dire l'aperse.

121 *Quandunque ec.*, ogni volta che: *l' una d' este chiavi ec.*: vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal vers. 49, sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave di argento significhi la scienza del confessore, quella di oro la sua autorità.

122 *toppa*, serratura.

123 *calla*, passo, porta.

124 *Più cara è l' una.* Intendi: più preziosa è quella d' oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l' autorità del confessore, come quella che viene da G. C. *Ma l' altra* (d' argento) *vuol troppa d' arte*; e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista.

126 *che il nodo disgombra.* Intendi, secondo il significato morale: che rischiarava la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

127 *e disse mi ch' i' erri ec.* Intendi, secondo il significato morale: e disse mi che io erri piuttosto nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata. 130  
 Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,  
 Che di fuor torna chi indietro si guata,  
 E quando fur ne' cardini distorti  
 Gli spigoli di quella regge sacra,  
 Che di metallo son sonanti e forti,  
 Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra  
 Tarpéa, come tolto le fu 'l buono  
 Metello, donde poi rimase macra.  
 Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
 E *Te Deum laudamus* mi pareva 140  
 Udire in voce mista al dolce suono.

130 *Poi pinse ec.* Il cod. Vat. 819 legge *alla porta serrata*.

132 *Che di fuor torna ec.* Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133 *cardini*, arpioni.

134 *Gli spigoli di quella regge*, cioè l'imposte di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle.

136 *Non ruggio sì ec.* Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante invano Metello tribuno.

138 *rimase macra*, cioè: rimase spolpata, priva dei tesori: *macra*, per magra.

139 *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

141 *Udire la voce ec.* Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.



Tale immagine appunto mi rendea  
Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole,  
Quando a cantar con organi si stea ;  
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

142 *Tale immagine ec.* Intendi: tale impressione facevano nell' udito mio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè ricevere dall' udito nostro quando ec.

144 *stea stia.*

## CANTO DECIMO

## ARGOMENTO

*Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempi di Umiltà: vedono poi l'anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.*

**P**oi fummo dentro al soglio della porta,  
 Che 'l mal amor dell'anime disusa,  
 Perchè fa parer dritta la via torta,  
 Sonando la senti' esser richiusa:  
 E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,  
 Qual fora stata al fallo degna scusa?

1 *Poi, poiché: soglia, soglia.*

2 *Che 'l mal amor ec.* Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all'inferno.

3 *Sonando ec.*, cioè: io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa.

6 *Qual fora stata, qual sarebbe stata.* V. i v. 131-132 del canto precedente.

Noi salivàm per una pietra fessa,  
 Che si moveva d'una, e d'altra parte,  
 Sì come l'onda, che fugge, e s'appressa.

Qui si convien usare un poco d'arte, 10  
 Cominciò, 'l Duca mio, in accostarsi  
 Or quinci, or quindi al lato, che si parte

E ciò fece li nostri passi scarsi  
 Tanto, che pria lo stremo dalla Luna  
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna  
 Ma quando fummo liberi ed aperti  
 Su, dove 'l monte indietro si rauna,

Io staucato, ed ambedue incerti  
 Di nostra via, ristemmo su 'n un piano 20  
 Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,  
 Appiè dell'alta ripa, che pur sale,  
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

8 *Che si moveva* ec. Intendi: che era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall'una or dall'altra parte.

11 *in accostarsi*, cioè: accostandosi ora ad una delle sponde, ora all'altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino.

12 *al lato che si parte*, cioè al lato che dà volta *Al luogo che si parte* l'Antald.

13 *E ciò fece* ec. cioè lenti per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

14 *lo stremo della luna*, cioè quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte.

16 *cruna*, cioè la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell'ago. *Cuna* legge l'Antald.

17 *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta angusta via.

18 *rauna*, si ritira indietro, s'interna.

24 *Misurrebbe*, misure rebbe.

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,  
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,  
Questa cornice mi pareva cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,  
Quand'io conobbi quella ripa intorno,  
Che dritto di salita aveva manco, 30

Esser di marmo candido, ed adorno  
D'intagli tai, che non pur Policreto,  
Ma la natura li averebbe scorno,

L'Angel, che venne in terra col decreto  
Della molt'anni lagrimata pace,  
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace  
Quivi intagliato in un atto soave,  
Che non sembiava immagine, che tace.

25 *trar d'ale*, vale quanto volare; ma qui metaforicamente significa il trascorrere dello sguardo.

27 *cornice*, cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.

29 *quella ripa* ec. Intendi: quella ripa che aveva meno di dritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

(29) Gli umili.

32 *Policreto*, o *Policleto* fu celebre scultore di Sicionia città del Peloponneso.

34 *L'angel* ec. L'angelo Gabriello, che, recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

36 *Ch'aperse*. *Aperse* senza il *che* legge il cod. Antald.

37 *Dinanzi a noi* ec. L'Antald. legge *dinanzi a me*.

Giurato si saria, ch'ei dicesse *Ave*; 40  
 Perchè quivi era immaginata quella,  
 Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave:  
 Ed avea in atto impressa esta favella  
*Ecce Ancilla Dei* sì propriamente,  
 Come figura in cera si suggella.  
 Non tener pure ad un luogo la mente,  
 Disse 'l dolce Maestro, che m'avea  
 Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:  
 Per ch'io mi mossi col viso, e vedea  
 Di retro da Maria per quella costa, 50  
 Onde m'era colui, che mi movea,  
 Un'altra storia nella roccia imposta:  
 Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,  
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

40 *Giurato si saria ch'ei dicesse: Ave* leggono altre edizioni.

41 *quella*, cioè Maria.

42 *Che ad aprir ec.* Intendi: che mosse l' amor divino ad aver misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo.

43 *Ed aveva in atto ec.* Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole *ecce ec.*, apparivano in lei, come apparisce in cera la figura suggellata.

48 *Da quella parte ec.* Cioè dalla sinistra. *Da quella costa* leggono i cod. Vat. 3199 e l'Antald.

49 *mi mossi col viso*, cioè girai gli occhi. *Mi volsi col viso* l' Antald.

50 *Diretro da Maria*, cioè: dopo la scoltura suddetta.

52 *imposta*, cioè incisa.

53 *Varcai Virgilio*, cioè: essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio.

54 *disposta*, cioè manifesta.



Era intagliato lì nel marmo stesso  
Lo carro, e i buoi, traendo l'Arca santa,  
Per che si teme ufficio non commesso.

Dinanzi, pareva gente, e tutta quanta  
Partita in sette cori, a' duo miei sensi  
Facea dicer l'un no, l'altro sì canta.

Similmente al fumo degl'incensi,  
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,  
Ed al sì ed al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,  
Trescado alzato, l'umile Salmista,  
E più, e men che Re era in quel caso.

60

56 *Lo carro ec.* Questa scultura rappresenta il transito dell'Arca santa da Cariatirim in Gerusalemme.

57 *Per che si teme ec.* Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'Arca nel punto che stava per cadere. *Per cui si teme legge l'Antald.*

59 *Partita in sette cori.* David accompagnava l'Arca, ed erano con esso lui sette cori. *A' duo miei sensi.* Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: ei cantano.

62 *e gli occhi e il naso.* Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi.

63 *fensi, si fenno.*

64 *al benetto vaso,* All'Arca santa.

65 *Trescando,* cioè danzando: *alzato,* cioè alzato da terra, nell'alto del salto.

66 *E più e men che re.* Intendi: David era in quell'atto più che re, per esser tutto assorto in Dio, e men che re, per l'umiltà che in esso appariva.

*Dante Purg.*

Di contra effigiata ad una vista  
D' un gran palazzo Micol l' ammirava,  
Sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del luogo, dov' io stava, 70  
Per avvisar da presso un' altra storia,  
Che di retro a Micol mi biancheggiava.

Quiv' era storiata l' alta gloria  
Del Roman Prince, lo cui gran valore  
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria ;  
Io dico di Traiano Imperadore :  
Ed una vedovella gli er' al freno,  
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui pareva calcato e pieno 80  
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro  
Sovr' esso in vista al vento si movieuo.

68 *Micol*: figliuola di Saule e moglie di David.

69 *come donna dispettosa e trista*, cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l' umiltà, che, trespando, mostrava il marito suo.

71 *Per avvisar*, per vedere.

74, 75 *lo cui gran valore - Mosse Gregorio* ec. Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall' inferno l' anima di quell' imperatore. S. Tommaso d' Aquino, mosso dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l' ebbero per favola.

77 *Ed una vedovella* ec. Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L' offerse alla vedova; domandolle se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

80 *e l' aguglie nell' oro*. I Romani usavano per in-

La miserella infra tutti costoro  
 Pareva dir: Signor, fammi vendetta  
 Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro;  
 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta  
 Tanto ch'io torni: ed ella: Signor mio,  
 Come persona, in cui dolor s'affretta,  
 Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov'io,  
 La ti farà; ed ella: L'altrui bene  
 A te che fia, se il tuo metti in oblio? 90  
 Ond'egli: Or ti conforta, che conviene,  
 Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch'io muova:  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.  
 Colui, che mai non vide cosa nuova,  
 Produisse esto visibile parlare  
 Novello a noi, perchè qui non si truova.  
 Mentr'io mi diletta di guardare  
 L'immagini di tante umilitadi,  
 E per lo fabbro loro a veder care:

segna aquile di solido oro e d'argento fitte sulle aste, come da molte medaglie si rileva.

87 *in cui dolor s'affretta*, cioè in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

89 *L'altrui bene*. Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

92 *ch'io muova*, cioè ch'io muova col mio campo.

94 *Colui ec.* Iddio.

99 *E, per lo fabbro ec.* Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opere di Dio.

Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100  
 Mormorava 'l Poeta, molte genti:  
 Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti  
 Per veder novitade, onde son vaghi,  
 Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi  
 Di buon proponimento per udire,  
 Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:  
 Pensa la succession: pensa ch' a peggio 110  
 Oltre la gran sentenza non può ire.

I' cominciai; Maestro, quel ch' io veggio  
 Muover ver noi, non mi sembran persone,  
 E non so che, sì nel veder vaneggio:

100 *di qua*, cioè alla destra di Virgilio e di Dante<sup>6</sup> che stavano guardando quelle sculture.

101 *Mormorava 'l Poeta*, cioè: Virgilio sommessa-  
 mente diceva.

102 *alli alti gradi*, ai cerchi superiori del Purga-  
 torio.

103 *Erano intenti. Eran contenti* il Vat. 8199.

105 *ver lui*, cioè verso Virgilio che, come fu detto,  
 era alla destra di Dante, dalla parte onde venivan  
 quelle genti.

106 *Non vo' però lettor* ec. Intendi: non voglio, o  
 lettore, che, per udire la grave condizione di coloro  
 che sono tormentati, tu ti smarrisca, ti diparta dal  
 buon proponimento.

109 *Non attender* ec. cioè: non por mente alla for-  
 ma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad  
 esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

110 *pensa ch' a peggio* ec. Intendi: pensa che, al  
 peggio che possa accadere queste pene non potranno  
 durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran  
 sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio uni-  
 versale.

114 *E non so che*, cioè: e non so che cosa mi sem-

Ed egli a me: La grave condizione  
 Di lor tormento a terra gli rannicchia  
 Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.  
 Ma guarda fiso là, e disviticchia  
 Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:  
 Già scorgere puoi, come ciascun si picchia. 120  
 O superbi Cristian, miseri lassi,  
 Che della vista della mente infermi  
 Fidanza avete ne' ritrosi passi,  
 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi  
 Nati a formar l'angelica farfalla,  
 Che vola alla giustizia senza schermi?

brino. *E non so s'io nel mio veder vaneggio* legg. il cod. Caet.

117 *n' ebber tenzione* ec., cioè: stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli.

118 *disviticchia*: metaforicamente per *distingui*.

(119) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

121 *lassi*, cioè fiacchi, deboli.

122 *che della vista* ec. cioè: che essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogadi, sono contro ogni buon fine.

115 *l'angelica farfalla*, cioè l'anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla.

126 *Che vola alla giustizia* ec. Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all'eterno giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.



Di che l'animo vostro in alto galla?  
 Poi siete quasi entomata in difetto,  
 Sì come verme, in cui formazion falla.

Come, per sostentar solaio, o tetto, 130  
 Per mensola tal volta una figura  
 Si vede giunger le ginocchia al petto,  
 La qual fa del non ver vera rancura  
 Nascere a chi la vede; così fatti  
 Vid' io color, quando posi ben cura.

Ver è, che più e meno eran contratti,  
 Secondo ch'avean più e meno addosso :  
 E qual più pazienza avea negli atti  
 Piangendo pareva dicer : Più non posso.

127 *in alto galla*, cioè in alto galleggia, si leva in superbia.

128 *entomata in difetto*: modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi. *Attomata* il cod. Cass. *Antomata* il cod. Caet.

129 *Sì come verme* ec., cioè: come verme che non forma perfetta farfalla.

131 *Per mensola*, cioè invece di mensola: mensola chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro. *Una figura*, cioè una figura umana.

133 *La qual fa del non ver*. La quale comechè sia finta, e finta *la sua rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

135 *cura*, cioè cura di ben ravvisarli.

## CANTO UNDECIMO

## ARGOMENTO

*Dante espone l'orazione che recitavano l'anime de' Superbi, le quali richieste da Virgilio del luogo miglior per salire guidano i Poeti verso la scala, ed essi tra via ragionano con l'anime di Omberto, e di Oderisi, il quale parla contro la gloria, e l'onor mondano*

**O** Padre nostro, che ne' Cieli stai,  
 Non circoscritto, ma per più amore,  
 Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,  
 Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore  
 Da ogni creatura, com'è degno  
 Di render grazie al tuo dolce vapore.  
 Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
 Che noi ad essa non potem da noi,  
 S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

1 *O Padre nostro* ec. Parafraasi del *Pater noster*. *Che ne' cieli stai, Non circoscritto* ec. Cioè: che stai ne' cieli, non terminato, essendo che l'infinito non ha termine; ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

6 *al tuo dolce vapore*. La Nidobeat. legge *alto*, cioè all'alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

8 *Che noi ad essa* ec. Intendi: perciocchè, s'ella

Come del suo voler gli Angeli tuoi 10  
 Fan sacrificio a te cantando Osanna,  
 Così facciano gli uomini de' suoi.

Da' oggi a noi la cotidiana manna  
 Senza la qual per questo aspro deserto  
 A retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal, che avem sofferto,  
 Pardoniamo a ciascuno, e tu perdona  
 Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s'adona,  
 Non spermentar con l'antico avversaro, 20  
 Ma libera da lui, che sì la sprona.

Quest'ultima preghiera, Signor caro,  
 Già non si fa per noi, che non bisogna:  
 Ma per color, che dietro a noi restaro.

Così a sè, e a noi buona ramogna  
 Quell'ombre orando andavan sotto 'l pondo  
 Simile a quel, che tal volta si sogna,

non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il  
 nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

11 *osanna*: voce ebraica di festiva esultanza.

12 *de' suoi*, de' loro voleri.

13 *la cotidiana manna*, cioè il pane quotidiano,  
 nel senso che ha questa voce nell'orazione domini-  
 cale.

19 *s'adona*, resta abbattuta.

20 *Non spermentar* ec., non isperimentare, non  
 mettere a cimento col demonio.

21 *che sì la sprona*, cioè: che sì l'istiga colle ma-  
 le opere.

23 *che non bisogna*. Non bisogna l'orazione alle  
 anime purganti, non essendo elle più soggette alle  
 tentazioni nè atte a peccare.

24 *che dietro a noi* ec. Intendi: che restarono tra  
 i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

25 *ramogna*. *Ramingo* è aggiunto che si dà all'uc-

Disparmente angosciate, tutte a tondo,  
 E lasse su per la prima cornice,  
 Purgando le caligini del mondo. 30

Se di là sempre ben per noi si dice,  
 Di qua che dire e far per lor si puote  
 Da quei, ch'hanno al voler buona radice?

Ben si dee loro atar lavar le note,  
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi  
 Possano uscire alle stellate ruote.

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi  
 Tosto, sì che possiate muover l'ala,  
 Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano in ver la scala 40  
 Si va più corto; o se c'è più d'un varco,  
 Quel ne insegnate, che men erto cala;

cello che uscito dal nido va di ramo in ramo; e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sustantivo che ha la medesima origine e vale *l'errare ramingo*. Errano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano e forse meglio: *buona ramogna*, prospero successo, buona continuazione del viaggio.

28 *Disparmente*, disugualmente.

29 *la prima cornice*, cioè il primo cerchio.

33 *Da quei che hanno al voler ec.*, cioè: da quelli che hanno la volontà buona diretta dalla grazia di Dio; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti di che sperare.

34 *Ben si dee loro atar ec.*, cioè: ben si deve aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato: colle quali vennero dal mondo al Purgatorio.

37 *Deh se giustizia ec.* La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà ec.

39 *vi levi*, cioè: vi levi al Paradiso.

40 *da qual mano*, da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco  
 Della carne d'Adamo, onde si veste,  
 Al montar su contra sua voglia è parco.

Le lor parole, che rendero a queste,  
 Che dette avea colui, cu' io seguiva,  
 Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto: A man destra per la riva  
 Con noi venite, e troverete il passo 50  
 Possibile a salir persona viva:

E s'io non fossi impedito dal sasso,  
 Che la cervice mia superba doma,  
 Onde portar conviemmi 'l viso basso,

Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,  
 Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,  
 E per farlo pietoso a questa soma:

I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:  
 Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:  
 Non so, se il nome suo giammai fu vosco. 60

L'antico sangue, e l'opere leggiadre  
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
 Che non pensando alla comune madre,

45 *parco*, lento, tardo.

51 *Possibile a salir ec.* cioè: che è possibile a persona viva a salirvi.

57 *È per farlo pietoso. ec.* Intendi: e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

58 *Latino ec.*, cioè italiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiora, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Senesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico luogo della detta Maremma. *Aldobrandesco* le altre edizioni.

60 *giammai fu vosco.* cioè: giammai fu udito tra voi.

63 *alla comune madre.* Intendi: alla comune ori-



Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,  
 Ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,  
 E sallo in Campagnatico ogni fante.

I' sono Umberto; e non pure a me danno  
 Superbia fe', che tutti i miei consorti  
 Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui convien ch'io questo peso porti 70  
 Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,  
 Poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia:  
 Ed un di lor (non questi, che parlava)  
 Si torse sotto il peso, che lo 'mpaccia.

E videmi, e conobbemi, e chiamava,  
 Tenendo gli occhi con fatica fisi  
 A me, che tutto chin con loro andava.

Oh, dissi lui, se' tu Oderisi, 80  
 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,  
 Ch'alluminare è chiamata in Parisi?

gine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo e non superbire.

66 *ogni fante*, ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino, *fari*, parlare.

68 *tutti i miei consorti*, tutti quelli della mia schiatta.

69 *nel malanno*, cioè nella disavventura.

75 *che lo 'mpaccia* cioè: che lo impacciava.

79 *Oderisi*. Odirisi d'Agobbio (di Gubbio), città del Ducato di Urbino, fu eccellente miniatore della scuola di Cimabue.

80, 81 *quell'arte-Ch'alluminare* ec., cioè il mi-  
 niare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che  
 in Parigi dicesi *enluminer*.

Frate, diss' egli, più ridon le carte,  
 Che pennelleggia Franco Bolognese:  
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese,  
 Mentre ch' io vissi, per lo gran disio  
 Dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga 'l fio:  
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse,  
 Che possendo peccar mi volsi a Dio. 90

O vanagloria dell'umane posse,  
 Com' poco verde in su la cima dura,  
 Se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura  
 Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,  
 Sì che la fama di colui oscura,

82 *più ridon le carte.* Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco bolognese colla varietà e coll'armonia de' colori e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

84 *L'onore ec.* Cioè: egli è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l'onore di avergli aperta la strada a ben dipingere.

89 *Ed ancor ec.*, cioè: e non sarei in purgatorio, ma nell'inferno.

90 *possendo peccar*, cioè: essendo ancora in vita, ove si può cadere in peccato.

91 *O vana gloria ec.* Intendi: o vanità delle forze dell'umano ingegno! Tu, a guisa dell'arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungono tempi goffi e d'ignoranza a mantener in pregio le opere degli uomiai non giunti al sommo dell'arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è 'l mondan romore altro, ch'un fiato 100  
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,  
E muta nome, perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
Da te la carne, che se fossi morto  
Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi,

Pria che passin mill'anni? ch'è più corto  
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia  
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.

Colui, che del cammin sì poco piglia  
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110  
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;

97 *l'uno all'altro Guido.* Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese che poetò prima di lui.

98 *della lingua,* cioè della lingua italiana e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. *E forse è nato* ec. Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

105 *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo vecchio, che se fossi morto quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all'eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto a moto del cerchio celeste che più lento si gira? *Che voce* il cod. Antald.

109 *Colui che del camminar* ec. Intendi: della fama di colui che a lento passo cammina dinanzi a te sonò tutta Toscana.

111 *pispiglia,* bisbiglia.

Ond'era Sire, quando fu distrutta  
La rabbia Fiorentina, che superba  
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,  
Che viene, e va, e quei la discolora,  
Per cui ell'esce della terra acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora  
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:

Machi è quei, di cui tu parlavi ora? 120

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,  
Ed è qui, perchè fu presuntuoso  
A recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è così, e va senza riposo,  
Poi che morì: cotal moneta rende  
A soddisfar chi è di là tropp'oso.

112 *Ond'era Sire*, cioè: della qual città era Signore: *quando fu distrutta ec.*, quando in Montaperto rimasero sconfitti dai Senesi gli arrabbiati Fiorentini

113 *che superba ec.*, cioè: che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

115 *La vostra nominanza ec.* Intendi: la vostra fama è simile al colore dell'erba, che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera fece uscir dalla terra.

118 *m'incuora, ec.*: mi mette nel cuore ec.

119 *gran tumor*, la superbia.

121 *Provenzan Salvani*. Fu uomo sanese valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i fiorentini all'Arbia; ma poscia da Giambertoldo vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo. *Provinzan* il Vat. 1399.

123 *A recar Siena ec.*, cioè: a prendere in sé tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125 *Poi che*, da poi che. *Cotal moneta ec.* Intendi:

Ed io: Se quello spirito, ch'attende,  
 Pria che si penta, l'orlo della vita,  
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,  
 Se buona orazion lui non aita,

130

Prima che passi tempo quanto visse,  
 Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,  
 Liberamente nel campo di Siena,  
 Ogni vergogna deposta, s'affisse:

E li, è per trar l'amico suo di pena,  
 Che sostenea nella prigion di Carlo,  
 Si condusse a tremar per ogni vena.

chi nel mondo è stato troppo arditò *cotal moneta rende*, cioè *cotal supplicio porta per soddisfare al male operato, tende legge il cod. Caet.* -- *Ed io a lui: quello spirito* ec. il cod. Vat. 3199.

128 *l'orlo della vita*, cioè gli ultimi momenti della vita. *All'orlo* il cod. Antald.

131 *Prima che passi tempo*, cioè: prima che passi tanto tempo quanto visse nell'indugio a pentirsi dei suoi peccati.

132 *la venuta*, cioè la venuta quassù: *largita*, concessa.

135 *s'affisse*, cioè si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

136 *per trar l'amico* ec. per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.



Più non dirò, e scuro so che parlo:  
 Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140  
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:  
 Quest'opera gli tolse quei confini.

140 *i tuoi vicini*, cioè i tuoi concittadini.

141 *Faranno sì* ec. Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d'intendere quale e quanta fosse l'angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

142 *Quest'opera gli tolse* ec. Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (V. il v. 132) e dice: questa buona sua opera gli tolse quei confini fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall'angelo.

## CANTO DUODECIMO

—  
ARGOMENTO

*Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempi di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.*

**D**i pari, come buoi, che vanno a giogo,  
M' andava io con quella anima carca,  
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.  
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,  
Che qui è buon con la vela e co' remi,  
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;

<sup>1</sup> *Di pari*, a paro a paro: *come buoi che vanno ec.* cioè colla testa chiuva, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per potere con lui (con Oderisi) ragionare.

<sup>3</sup> *pedagogo*, voce tolta dal greco: guida, conduttore.

<sup>4</sup> *varca*, cioè va innanzi.

<sup>5</sup> *qui è buon ec.* Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare.

Dritto, sì com'andar vuoi, rifémi  
 Con la persona, avvegna che i pensieri  
 Mi rimanessero e chinati, e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volentieri 10  
 Del mio Maestro i passi, ed ambedue  
 Già mostravam com'eravam leggieri,

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:  
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,  
 Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,  
 Sovr'a' sepolti le tombe terragne  
 Portan segnato quel, ch'egli era pria;

Onde lì molte volte se ne piagne 20  
 Per la puntura della rimembranza,  
 Che solo a' pii dà delle calcagne,

7 *Dritto ec.* Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, che si conviene all'uomo camminare. *Diritto, come andar vuoi, rifémi* legg: il cod. Caet.

8 *avvegna che i pensieri ec.* Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dinanzi, ma bassi umiliati, per l'effetto dei veduti supplizi che in Purgatorio ha la superbia.

13 *giue, giù.*

14 *alleggiar, alleviare. Tranquillar* legge il cod. Caet. e molti testi citati dagli Accademici e la Fulginatense.

15 *lo letto delle piante, le orme de' passi già fatti; la via trascorsa.* Nel modo istesso dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque de' fiumi.

17 *terragne, scávate nel terreno.*

18 *segnato, cioè scolpito con lettere o con emblemi quel ch'egli eran pria, cioè il nome, la prosapia, le qualità loro.*

21 *Che solo ai pii ec.* Questa metafora è tolta dal-

Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza ,  
 Secondo l'artificio, figurato  
 Quanto per via di fuor dal monte avanza:  
 Vedeà colui, che fu nobil creato  
 Più ch'altra creatura, giù dal Cielo  
 Folgoreggiando scendere da un lato.  
 Vedeà Briareo fitto dal telo  
 Celestial giacer dall'altra parte,  
 Grave alla terra per lo mortal gielo. 30  
 Vedeà Timbrèo, vedeà Pallade, e Marte.  
 Armati ancora, intorno al padre loro  
 Mirar le membra de' Giganti sparte.

l'immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque: la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti.

22, 24 *Sì vid'io lì* ec. Così vidi io lì con più leggiadria ornato di figure: *quanto per via* ec., cioè tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.

25 *che fu nobil creato* ec. Intendi Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27 *Folgoreggiando*, precipitando giù dal cielo come folgore.

28 *Briareo*. Costui, secondo le favole, fu uno dei giganti figliuoli della terra che mossero guerra agli Dei e giacquero fulminanti e vinti nella valle di Flegra.

30 *Grave alla terra* ec. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra e pare che gravitino sovr'essa più che i vivi. Però intendi: vedeà la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31 *Timbrèo*. Apolline fu chiamato Timbrèo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

Vedea Nembrotte appié del gran lavoro  
 Quasi smarrito, e riguardar le genti,  
 Che in Sennaar con lui superbe foro.

O Niobe, con che occhi dolenti  
 Vedev'io te segnata in su la strada  
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come 'n su la propria spada 40  
 Quivi parevi morto in Gelboè,  
 Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedeva io te  
 Già mezza aragna trista in su gli stracci  
 Dell'opera, che mal per te si fe'.

34 *Nembrotte*. Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. *Del gran lavoro*, della gran torre.

36 *In Sennar ec.* Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37 *Niobe*. Fu moglie di Anfione re di Tebe. Narrano i poeti che, superba di avere quattordici bellissimi figliuoli parte maschi e parte femmine, dispreggò Latona madre di Apollo e di Diana, vietò al popolo di sacrificare a quella Dea; del che sdegnati Apollo e Diana lei saettarono e tutta la sua prole.

40 *Saul*. Saule primo re d'Israele, il quale sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro, si uccise colla propria spada.

42 *Che poi ec.* Davide fatto re dopo Saule maledì il monte Gelboè, per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada.

43 *Aragne*. Secondo le favole fu esperta tessitrice di drappi e tanto superba che osò in quest'arte preporli a Pallade, che sdegnata la convertì in aragna.

44 *in su gli stracci ec.*, cioè su i drappi lacerati da Pallade.

45 *che mal per te si fe'*, cioè: che fu lavorata per tuo danno.



O Roboam, già non par che minacci  
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento  
 Ne porta un carro, prima ch'altri 'l cacci;  
 Mostrava ancor lo duro pavimento,  
 Come Almeone a sua madre fe' caro 50  
 Parer lo sventurato adornamento;  
 Mostrava, come i figli si gittaro  
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
 E come morto lui quivi 'l lasciaro;

46 *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi abbattè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiobbati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboamo pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme.

47 *il tuo segno ec.* Intendi: la tua scolpita figura, la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

49 *lo duro pavimento*, cioè la strada di marmo istoriata.

50 *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gioiello offertole in prezzo del tradimento. V. la nota del c. 20 dell'Inferno al v. 34.

52 *Mostrava ec.* Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale mentre orava a' piedi di un idolo fu morto dai propri suoi figliuoli.

Mostrava la ruina; e 'l crudo scempio,  
 Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:  
 Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio;  
 Mostrava, come in rotta si fuggiro  
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
 Ed anche le reliquie del martiro. 60  
 Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:  
 O Ilion, come te basso e vile  
 Mostrava il segno, che lì si discerne!  
 Qual di pennel fu maestro o di stile,  
 Che ritraesse l'ombre, e i tratti, ch'ivi  
 Mirar farieno un 'ngegno sottile?  
 Morti li morti, e i vivi parean vivi:  
 Non vide me' di me, chi vide 'l vero,  
 Quant'io calcai fin che chinato givi.

55 *la ruina*, cioè la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *Il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e, fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

57 *t'empio*, cioè ti sazio.

59 *Oloferne*. Fu capitano degli Assiri trucidato da Giuditta, siccome è notissimo.

60 *Ed anche le reliquie ec.*, cioè: ed anche la grande strage che fu fatta dagli Assiri.

61 *in caverne*, cioè in case informi e ruinate.

62 *Ilion*. Ilione era la rocca di Troia.

63 *il segno*, la scultura.

65 *l'ombre e i tratti*, cioè l'immagine o effige e i tratteggiamenti.

66 *Mirar*, maravigliare. *Farien mirar ogni ingegno sottile* legge l'Antald.

*Non vide ec.* Intendi: *finchè chinato givi* (gii), cioè: finchè andai chinato non vide meglio di me e i casi (dei quali calcai col piede le immagine scolpite) chi ad essi si ritrovò presente.

Or superbite, e via col viso altiero, 70  
 Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,  
 Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto,  
 E del cammin del Sole assai più speso,  
 Che non stimava l'animo non sciolto;

Quando colui, che sempre innanzi atteso  
 Andava, cominciò: Drizza la testa:  
 Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel, che s'appresta  
 Per venir verso noi: vedi, che torna 80  
 Dal servizio del dì l'ancella sesta.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,  
 Sì ch'ei diletta lo 'nviarci 'n suso.  
 Pensa che questo dì mai non raggiorna.

70 *e via col viso altiero*, cioè: e via andate col viso altero.

71 *E non chinate ec.*, e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino che tenete.

73 *Più era già ec.*, cioè: avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

76 *atteso*, cioè attento a ciò che conveniva operare.

78 *Non è più tempo ec.* Intendi: più non conviene che questi obbietti suspendano la celerità del camminare. *D'andar sì sospeso* il Vat. 3199.

81 *l'ancella sesta*, cioè l'ora sesta.

83 *Sì ch'ei diletta*, sì che a lui sia in piacere, in grado.

84 *non raggiorna*, cioè: non si rinnova, non torna.

Era ben del suo ammonir uso  
 Pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
 Materia non potea parlar mi chiuso.

A noi venia la creatura bella  
 Bianco vestita, e nella faccia, quale  
 Par tremolando mattutina stella:

90

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale,  
 Disse: Venite: qui son presso i gradi,  
 Ed agevolmente omai si sale.

A questo annunzio vegnon molto radi:  
 O gente umana per volar su nata,  
 Perchè a poco vento così cadì?

Menocci ove la roccia era tagliata:  
 Quivi mi batteo l'ale per la fronte;  
 Poi mi permise sicura l'andata.

85 *I'era ben ec.* Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro. *Io era già di suo l'Antald.*

88 *A noi ec.* *Ver noi* legge l'Antald.

89 *Bianco vestita*, vestita di bianco. La particella *di* vi è sottintesa.

94 *A questo annunzio*, cioè a questo invito dell'angelo, che disse: *venite ec.*, *vegnon molto radi*. Qui prosegue l'angelo alludendo al detto dell'evangelista: molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

95 *per volar su nata*, cioè nata per salire al cielo.

96 *Perchè a poco vento ec.* Intendi: perchè, o gente umana, per le tue vanità fuggitive del mondo *così cadì*, così lasci di salire al cielo?

· Come a man destra, per salire al monte, 100  
 Dove siede la Chiesa, che soggioga  
 La ben guidata sopra Rubaconte,  
 Si rompe del montar l'ardita foga  
 Per le scalee, che si fero ad etade,  
 Ch'era sicuro 'l quaderno, e la doga;  
 Così s'allenta la ripa, che cade  
 Quivi ben ratta dall'altro girone:  
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

100 *Come a man destra* ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze *si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare, cioè vien meno la ripidezza dal monte, così ec.

102 *Rubaconte*. Un ponte sopra l'Arno chiamavasi Rubaconte dal nome di colui che lo fece fabbricare. Chiama Firenze *la ben guidata* ironicamente.

104 *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico quando il mondo era senza le falsità d'oggi. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè la falsificazione di un libro pubblico ed all'essere stata tolta una doga col sigillo del comune da un vaso di legno col quale si misurava il vino da vendere; ed adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.

106 *Così s'allenta* ec., cioè: così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone, si fa meno faticosa a salire.

108 *Ma quinci e quindi* ec., cioè ma dall'una e dall'altra banda l'alta pietra *rade*, rasenta, tocca l'un fianco e l'altro di colui che sale per quella stretta via.

*Dante Purg.*



Noi volgend' ivi le nostre persone,  
*Beati pauperes spiritu*, voci  
 Cantaron sì, che nol diria sermone.

110

Ahi quanto son diverse quelle foci  
 Dall' infernali! che quivi per canti  
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglioni santi,  
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,  
 Che per lo pian non mi pareva davanti;

Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve  
 Levata s'è da me, che nulla quasi  
 Per me fatica andando si riceve?

120

Rispose; Quando i P, che son rimasi  
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,  
 Saranno, come, l'un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
 Che non pur non fatica sentiranno,  
 Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec' io come color, che vanno  
 Con cosa in capo non da lor saputa,  
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;

110 *Beati pauperes ec.* Versetto con che quelle anime laudano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111 *Cantaron ec.* Intendi: cantarono con tanta soavità che con parole non si potrebbe dire.

112 *foci*, cioè aperture, aditi.

121 *quando i P.* Intendi: quando i P impressi dall'angelo nella tua fronte (cioè i peccati), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno, come quel primo, (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

126 *su pinti.* *Sospinti* l'Antald.

129 *sospicar*, sospettare.

Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130  
E cerca, e truova, e quell'ufficio adempie,  
Che non si può fornir per la veduta:  
E con le dita della destra scempie  
Trovai pur sei le lettere, che incise  
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;  
A che guardando il mio Duca sorrise.

133 *scempie*, cioè separate, allargate nel modo più  
atto a trovare la cosa che si cerca.

135 *Quel dalle chiavi*, cioè l'angelo, che teneva le  
due chiavi. V. c. IX, 117.

136 *A che*, a quell'atto di cercare e contar colle dita  
i P restati sulla fronte.

## CANTO DECIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell'Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odone alcuni spiriti, che volando rammentavano esempi d'amore: vedono poi l'anime degl'Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi e Dante Parla con Sapia donna Sanese.*

**N**oi eravamo al sommo della scala,  
 Ove secondamente si risega  
 Lo monte, che salendo altrui dismala.  
 Ivi così una cornice lega  
 D'intorno 'l poggio, come la primaia,  
 Se non che l'arco suo più tosto piega,

2 *secondamente*, nel secondo luogo: *si risega*, è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

3 *che salendo, altrui dismala*. Il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale.

5 *la primaia*, cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi.

6 *più tosto piega*, cioè: piega più presto, per avere minor circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

Ombra non gli è, nè segno, che si paia :  
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta,  
 Col livido color della petraia.

Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10  
 Ragionava 'l Poeta, i'temo forse,  
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta :

Poi fisamente al Sole gli occhi porse ;  
 Fece del destro lato al muover centro,  
 E la sinistra parte di sè torse.

O dolce lume, a cui fidanza i'entro  
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,  
 Dicea, come condur si vuol quinc'entro :

Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci :  
 S'altra cagione in contrario non pronta, 20  
 Esser den sempre li tuo'raggi duci.

Quanto di qua per un migliaio si conta,  
 Tanto di là eravam noi già iti  
 Con poco tempo, per la voglia pronta ;

7 *Ombra nol non gli è ec.*, cioè: ivi non è immagine o scultura che si mostri.

8 *Par sì ec.* Intendi: talmente la ripa e la via appaiono nude che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore, alludendo alla parola livore sinonimo d'invidia.

10 *Se qui, per dimandar ec.*, cioè, se qui si aspetta gente per dimandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

18 *quinc'entro*, cioè per entro a questo luogo.

20 *S'altra cagione ec.* Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte.

22 *migliaio*, miglio.

24 *per la voglia ec.*, a cagion della voglia pronta.

E verso noi volar furon sentiti,  
Non però visti, spiriti, parlando  
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce, che passò volando,  
*Vinum non habent*, altamente disse,  
E dietro a noi l'andò reiterando,

30

E prima, che del tutto non s'udisse,  
Per allungarsi, un'altra, io sono Oreste,  
Passò, gridando, ed anche non s'affisse.

O, diss'io, Padre, che voci son queste?  
E com'io dimandai, ecco la terza  
Dicendo: Amate, da cui male aveste.

Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza  
La colpa dell'invidia, e però sono  
Tratte da amor le corde della ferza.

26 *parlando* ec. Intendi: proferendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè invitando ad empersi d'amore, e di carità ec.

29 *Vinum non habent*. Queste parole, dette da Maria alla cena di Cana di Galilea per impetrare da G. C. la trasmutazione dell'acqua in vino, sono convenienti a ricordare l'obbligo della carità fraterna.

32 *Per allungarsi*, cioè per allontanarsi da noi. *Oreste*, fu figliuolo di Agamennone e di Clitennestra; amò Pilade di sì grande amore che antepose la vita dell'amico alla sua propria.

33 *ed anche non s'affisse*, cioè: e questa ancora non si soffermò.

35 *E com'io*, e mentre io.

36 *amate* ec.: parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.

37 *sferza*, corregge punisce.

38, 39 *E però sono-Tratte* ec. Intendi: e però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità.

(39) Si purga il peccato della invidia.



Lo fren vuol esser del contrario suono : 40  
 Credo, che l'udirai, per lo mio avviso,  
 Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,  
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
 E ciascun è lungo la grotta assiso:

Allora più che prima gli occhi apersi :  
 Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti  
 Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,  
 Udi' gridar : Maria, óra per noi, 50  
 Ora, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo, che per terra vada ancoi  
 Uomo sì duro, che non fosse punto  
 Per compassion di quel, ch'io vidi poi :

Che quando fui sì presso di lor giunto,  
 Che gli atti loro a me venivan certi  
 Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

40 *Lo fren* ec. Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono*, cioè di minaccia e non di amore.

41 *per lo mio avviso*, cioè: per quanto io mi penso.

42 *al passo del perdono*, cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'angelo che perdona e rimette cotal peccato.

48 *Al color* ec. , cioè : lividi come la pietra del monte.

52 *che per terra vada* ec. Intendi: che viva oggi uomo sì duro. *Ancoi*, dal latino *hanc* e *hodie*. L' usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*. Biagioli.

57 *fui di grave dolor* ec.: catacresci invece di dire: faronmi pel grave dolore spremute le lagrime.

Di vil cilicio mi parean coperti,  
 E l'un sofferia l'altro con la spalla,  
 E tutti dalla ripa eran sofferiti: 60  
 Così li ciechi, a cui la roba falla,  
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
 E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,  
 Perchè in altrui pietà tosto si dogna,  
 Non pur per lo sonar delle parole,  
 Ma per la vista, che non meno agogna.  
 E come agli orbi non approda 'l Sole,  
 Così all'ombra, dov'io parlava ora,  
 Luce del Ciel di sè largir non vuole;  
 Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70  
 E cuce sì, com'a sparvier selvaggio.  
 Si fa, però che questo non dimora.

58 *cilicio*, veste aspra e pungente

59 *sofferia*, cioè reggeva, sosteneva.

60 *E tutti dalla ripa ec.* Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

61 *a cui la roba falla*, cioè: a cui manca la roba per vivere.

62 *a' perdoni*, cioè presso le chiese, ove è il perdono, l'indulgenza.

63 *avvalla*, abbassa.

64 *perchè*, affinchè.

65 *per lo sonar*, cioè per chiedere con parole di lamento.

66 *Ma per la vista ec.*, cioè ma per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente di quello che domandano le parole.

67 *non approda*, cioè non arriva, non giunge a farsi vedere.

69 *di sè largir ec.*, cioè: non vuole essere loro liberale di sè; non vuol loro mostrarsi.

70 *il ciglio*. Intendi le palpebre.

71 *come a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori

A me pareva andando fare oltraggio,  
Vedendo altrui, non essendo veduto:  
Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto;  
E però non attese mia dimanda,  
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda  
Della cornice, onde cader si puote, 80  
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:

Dall'altra parte m' eran le devote  
Ombre, che per l'orribile costura  
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura  
Incominciai, di veder l'alto Lume,  
Che 'l disio vostro solo have in sua cura;

Se tosto grazia risolve le schiume  
Di vostra coscienza, sì che chiaro 90  
Per essa scenda della mente il fiume,

di cucire gli occhi agli spavieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75 *al mio consiglio*, cioè al mio consigliere.

76 *Ben sapev'ei*. Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

78 *breve ed arguto*, cioè: parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l'impressione de' circostanti oggetti.

81 *s'inghirlanda*, cioè si cinge.

83 *l'orribile costura*, la spaventevole cucitura.

84 *Premevan sì* ec. Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a baguare le gote.

86 *l'alto Lume* ec., cioè Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderii.

88 *Se tosto grazia* ec. Intendi: se la grazia divina

Ditemi (che mi fia grazioso e caro)  
 S'anima è qui tra voi, che sia Latina:  
 E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina  
 D'una vera città: ma tu vuoi dire,  
 Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parvé per risposta udire  
 Più innanzi alquanto, che là, dov'io stava.  
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava 100  
 In vista; e se volesse alcun dir: Come?  
 Lo mento a guisa d'orbo in su levava,  
 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,  
 Se tu se' quegli, che mi rispondesti,  
 Fammiti conto o per luogo, o per nome.

tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato di sorta che le voglie, i desiderii che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

92 *Latina*, cioè italiana.

93 *E forse ec.*: e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94 *ciascuna è cittadina ec.* Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100, 101 *ch'aspettava - In vista*, cioè: che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa. *E se volesse ec.* Intendi: se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderci: levando il mento in su a guisa d'orbo.

103 *per salir*, cioè per salire al cielo: *ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105 *conto ec.*, cognito o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

I' fui Sanese, rispose, e con questi  
 Altri rimondo qui la vita ria,  
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti.  
 Savia non fui, avvegna che Sapia  
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110  
 Più lieta assai, che di ventura mia.  
 E perchè tu non credi, ch'io t'inganni,  
 Odi, se fui, com'io ti dico, folle:  
 Già discendendo l'arco de' mie' anni.  
 Erano i cittadin miei presso a Colle  
 In campo giunti co'loro avversari:  
 Ed io pregava Dio di quel, ch'e' volle.  
 Rotti fur quivi, e volti negli amari  
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,  
 Letizia presi ad ogni altra dispari, 120  
 Tanto ch'io levai 'n su l'ardita faccia,  
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo,  
 Come e fe' il merlo per poca bonaccia.

108 *Lagrimando ec.*: pregando con lagrime a Dio, acciocchè egli se ne presti, cioè dia se stesso a noi.

109 *Sapia*. Fu gentil donna sanese, che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

114 *Già discendendo ec.*, cioè: essendo io vecchia.

117 *di quel ch'e' volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119 *la caccia*, la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122 *omai più non ti temo*. Intendi come se dicesse: il mio timore era che i Sanesi vincessero, ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere.

123 *Come fe' il merlo ec.* Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse: or non ti curo, domine.



Pace volli con Dio in su lo stremo  
 Della mia vita: ed ancor non sarebbe  
 Lo mio dover per penitenzia scemo,  
 Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,  
 A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni 130  
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti  
 Sì com' io credo, e spirando, ragioni?

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,  
 Ma picciol tempo; chè poch' è l' offesa  
 Fatta, per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa  
 L' anima mia, del tormento di sotto:  
 Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto  
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140  
 Ed io; Costui, ch' è meco, e non fa motto;

125, 126 *non sarebbe - Lo mio dover* ec. Cioè: non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettignano, eremita fiorentino o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

131 *sciolti*, cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia.

133 *Gli occhi* ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l' offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136 *Troppa e più* ec. Cioè: tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

E vivo sono : e però mi richiedi,  
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova  
Di là per te ancor li morta' piedi.

Oh quest' è ad udir sì cosa nuova,  
Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami :  
Però col prego tuo talor mi giova ;

E chieggjoti per quel, che io più brami,  
Se mai calchi la terra di Toscana,  
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150

Tu gli vedrai tra quella gente vana,  
Che spera in Talamone, e perderagli  
Più di speranza, ch' a trovar la Diana :  
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

143 *Se tu vuoi ch' io muova* ec. Intendi: se tu vuoi che io *di là*, cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

150 *mi rinfami*, cioè: mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama se mai essi credessero che io fossi nell' inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della mia vita.

152 *che spera in Talamone*, cioè: che spera, per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare. *E perderagli*. Perderà ivi (*gli per vi* od *ivi*. Vedi il Cin.) più di speranza che a trovare la Diana. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana e che per ritrovarla facessero grandi spese.

154 *Ma più vi perderanno* ec. Intendi: ma gli ammiragli, cioè i capitani dell' armata di mare, perderanno di più; perciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell' aere.

## CANTO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Dante s'intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca, e M. Rinieri da Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti costumi, che correvano a quei tempi nella Toscana e nella Romagna; i Poeti di poi continuando il loro cammino sentono per l'aria alcune voci, che ricordavano esempi d' Invidia.*

**C**hi è costui, che 'l nostro monte cerchia  
 Prima che morte gli abbia dato il volo,  
 Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?  
 Non so chi sia; ma so, ch' ei non è solo:  
 Dimandal tu, che più gli t'avvicini,  
 E dolcemente, sì che parli, accólo:

1 *cerchia*, cioè gira intorno.

2 *Prima che morte* ec., cioè: prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.

3 *coperchia*, copre.

6 *accolo*. *A colo* il cod. Cassin. *Accolo* le altre. *Parlare a colo* (secondo l'etimologia di S. Isidoro lib. 1 cap. 18.) *parlare a copella, rispondere a martello*. Quelli che leggono *accolo* spiegano per sincope di *accoglilo*.

Così duo spirti l'uno all'altro chini  
 Ragionavan di me ivi a man dritta:  
 Poi fer li visi, per dirmi, supini:  
 E disse l'uno: O anima, che fitta  
 Nel corpo ancora in ver lo Ciel ten vai;  
 Per carità ne consola, e ne ditta  
 Onde vieni, e chi sè'; che tu ne fai  
 Tanto maravigliar della tua grazia,  
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai.  
 Ed io: Per mezza Toscana si spazia  
 Un fiumicel che nasce in Falterona,  
 E cento miglia di corso nol sazia:  
 Di sovr' esso rech' io questa persona.  
 Dirvi chi sia, saria parlare indarno;  
 Che 'l nome mio ancor molto non suona.

10

20

7 *Così duo spirti.* L'uno è m. Guido del Duca da Bertinoro, l'altro m. Rinieri de' Calboli di Forlì.

9 *Poi fer li visi.* Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10 *fitta*, chiusa.

12 *ne ditta*, cioè: ne di'. Il Petrarca nella canz. 28 usa *dittare* in significato di *dire*. *Colui che del mio mal meco ragiona Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.*

14 *della tua grazia.* Intendi: della grazia che Dio ti concede di venir vivo al purgatorio.

15 *vuol*, cioè cagiona, fa.

17 *un fiumicel* ec. L'Arno, che nasce in una montagna dell'Apennino situata presso i confini della Romagna e detta Falterona.

19 *Di sovr' esso* cioè: di luogo vicino ad esso.

21 *molto non suona*, non è ancora per fama noto.

Se ben lo 'ntendimento tuo accarno  
 Con lo 'ntelletto, allora mi rispose  
 Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.

E l' altro disse a lui: Perchè nascose  
 Questi 'l vocabol di quella riviera,  
 Pur com' uom fa dell' orribili cose?

E l' ombra, che di ciò dimandata era,  
 Si sdebitò così: non so; ma degno  
 Ben'è, che 'l nome di tal valle pera: 30

Che dal principio suo, dov' è sì pregno  
 L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,  
 Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

Infin là, 've si rende per ristoro  
 Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,  
 Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga  
 Da tutti, come biscia, o per sventura  
 Del luogo, o per mal uso, che gli fruga,

22 *accarno*. *Accarnare* vale penetrare addentro nella carne: qui metaf. *accarnare coll' intelletto*, vale comprendere perfettamente.

29 *Si sdebitò*, cioè: pagò il debito che aveva di rispondere.

30 *valle*. Intendi tutta la cavità nella quale l' Arno scorre.

31 *dov' è sì pregno ec.* Intendi: dove è sì pregna d' acqua la catena de' monti appennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l' Italia non erano divise dal mare.

34 *Infin là 've si rende ec.* Intendi: dalla sua fonte infin là dove (l' Arno) entra a risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo; dal quale i fiumi hanno ciò che va con loro, cioè le loro acque medesime.

38 *per sventura ec.* Intendi: o per sventurata si-



Ond'hanno sì mutata lor natura 40  
 Gli abitator della misera valle,  
 Che par che Circe gli avesse in pastura.  
 Tra brutti porci più degni di galle,  
 Che d'altro cibo fatto in umano uso,  
 Dirizza prima il suo povero calle.  
 Botoli truova poi, venendo giuso,  
 Ringhiosi più, che non chiede lor possa,  
 Ed a lor disdegnosa, torce 'l muso.  
 Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,  
 Tanto più truova di can farsi lupi 50  
 La maladetta e sventurata fossa.

tuazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinge a male operare.

42 *Che par che Circe ec.* Circe fu secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o di erbe o di ghiande. Intendi dunque come se il P. dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

43 *Tra brutti porci ec.* Intendi: la detta valle di Arno povera di acque drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande che l'altro cibo. Per li brutti porci intende quei del Casentino e massime i conti Guidi.

46 *Botoli.* Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48 *disdegnosa torce il muso,* cioè: la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all' altra metafora de' botoli.

49 *Vassi caggendo,* cioè prosegue a correre allo ingiù.

50 *lupi.* Intendi i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia. *Fossa,* cioè fiume.

Discesa poi per più pelaghi cupi,  
 Truova le volpi sì piene di froda,  
 Che non temono ingegno, che le occupi.

Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:  
 E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta  
 Di ciò, che vero spirito mi disnoda.

I' veggio tuo nipote, che diventa  
 Cacciator di quei lupi in su la riva  
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60

Vende la carne loro essendo viva;  
 Poscia gli ancide come antica belva:  
 Molti di vita, e sè di pregio priva.

53 *volpi*. Intende i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54 *che l' occupi*, cioè che le superi, le vinca.

55 *Nè lascerò di dir*. È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Riniero de' Calboli, *Perch' altri m' oda*, cioè: quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

56 *E buon sarà costui*, cioè: e a costui (a Dante) molto gioverà se si rammenterà, si ricorderà di quelle cose che veridico spirito mi rivela.

58 *tuo nipote*. M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto da quelli di parte nera a perseguire i bianchi di Firenze.

60 *Del fiero fiume*, dell' Arno, abitato da uomini fieri.

61 *Vende la carne loro*. Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62 *come antica belva*. Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

63 *e sè di pregio priva*, cioè: toglie a sè ogni buona fama.

Sanguinoso esce della trista selva :  
 Lasciala tal, che di qui a mill'anni  
 Nello stato primaio non si rinselva.

Com' all' annunzio de' futuri danni  
 Sì turba 'l viso di colui, ch' ascolta,  
 Da qualche parte il periglio l' assanni,

Così vid' io l' altr' anima, che volta 70  
 Stava ad udir, turbarsi, e farsi trista,  
 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell'una, e dell'altra la vista  
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,  
 E dimanda ne fei con prieghi mista.

Per che lo spirto, che di pria parlómi,  
 Ricominciò: Tu vuoi, ch'io mi deduca  
 Nel fare a te ciò, che tu far non vuómi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca 80  
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:  
 Però sappi, ch'io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,  
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,  
 Visto m' avresti di livore sparso.

64 *della trista selva*, cioè di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

66 *Nello stato primaio ec.*, nell' antico suo florido stato non torna.

69 *Da qualche parte*, cioè da qualunque parte: *l' assanni: assannare vale pigliar colle sanne*: qui metaf. è adoperato per assalire.

70 *l' altr' anima*, cioè m. Rinieri.

72 *ebbe la parola a sè raccolta*, cioè ebbe il parlare udito.

77 *mi deduca ec.*, cioè m'induca, mi umili a fare ec.

78 *non vuómi non mi vuoi*.

80 *non ti sarò scarso*, cioè: non mancherò di risponderti secondo che desideri.

Di mia semenza cotal paglia mieto.  
 O gente umana, perchè poni 'l cuore  
 Là, 'v' è mestier di consorto divieto?  
 Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore  
 Della casa da Calboli, ove nullo  
 Fatto s' è reda poi del suo valore. 90  
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo  
 Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno,  
 Del ben richiesto al vero e al trastullo;  
 Che dentro a questi termini è ripieno  
 Di venenosi sterpi, sì che tardi  
 Per coltiuare, omai verrebber meno.

85 *Di mia semenza ec.* Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi.

86 *Perché poni 'l cuore ec.* I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d'invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno?

89 *casa*, cioè schiatta.

91 *lo suo sangue ec.* Intendi: la discendenza di Rinieri è *fatta brulla*, spogliata, ignuda *del ben ec.*, cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti dilette.

94 *dentro a questi ec.*, cioè dentro i termini della Romagna.

95 *Di venenosi sterpi*, cioè di malvagi costumi.

96 *Per coltiuare ec.* Intendi: di modo che que'mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non potrebbero mutare.

Ov' è 'l buon Lizio, ed Arrigo Manardi,  
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
 O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si raligna: 100  
 Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,  
 Verga gentil di picciola gramigna.

Non ti maravigliar, s'io piango, o Tosco.  
 Quando rimembro con Guido da Prata  
 Ugolin d' Azzo, che vivette nosco,

97 *Lizio*. M. Licio da Valbona cavaliere assai dabene e costumato. *Arrigo*: Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98 *Pier Traversaro*. Fu Signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria. *Guido di Carpigna*. Fu nobilissimo uomo di Montefeltro e sovra ogni altro liberalissimo.

99 *O Romagnuoli* ec. Intendi: o Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che un *Fabbro* (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri!

104 *Guido* ec. Fu valoroso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

105 *Ugolino d' Azzo*. Costui fu degli Ubaldini famiglia toscana. *Nosco*. Alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*.



Federigo Tignoso, e sua brigata,  
 La casa Traversara e gli Anastagi,  
 (E l' una gente, e l' altra è diretata),  
 Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,  
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia 110  
 Là, dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via,  
 Poichè gita se n' è la tua famiglia,  
 E molta gente, per non esser ria?  
 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;  
 E mal fa Castrocara, e peggio Conio,  
 Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

106 *Federigo Tignoso*. Nobile e costumato Rimi-  
 nese.

107 *La casa Traversara* ec. Nobilissima famiglia  
 di Ravenna.

108 *E l' una e l' altra* ec., cioè: l' una e l' altra  
 famiglia è *diretata*, *diredata*, *diseredata*, fatta priva  
 della virtù de' suoi maggiori.

109 *Le donne* ec. Intendi: ancor piango quando  
 rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le  
 fatiche da loro durate pel bene comune, e i comodi  
 che altri provenivano dal bene operare.

110 *Che ne 'nvogliava* ec. Intendi: che mettevano in  
 tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

111 *Là dove*, nella Romagna.

112 *Brettinoro*. Piccola città di Romagna, patria di  
 Guido.

113 *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

115 *Bagnacaval*. Nobile terra della Romagna tra  
 Ravenna e Lugo. *Che non rifiglia*. Intendi: che non  
 riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui  
 era governata essa terra.

117 *s' impiglia*, cioè si prende briga.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio  
Lor sen girà ; ma non però, che puro  
Giammai rimanga d'essi testimonio 120

O Ugolin de' Fantolin, sicuro  
È il nome tuo, da che più non s'aspetta  
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va' via, Tosco, omai, ch'or mi diletta  
Tropo di pianger più che di parlare,  
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.

Noi sapevam, che quell' anime care  
Ci sentivano andar : però tacendo  
Facevan noi del cammin confidare,  
Poi fummo fatti soli procedendo, 130  
Folgore parve, quando l' aer fende,  
Voce, che giunse di contra, dicendo:

118 *Ben faranno* ec. Intendi: ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo e per astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto.

119 *ma non però* ec. Intendi: ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121 *Ugolin de' Fantolin*. Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126 *stretta*, cioè angustiata.

127 *Noi sapevam*, Noi sapevamo. V. il Prospetto de' verbi toscani sotto il verbo *sapere*. n. 12.

128 *Ci sentivano andar* ec. Cioè udivano da qual parte era lo scalpimento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo id non esserci messi per cattiva strada.

130 *Poi*, posciachè.

132 *giunse di contra*, venne incontro a noi.

Anciderammi qualunque m'apprende;  
E fuggia come tuon, che si dilegua,  
Se subito la nuvola scoscende,

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,  
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
Che somigliò tonar: che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso;  
Ed allor, per istringermi al Poeta,  
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.

140

Già era l'aura d'ogni parte queta;  
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,  
Che dovrìa l'uom tener dentro a sua meta:

133 *Anciderammi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia.

135 *scoscende*, cioè squarcia.

139 *Aglauro*. Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eritteo re di Atene ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141 *Indietro*. *In destro* (cioè a destra) leggono i cod. Trivulz. e il Marc. 31 con altri tre cod. e col Rat. e il Trevig. L'ediz. di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra, ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al v. 79 del c. preced., era al fianco di Virgilio, e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere *indietro feci e non innanzi 'l passo*, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio ma gli resterebbe dietro le spalle.

143 *quel fu il duro camo* ec. Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l'uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l'antico *avversario*, cioè il demonio, vi tira a sè.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo  
Dell' antico avversario a sè vi tira ;  
E però poco val freno, o richiamo.  
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,  
Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
E l' occhio vostro pure a terra mira :  
Onde vi batte chi tutto disoerne.

150

149 *le sue bellezze eterne*, cioè le stelle.  
151 *vi batte* ec., vi castiga Iddio, cui nessuna cosa  
è nascosta.

## CANTO DECIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*I Poeti scorgono un Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell' Ira. Quivi Dante in un' estasi rapito vede alcuni esempi di Mansuetudine; osservano poi un oscurissimo fumo, dal quale rimasero coperti.*

Quanto tra l'ultimar dell' ora terza,  
 E 'l principio del dì par della spera,  
 Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza.  
 Tanto pareva già in ver la sera  
 Essere al Sol del suo corso rimaso:  
 Vespero là, e qui mezza notte era;

1 *Quanto tra l'ultimar ec.* Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l' ora terza e quello ove ei nasce; tanto pareva che fosse l' altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera, sempre, a guisa di fanciullo, scherza per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di muoversi, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio *mutatur in horas*.

6 *Vespero là ec.* Intendi: nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l' ora nona, e qui, cioè in Italia, era mezza notte.



E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,  
 Perchè per noi girato era sì 'l monte,  
 Che già dritti andavamo in ver l' occaso;

Quando io senti' a me gravar la fronte 10  
 Allo splendore assai più che di prima,  
 E stupor m'eran le cose non conte:

Ond' io levai le mani in ver la cima  
 Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
 Che del soverchio visibile lima,

Come quando dall'acqua, o dallo specchio  
 Salta lo raggio all'opposita parte,  
 Sallendo su per lo modo parecchio

7 *per mezzo 'l naso*, cioè in mezzo alla faccia.

8 *Perchè per noi ec.* Disse il Poeta al canto III, v. 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'orientale e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resterà chiarò come il Poeta nell'ora del vespero, dopo aver girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del sole.

9 *dritti andavamo*, cioè andavamo per dritta linea.

10 *senti' a me gravar ec.*, cioè: senti' gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

14 *fecimi 'l solecchio*, cioè: feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, isminuisce, tempera il soverchio splendore. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16 *Come quando ec.* Intendi: come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *iz modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso),

A quel che scende, e tanto si diparte  
 Dal cader della pietra in igual tratta, 20  
 Sì come mostra esperienza ed arte;  
 Così mi parve da lucerifratta  
 Ivi dinanzi a me esser percosso:  
 Per ch' a fuggir la mia vista fu ratta.  
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso  
 Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,  
 Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?  
 Non ti maravigliar, s' ancor t'abbaglia  
 La famiglia del Cielo, a me rispose:  
 Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30  
 Tosto sarà, ch' a veder queste cose  
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,  
 Quanto natura a sentir ti dispose.  
 Poi giunti fummo all' Angel benedetto,  
 Con lieta voce disse: Intrate quinci  
 Ad un scaleo, vie men che gli altri, eretto

*si allontana dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all'orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per igual tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec.

22 *Così mi parve* ec. Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era la luce che l'angelo riceveva da Dio e rifletteva da sé.

24 *ratta*, presta.

25, 26 *a che non posso* - *Schermar* ec. : a che non posso fare schermo che mi giovi? *Schermir lo viso* legge il cod. Caet. E. R.

31 *Tosto sarà*, quanto prima, cioè: quando sarai purgato dai peccati.

32 *ma fieti diletto* ec. Intendi: riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

34 *Poi*, poichè.

36 *scaleo*, scala.

Noi montavamo già partiti linci  
 E *Beati misericordes* fue  
 Cantato retro, e: godi tu, che vinci.

Lo mio Maestro ed io, soli ambedue, 40  
 Suso andavamo, ed io pensava, andando,  
 Prode acquistar nelle parole sue;

E dirizzaimi a lui sì dimandando:  
 Che volle dir lo spirto di Romagna,  
 E divieto, e consorto menzionando?

Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna  
 Conosce 'l danno; e però non s'ammiri,  
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.

Perchè s'appuntano i vostri desiri, 50  
 Dove per compagnia parte si scema,  
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.

37 *linci*, lì. *Di linci* legge il cod. Caet.

38 *Beati* ec. Parole di G. C. (V. S. Matteo capo 5),  
 che qui si cantano dall'angelo per lodare l'amore del  
 prossimo, virtù contraria all'invidia.

39 *e godi tu che vinci*. Allude ad altre parole del  
 citato capo di S. Matteo.

42 *Prode*, pro, giovamento.

44 *lo spirto di Romagna*, cioè Guido del Duca.

45 *E divieto e consorto*. Vedi il v. 86 e segg. del  
 canto preced.

46 *di sua maggior magagna*, cioè di suo maggior  
 vizio, che fu l'invidia.

47 *non s'ammiri*, non si ammiri da voi, non si  
 prenda maraviglia da voi.

48 *Se ne riprende* ec. Intendi: se ne rimprovera  
 dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è  
 mestieri divieto di consorto. *Perchè men sen piagna*,  
 cioè: acciocchè poi in purgatorio si abbia meno di che  
 piangere, meno di colpe da soddisfare.

49 *Perchè s'appuntano* ec. Intendi: l'invidia move  
 il *mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, per-

Ma se l' amor della spera suprema  
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema :

Che per quanto si dice più lì nostro,  
Tanto possiede più di ben ciascuno,  
E più di caritate arde in quel chiostro.

Io son d'esser contento più digiuno,  
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto ;  
E più di dubbio nella mente aduno: 60

Com'esser puote, ch' un ben distribuito  
I più posseditor faccia più ricchi  
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi  
La mente pure alle cose terrene.  
Di vera luce tenebre dispicchi,

chè i vostri desiderii *si appuntano*, cioè si fermano in quella sorta di beni de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52 *della spera suprema*, del cielo, che è sede dei beati.

53 *Torcesse*, rivolgesse.

54 *tema*, cioè il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate.

55 *Che per quanto ec.* Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.

58 *Io son ec.* Intendi: io sono *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto; e più dubbi aduno, raccolgo nella mia mente. *Fosse per fossi*.

62 *I più posseditor*, cioè il maggior numero dei posseditori.

66 *Di vera luce ec.* Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene,  
 Che lassù è, così corre ad amore,  
 Com' a lucido corpo raggio viene:

Tanto si dà, quanto trova d'ardore;      70  
 Sì, che quantunque carità si stende,  
 Cresce sovr' essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende,  
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;  
 E come specchio l'uno all'altro rende,

E se la mia ragion non ti disfama,  
 Vedrai Beatrice: ed ella pienamente  
 Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.

Procaccia pur, che tosto sieno spente,      80  
 Come son già le due, le cinque piaghe,  
 Che si richiudon per esser dolente.

67 *Quello 'nfinito ec.* Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate dei beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *si intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *vi è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dell'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce.

76 *non ti disfama*, non ti soddisfa.

79 *spente*, cioè tolte dalla tua fronte.

80 *Le cinque piaghe.* Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia.

81 *Che si richiudon ec.* Intendi: che si risanano coll'esser dolente, col dolersene, cioè colla contrizione.



Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;  
Vidimi giunto in su l' altro girone,  
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione  
Estatica, di subito esser tratto,  
E vedere in un tempio più persone:

Ed una Donna in su l' entrar con atto  
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,  
Perchè hai tu così verso noi fatto?

90

Ecco dolenti lo tuo padre ed io  
Ti cercavamo; e come qui si tacque,  
Ciò, che pareva prima, dispario.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque  
Giù per le gote, che il dolor distilla,  
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

82 *com'*, mentre: *dicer*, dire: *m'appaghe*, m' appaghi.

(83) Terzo girone.

84 *le luci vaghe*, cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.

87 *In un tempio*. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell'ira.

88 *Ed una donna*. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse: *Figliuol mio* ec.

94 *Un'altra* ec., cioè un'altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d'amore verso la figliuola di lei pubblicamente baciolla. *Con quell'acque* ec. Intendi: con quelle lagrime che spremere dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui. *In* nel significato di *contra*: v. il Cinon.

E dir: Se tu se' sire della villa,  
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,  
 Ed onde ogni scienza disfavilla,  
 Vendica te di quelle braccia ardite, 100  
 Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:  
 E 'l signor mi pareva benigno e mite  
 Risponder lei con viso temperato:  
 Che farem noi a chi mal ne desira,  
 Se quei, che ci ama, è per noi condannato?  
 Poi vidi genti accese in fuoco d'ira  
 Con pietre un giovinetto ancider, forte  
 Gridando a sè pur: Martira, martira:  
 E lui vedea chinarsi per la morte,  
 Che l'aggravava già, in ver la terra; 110  
 Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,

97 *sire della villa* ec., cioè signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva. Narrano i poeti che i mentovati due numi facessero patto che quegli di loro che avesse prodotta in un subito cosa migliore intitolasse del nome suo la greca città. Nettuno percosse col tridente la terra, che sparse subito il cavallo: Minerva fece il simigliante col l'asta, e nacque l'ulivo. Gli Dei giudicarono, essere l'ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero, quindi la città fu detta Atena o Atene, come con greca voce appellavasi Minerva.

107 *un giovinetto*. Questi è S. Stefano, che morì lapidato. *Ancider*, uccidere.

107, 108 *forte - Gridando a se*, cioè: fortemente gridando l'un l'altro.

109 *martira*, martirizza.

111 *Ma degli occhi* ec. Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

Orando all'alto Sire in tanta guerra,  
 Che perdonasse a' suoi persecutori,  
 Con quell' aspetto, che pietà disserra.

Quando l' anima mia tornò di fuori  
 Alle cose, che son fuor di lei vere,  
 Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio, che mi potea vedere  
 Far sì com' uom, che dal sonno si slega,  
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120

Ma se' venuto più che mezza lega  
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,  
 A guisa di cui vino, o sonno piega?

112 *all'alto sire, a Dio: in tanta guerra, in sì crudele martirio.*

114 *che pietà disserra, cioè: che i cuori apre alla pietà.*

115 *Quando l'anima mia ec. L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l'apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta in se ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l'impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi i miei errori, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, ma non falsi, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.*

120 *che non ti puoi tenere, cioè: che non ti puoi reggere in piedi.*

122 *Velando gli occhi; cioè: velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. Con le gambe avvolte, cioè colle gambe in andando iacrocicciate.*

O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,  
 I' ti dirò, diss' io ciò, che m' apparve,  
 Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve  
 Sovra la faccia, non mi sarien chiuse  
 Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130  
 D' aprir lo cuore all' acque della pace.  
 Che dall' eterno fonte son diffuse.

Non dimandai: Che hai? per quel, che face,  
 Chi guarda pur con l' occhio, che non vede  
 Quando disanimato il corpo giace;

124 *m' ascolte*, m' ascolti.

126 *tolte*, impedito nel loro ufficio.

127 *se tu avessi cento larve* ec. Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, quantunque *parve*, cioè minute, *Mille larve* legge il cod. Chig.

130 *perchè non scuse*, acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.

131 *D' aprir lo cuore* ec. D' aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza delle acque spegnitrici del fuoco estinguono l' ira.

132 *Che dall' eterno fonte* ec., cioè: la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

133 *Non dimandai: che hai* ec. Intendi: io ti dissi *che hai* (ved. il v. 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *il corpo giace disanimato* (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all' anima, imperciocchè sì fatta cosa erami nota); ma dimandai ec.

Ma dimandai per darti forza al piede :  
 Così frugar conviensi i pigri, lenti  
 Ad usar lor vigilia, quando riede.  
 Noi andavam per lo vespero attenti  
 Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi, 140  
 Contra i raggi serotini e lucenti :  
 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi  
 Verso di noi come la notte oscuro,  
 Nè da quello era luogo da cansarsi:  
 Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

137 *frugar*, cioè stimolare.

138 *quando riede*, cioè: quando essa volontà, desto che sia l'uomo torna al suo ufficio.

139 *per lo vespero*, per la sera: *attenti ec.*, cioè: guardando innanzi *quanto potean ec.*

141 *raggi serotini*, i raggi del sole che calava in ver la sesa.

145 *ne tolse gli occhi ec.* Cioè: ne tolse il vedere, e la purezza dell'aria. L'Antald. legge *Questo ne tolse agli occhi l'aer puro. E. R.*



## CANTO DECIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Dante camminando col suo duce Virgilio in mezzo all' oscurità del fummo, ode l' anime degl' Irosi, i quali concordemente pregavano l' Agnello di Dio; ed uno di loro, ch' era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel Cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.*

**B**uio d' inferno, e di notte privata  
 D' ogni pianeta sotto pover cielo,  
 Quant' esser può, di nuvol tenebrata,  
 Non fero al viso mio sì grosso velo,  
 Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,  
 Nè a sentir di così aspro pelo;  
 Chè l' occhio stare aperto non sofferse:  
 Onde la Scorta mia saputa e fida  
 Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.  
 Sì come cieco va dietro a sua guida 10  
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
 In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

2 pover cielo, cielo scarso di stelle.

6 di così aspro pelo, cioè così acrimonioso.

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
 Ascoltando 'l mio Duca, che diceva  
 Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

I' sentia voci, e ciascuna pareva  
 Pregar per pace, e per misericordia  
 L' Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:  
 Una parola era in tutti, ed un modo,                   20  
 Sì che pareva tra esse ogni concordia,  
 Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?  
 Diss' io: ed egli a me: Tu vero apprendi;  
 Ei d' iracordia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,  
 E di noi parli pur, come se tue  
 Partissi ancor lo tempo per calendi?

13 *amaro*, molesto agli occhi: *sozzo*, fatto nero dal fumo.

14, 15 *che diceva - Pur*, che solamente mi andava dicendo.

15 *che da me* ec. che tu non sii disgiunto da me.

18 *leva*, toglie.

19 *Agnus Dei*. Il detto di S. Giovanni: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*. *Le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare.

24 *Ei d' iracordia* ec. Intendi: van purgando il peccato dell' ira.

(24) *Iracondi*.

25 *che 'l nostro fummo fendi*, cioè: che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26, 27 *come se tue - Partissi* ec. Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura per *calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini che si chiamavano *calendi* o *calende*, *none* ed *idi*. *Tue, sue* per *tu e fu*, come è detto altre volte.

Così per una voce detto fue;  
 Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,  
 E dimanda, se quinci si va suè. 30

Ed io: O creatura, che ti mondi,  
 Per tornar bella a Colui, che ti fece,  
 Maraviglia udirai, se mi secondi.

Io ti seguirò quanto mi lece,  
 Rispose; e se veder fummo non lascia,  
 L' udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: Con quella fascia,  
 Che la morte dissolve, io men vo suso,  
 E venni qui per la 'nfernale ambascia:

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40  
 Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua Corte  
 Fer modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte.  
 Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco:  
 E tue parole fien le nostre scorie.

29 *Ond' l' maestro mi disse*: legg. il Vat. 3199 E. R.

30 *se quinci*, cioè: se di qui si sale alla cima del monte.

33 *se mi secondi*, cioè: se mi vieni appresso.

34 *quanto mi lece*, quando mi è concesso, cioè non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35 *e se veder fummo ec.* Intendi, se per cagione del fumo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37 *con quella fascia ec.*, col corpo che tien legata l' anima e che la morte dissolve.

39 *per la 'nfernale ambascia*, cioè per l' inferno.

40 *richiuso*, ricevuto accolto.

44 *al varco*, cioè all' ingresso della corte celeste.

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:  
 Del mondo seppi, e quel valore amai,  
 Al quale ha or ciascun disteso l'arco:  
 Per montar su dirittamente vai.  
 Così ripose; e soggiunse: Io ti prego, 50  
 Che per me preghi, quando su sarai.  
 Ed io a lui: Per fede mi ti lego  
 Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio  
 Dentro da un dubbio, s' io non me ne spiego.  
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio  
 Nella sentenza tua, che mi fa certo  
 Qui ed altrove quello, ov' io l' accoppio.

46 *Lombardo fui* ec. Questo Marco fu un veneziano amico di Dante e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira.

48 *Al quale ha or ciascuno* ec. *Disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stender l'arco, di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.

52 *per fede*, per promessa.

53 *ma io scoppio* ec. Intendi: ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio.

55 *Prima era scempio* ec. Guido del Duca nell'altro balzo aveva detto al Poeta che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza ei sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido, ora è fatto doppio per la tua sentenza, che mi fa certo della verità del fatto. *E qui*, cioè nelle parole tue, ed ove accoppio questo mio dubbio, cioè nelle parole di Guido.

Lo mondo è ben così tutto deserto  
 D' ogni virtute, come tu mi suone,  
 E di malizia gravido e coverto: 60

Ma prego, che m' additi la cagione,  
 Sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui;  
 Che nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in Hui,  
 Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,  
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi, che vivete, ogni cagion recate  
 Pur suso al Cielo sì, come se tutto  
 Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto 70  
 Libero arbitrio, e non fora giustizia  
 Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo Cielo i vostri movimenti inizia,  
 Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,  
 Lume v' è dato a bene, ed a malizia,

58 *deserto*, cioè spogliato.

59 *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60 *gravido e coverto* ec. Intendi: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63 *Che nel ciel uno* ec. Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia nei cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64 *lui*: è interiezione di vivo dolore.

65 *E tu vien ben* ec., cioè: tu mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67 *Voi che vivete*, cioè: voi, o viventi nel mondo.

71 *e non fora giustizia* ec. Intendi: e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all' opere buone seguitasse premio e allegrezza e all' opere malvagie castigamento e lutto.

73 *Lo cielo* ec. Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti: non dico a tutti, ma, posto che io il



E libero voler; che se fatica  
Nelle prime battaglie del Ciel dura,  
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

A maggior forza, ed a miglior natura  
Liberi soggiacete; e quella cria 80  
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia,  
In voi è la cagione, in voi si cheggia:  
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a Lui, che la vagheggia  
Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
L'anima semplicetta, che sa nulla,  
Salvo che mossa da lieto Fattore  
Volentier torna a ciò, che la trastulla. 90

dica, vi è stata data la ragione, onde il ben discernere dal male, e il libero volere, il quale, se per tempo combatte contro gl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, resiste, e, *se ben si nutrica*, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince

79 *A maggior forza ec.*, cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80 *cria ec.*, cioè: crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri o sia ai movimenti della materia.

83 *cheggia*, chiegga.

84 *vera spia*, verace esploratore.

85 *Esce di mano ec.* Intendi: l'anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.

89 *Salvo che mossa ec.* Intendi: salvo che uscita di mano al suo fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.

Di picciol bene in pria sente sapore :  
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
 Se guida, o fren non torce lo suo amore.

Onde convenne legge per fren porre :  
 Convenne rege aver, che discernesse  
 Della vera cittade almen la torre.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?  
 Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,  
 Ruminar può, non ha l'unghie fesse.

91 *Di picciol bene*, cioè del ben caduco che recano i sensi; *sente sapore*, sente diletto.

93 *Se guida o freno, non torce suo amore*, legge il cod. Caet. e il Chig.

94 *Onde convenne* ec. Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi e convenne avere un re, *che discernesse della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.

97 *chi pon mano ad esse?* Intendi: ov'è chi le faccia osservare? ov'è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

98 *'l pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animale, che non avesse queste due qualità il ruminare e l'unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l'operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l'opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa. Il successore di Pietro, *che precede*, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'imperatore, *ruminar può*, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l'unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sé due facoltà separate. V. l'app.

99 *Ruminar. Rugumar*, oltre la Nidob, leggono altri testi veduti dagli Accad. della Crusca.

Per che la gente, che sua guida vede 100  
 Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,  
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.  
 Ben puoi veder, che la mala condotta  
 È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,  
 E non natura, che 'n voi sia corrotta.  
 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
 Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada  
 Facean vedere, e del mondo, e di Deo.  
 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada  
 Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme 110  
 Per viva forza, mal convien che vada:  
 Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga;  
 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

100 *Per che la gente ec.* Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all'opinione del Poeta ghibellino) *pur ferire a quel bene ec.*, cioè correre dietro ai beni temporali, ec.

103 *la mala condotta*, cioè la mala guida, il mal governo

106 *che 'l buon mondo feo*, cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107 *Duo soli*, cioè due autorità, una temporale e l'altra spirituale.

109, 110 *ed è giunta la spada - Col pastorale.* Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll'esempio le coscienze è giunta, congiunta, a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

113 *pon mente alla spiga ec.*, cioè: poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la

In sul paese, ch' Adice e Po riga,  
Solea valore e cortesia trovarsi  
Prima, che Federigo avesse briga ;

Or può sicuramente indi passarsi  
Per qualunque lasciasse, per vergogna  
Di ragionar co' buoni, d' appressarsi. 120

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna  
L' antica età la nuova, e par lor tardo,  
Che Dio a miglior vita li ripogna ;

quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza).

115 *In sul paese* ec. Intendi: la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116 *Solea valore* ec. Intendi: erano buoni costumi nelle dette provincie prima di quel tempo che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l' impero.

118 *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, per vergogna di ragionar co' buoni (d' incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d' incontrarne pur uno.

122 *e par lor tardo* ec., cioè: e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,  
E Guido da Castel, che me' si noma  
Francescamente il semplice Lombardo.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,  
Per confondere in sè duo reggimenti,  
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130  
Ed or discerno perchè dal retaggio  
Li figli di Levi furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio  
Di' ch'è rimaso della gente spenta.  
In rimproverio del secol selvaggio?

O tuo parlar m' inganna, od e' mi tenta,  
Rispose a me, che parlandomi toscò,  
Per che del buon Gherrado nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco,  
S' io nol toglieSSI da sua figlia Gaia: 140  
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.

124 *Currado da Palazzo.* Fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo* Fu di Trevigi e per le virtù sue soprannominato il buono.

125 *Guido da Castel.* Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

131 *Ed or discerno ec.* Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

135 *rimproverio.* *Rimprovero* legge il Cod. Ang. E. R.

136 *O tuo parlar ec.* Intendi: o il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia conosciuto: o e' mi tenta, o esso parla o vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo.

140 *S' io non toglieSSI ec.* intendi: se io nol chia-



Vedi l'albor, che per lo fummo raia,  
Già biancheggiare: e a me convien partirmi,  
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia;  
Così parlò, e più non volle udirmi.

massi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

142 *Vedi l'albor che per lo fumo raia*

— *Già biancheggiare; onde convien partirmi,*

— *L' Angelo è quivi, pria ch' io li appaia.*

Questa terzina così sta scritta nel cod. Antald.

## CANTO DECIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*Escono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempi d' Ira: indi per avviso d'un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi si purga l' Accidia, e gl' insegna come dall' amore proceda ogni buono e malvagio operare.*

**R**icorditi, Lettor, se mai nell' alpe  
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
 Non altrimenti, che per pelle talpe,  
 Come, quando i vapori umidi e spessi  
 A diradar cominciansi, la spera  
 Del Sol debilmente entra per essi;

*1 Ricorditi, lettor ec. Intendi: o lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradersi) debilmente entra per li detti occhi.*

E fia la tua immagine leggera  
 In giugnere a veder com' io rividi  
 Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

Si pareggiando i miei co' passi fidi 10  
 Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube  
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.

O immaginativa, che ne rube  
 Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,  
 Perchè d'intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?  
 Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,  
 Per sè, o per voler che giù lo scorge.

8 *In giungere a veder* ec. cioè: per giungere ad immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo.

9 *nel corcare era*, cioè stava corcandosi tramontava.

10 *Sì, così a cotal lume*.

12 *A' raggi morti*, cioè al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

13 *ne rube*, ne rubi.

14 *Tal volta sì di fuor* ec., toglì sì l'animo nostro all'ufficio de' sensi.

15 *Perchè*, benchè: *tube*, trombe,

16 *se il senso* ec., cioè: se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

17 *che nel ciel s'informa*, che è formato in cielo.

18 *Per se*, ec., cioè o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia.

*Dante Purg.*

8.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma  
 Nell' uccel, che a cantar più si diletta, 20  
 Nell' immagine mia apparve l'orma:

E qui fu la mia mente si ristretta  
 Dentro da sè, che di fuor non venia  
 Cosa, che fusse ancor da lei ricetta.

Poi piovve dentro all' alta fantasia  
 Un crocifisso dispettoso e fiero  
 Nella sua vista, e cotal si moria:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,  
 Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo.  
 Che fu al dire e al far così intero. 30

E come questa immagine rompeo  
 Sè per se stassa a guisa d' una bulla,  
 Cui manca l' acqua, sotto qual si feo,

19 *Dell'empiezza di lei* ec. Dell'empietà di lei, cioè di Progne, che ec. Progne fu moglie di Tereo e sorella di Filomena. Queste due femmine, per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' poeti Progne fu convertita in rondine, Filomena in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo. - *Impiezza* legge il cod. Caet.

21 *Nell'immagine mia* ec., nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

24 *ricetta*, ricevuta.

25 *Poi piovve* ec., cioè discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dai sensi.

26 *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocqueo.

30 *così intero*, così giusto.

32 *bullà*, bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua.

Surse in mia visione una fanciulla  
 Piangendo forte, e diceva: O Regina,  
 Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:  
 Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,  
 Madre, alla tua, pria ch'all'altrui, ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto 40  
 Nuova luce percuote 'l viso chiuso,  
 Che fratto guizza, pria che muoia tutto;

Così l'immaginar mio cadde giùso,  
 Tosto che 'l lume il volto mi percosse  
 Maggiore assai, che quello, ch'è in nostr'uso.

34 *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

36, 39 *o regina-Perchè per ira* ec. Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

38 *Or m'hai perduta*. Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita. *Che tutto*, cioè che querelo, che piaugo.

39 *alla tua, pria* ec., cioè alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata.

40 *di butto*, di botto, repentinamente.

41 *'l viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42 *fratto guizza*. Intendi: rotto che sia (il sonno) guizza, prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine.

43 *cadde giùso*, cioè finì. *Così l'immagine mia* i cod. Vat. 3199 e Chig.

44 *Tosto che un lume l'Antald*. E. R:

45 *che quello* ec., cioè che quello che per solito ferisce gli occhi nostri.



I' mi volgea per vedere ov'io fosse,  
 Quand'una voce disse: Qui si monta,  
 Che da ogni altro intento mi rimosse,  
 E fece la mia voglia tanto pronta  
 Di riguardar chi era, che parlava, 50  
 Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al Sol, che nostra vista grava,  
 E per soverchio sua figura vela;  
 Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la  
 Via d'andar su ne drizza senza prego,  
 E col suo lume se medesimo cela.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;  
 Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,  
 Malignamente già si mette al nego. 60

48 *Che da ogni altro ec.*, cioè: la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

51 *Che mai non posa ec.* Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.

52 *Ma come al sol ec.* Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ec., così la mia virtù ec.

53 *diritto spirito*, i cod. *Vot. 3199 e Chig. E. R.*

56 *senza prego*, cioè senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58 *Sì fa con noi ec.* Intendi: egli adopera con noi come l'uomo fa *sego* (seco) cioè con se stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

59 *Che quale.* Imperciocchè colui che *l'uopo vede*, cioè che vede l'altrui bisogno, *si mette al nego*, cioè si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio o soccorso.

Ora accordiamo a tanto invito il piede:  
 Procacciam di salir, pria che s'abbui;  
 Che poi non si poria, se'l dì non riede.

Così disse 'l mio Duca; ed io con lui  
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:  
 E tosto ch' io al primo grado fui,  
 Sentimi presso quasi un muover d'ala,  
 E ventarmi nel volto, e dir *Beati*

*Pacifici*, che son senza ira mala:

Già eran sopra noi tanto levati  
 Gli ultimi raggi, che la notte segue,  
 Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?  
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
 La possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam dove più non saliva  
 La scala su, ed eravamo affissi  
 Pur come nave, ch' alla spiaggia arriva;

Ed io attesi un poco, s' io udissi  
 alcuna cosa nel nuovo girone:  
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

63 *Che poi non si poria* ec. Vedi il perchè non si  
 potria nel cant. VII di questa cantica versi 53 e seg.

67 *Sentimi*, sentiimi.

68 *Beati* ec. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Ira mala peccaminosa.*

60 *Già eran sopra noi* ec. Considera che quando il  
 sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita dai  
 raggi di esso. *Già eran sopra noi tanto montati*  
 l' Antald. E. R.

71 *che la notte segue*, cioè: ai quali vien dietro la  
 notte che pel cielo si stende.

75 *posta in tregue*, cioè mancante, venuta meno.

77 *affissi*, cioè fermati.

80 *nell'altro girone* il cod. Antald. E. R.

(80) Quarto girone.

Dolce mio Padre, di': qual offensione  
 Si purga qui nel giro, dove semo?  
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone,  
 Ed egli a me: L'amor del bene scemo  
 Di suo dover, quiritta si ristora:  
 Qui si ribatte 'l mal tardato remo.  
 Ma perchè più aperto intendi ancora,  
 Volgi la mente a me, e prenderai  
 Alcun buon frutto di nostra dimora. 90  
 Nè creator, nè creatura mai,  
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore.  
 O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.

83 *semo, siamo.*

84 *non stea tuo sermone*, cioè: non lasciar di parlare. *Stea, stia. Stia* legge il cod. Caet.

85, 86 *scemo - Di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore.

86 *quiritta si ristora*, cioè in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto. *Quiritto* il cod. Caet. E. R.

87 *Qui si ribatte ec.* Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità.

88 *intenda ancora* legge coll' Antald. la 3 romana.

93 *O naturale, o d'animo.* Sono due sorte d'amore: il naturale e l'animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L'animale, cioè l'amore che dipende dall'animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

Lo naturale è fu sempre senza errore:  
 Ma l'altro puote errar per male obbietto,  
 O per troppo, o per poco di vigore,  
 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,  
 E ne' secondi se stesso misura,  
 Esser non può cagion di mal diletto:  
 Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100  
 O con men, che non dee, corre nel bene,  
 Contra 'l fattore adovra suo fattura.  
 Quinci comprender puoi, ch'esser conviene  
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,  
 E d'ogni operazion, che merta pene.  
 Or perchè mai non può dalla salute  
 Amor del suo soggetto volger viso,  
 Dall'odio proprio son le cose tute.

97 *ne' primi ben*, cioè ne' beni principali, che sono Dio e la virtù.

98 *ne' secondi*, ne' beni sccondi, inferiori: *se stesso misura*, cioè si tempera, non eccedendo i termini del convenevole.

99 *Esser non può ec.*, cioè non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazone colpevole.

101 *nel bene*, cioè nel bene inferiore.

102 *Contra 'l fattore ec.* Intendi: l'amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore.

104 *sementa*, cioè cagione.

106 *Or perchè mai non può ec.* Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare se medesime.

E perchè intender non si può diviso,  
 Nè per se stante, alcuno esser del primo, 110  
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
 Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo; ed esso  
 Amor nasce in tre modi in vostro limo

È chi per esser suo vicin soppresso  
 Spera eccellenza: e sol per questo brama,  
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

E chi podere, grazia, onore e fama  
 Teme di perder, perch'altri sormonti,  
 Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama: 120

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,  
 Sì che si fa della vendetta ghiotto;  
 E tal convien, che 'l male altrui impronti.

109 *E perchè intender* ec. Intendi: e perciocchè non si dà alcun essere stante per se è diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, lontano, dall'odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.

112 *Resta, conseguita: se dividendo bene* ec., se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè, se nessuno desidera male a se e a Dio, stimo che si consideri male solamente al prossimo.

115 *E chi* ec. Intendi: è chi spera ingrandimento dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo. *Soppresso* vale oppresso. V. il vocab.

119 *perch'altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia onore e fama.

120 *'l contrario ama*, cioè ama l'altrui depressione. *Contrario* altre edizioni.

121 *adonti*, si crucci.

122 *ghiotto*, cioè desideroso.

123 *impronti*, chiegga, cerchi.



Questo triforme amor quaggiù di sotto  
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende,  
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende,  
Nel qual si quieti l'animo, e desira:  
Per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore a lui veder vi tira, 130  
Oh a lui acquistar, questa cornice  
Dopo giusto pentér ve ne martira.

Altro ben è, che non fa l'uom felice:  
Non è felicità, non è la buona  
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.

124 *triforme*, cioè di tre sorte. *Quaggiù di sotto*, nel balzo de' superbi, in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi:

125 *dell'altro*, cioè dell'altro amore: *intende*, intendi.

126 *con ordine corrotto*, cioè con fervore maggiore o minore del dovere.

129 *Per che*, perciò: *di giugner lui*, cioè di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.

130 *Se lento amore* ec. Intendi: se l'amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo. *Pentere* per pentire è usato anche al canto XXVII dell'Inf. v. 119.

133 *Altra ben è* ec. Intendi: vi è un altro bene che non fa l'uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene: non è, come Dio, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

L'amor, ch' ad esso troppo s'abbandona,  
Di sovra noi si piange per tre cerchi:  
Ma come tripartito si ragiona  
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

136 *L'amor che ad esso ec.* Intendi: l'amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande e i sensuali dilette.

138 *Ma come ec.* Intendi: ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

## CANTO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell'umana libertà: vedono poi l'anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempi di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempi di Accidia. In fine Dante si addormenta.*

**P**osto avea fine al suo ragionamento  
L'alto Dottore, ed attento guardava  
Nella mia vista, s'io pareva contento:

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,  
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse  
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.

Ma quel Padre verace, che s'accorse  
Del timido voler, che non s'apriva,  
Parlando, di parlare ardir mi porse.

2. *L'alto Dottore, Virgilio.*

3 *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo.

3 *nuova sete*, cioè nuovo desiderio, *frugava*, cioè stimolava.

6 *li, gli, a lui*. V. il Binon. Il cod. Caet. legge *Che il troppo dimandar* ec.

8 *non s'apriva*, non si appalesava.

9 *parlando di parlare*, ec. Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10  
 Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
 Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro;  
 Che mi dimostri amore, a cui riduci  
 Ogni buono operare, e 'l suo contrario.

Drizza, disse, ver me l'acute luci  
 Dello intelletto, e fieti manifesto  
 L'error de' ciechi, che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
 Ad ogni cosa è mobile, che piace, 20  
 Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
 Sì che l'animo ad essa volger face;

11 *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

12 *porti o descriva*, cioè contenga o dichiarì.

14 *Che mi dimostri amore*. Che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. V. al c. XVII, v. 104 105.

17 *Ogni ben legge* il Vat. 3199 E R.

17 *fieti*, ti fia, ti sarà.

18 *L'error de' ciechi*. Intendi: l'errore di quei ciechi che vogliono farsi guida agli altri e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

19 *presto*, disposto.

21 *Tosto che ec.*, cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

22 *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere.

23 *Tragge intenzione*, trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l'immagine, l'idea che *la spiega*; cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l'animo a volgersi ad essa: cioè l'induce a quell'atto che i filosofi chiamano attenzione.

E se rivolto in ver di lei si piega,  
 Quel piegare è amor, quello è natura,  
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura  
 Per la sua forma, ch'è nata a salire  
 Là, dove più in sua materia dura;

30'

Così l'animo preso entra 'n disire,  
 Ch'è moto spiritale, e mai non posa,  
 Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa  
 La veritade alla gente, ch'avvera  
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa;

25 *in ver di lei si piega*, rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s'abbandona.

26 *quello è natura ec.* Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega se di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare: il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

28 *in altura*, in alto.

29 *Per la sua forma ec.* Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.

30 *Là dove ec.*, cioè sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31 *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

32 *Ch'è moto spiritale*, cioè che non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l'animo quasi ti trae alla cosa amata e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35 *avvera ec.*, che ha per vero, che afferma per vero ciascun amore essere sempre cosa lodevole.



Perocchè forse appar la sua matera  
 Sempr'esser buona: ma non ciascun segno  
 È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole, e il mio seguace ingegno, 40  
 Risposi lui, m'hanno amor scoperto:  
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:

Chè s'amore è di fuore a noi offerto,  
 E l'anima non va con altro piede,  
 Se dritto, o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede  
 Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta  
 Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

37 *Perocché forse* ec. Intendi: imperocchè forse la materia d'amore, cioè la natural disposizione ad amare è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.

40 *il mio seguace ingegno*, cioè la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

41 *Rispos'io lui* leggono altre ediz.

42 *Ma ciò non ha fatto* ec. Ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi.

43 *se amore* ec. Intendi: se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all'atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

44 *l'animo* leggono altre ediz.

46 *quanto ragion* ec. Intendi: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia; rispetto a quello che la ragione non può e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).

Ogni forma sustanzial, che setta  
 È da materia, ed è con lei unita, 50  
 Specifica virtude ha in sè colletta,  
 La qual senza operar non è sentita,  
 Nè si dimostra, ma' che per effello,  
 Come per verdi frondi in pianta vita:  
 Però là, onde venga lo 'ntelletto  
 Delle prime notizie, uomo non sape,  
 E de' primi appetibili l'affetto,  
 Che sono in voi, sì come studio in ape  
 Di far lo mele: e questa prima voglia  
 Merto di lode, o di biasmo non cape. 60  
 Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,  
 Innata v'è la virtù, che consiglia,  
 E dell'assenso de' tener la soglia.

49 *Ogni forma sustanzial*, cioè ogni sostanza spirituale. *Forma sostanziale* era modo di dire delle scuole. *Setta* divisa.

51 *Specifica virtude ha in sè colletta*, cioè contiene virtù che le è speciale, particolare.

55 *Però là onde*. Intendi: uomo non sa onde a noi venga lo 'ntelletto, l'intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi sieno proposizioni astratte e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll'esperienza.

57 *E de' primi appetibili*, cioè è l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape l'inclinazione a fabbricare il mele. *Nè de' primi* ec. il cod. Caet. E. R.

60 *non cape*, cioè non ha.

61 *Or perchè a questa* ec. Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia e che dee *tener la soglia* dell'assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

62 *Innata v'è la virtù* ec. Antald. e Vat. 3100 E. R.

Quest'è 'l principio, là onde si piglia  
 Cagion di meritare in voi, secondo  
 Che buoni o rei amori accoglie e viglia.

Color, che ragionando andaro al fondo,  
 S'accorser d'esta innata libertate:  
 Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam, che di necessitate 70  
 Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,  
 Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende  
 Per lo libero arbitrio, e però guarda,  
 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.

La Luna quasi a mezza notte tarda  
 Facea le stelle a noi parer più rade,  
 Fatta come un secchion, che tutto arda;

64 *là onde*, cioè da cui.

65, 66 *secondo-Che buoni o rei*. Sottintendi: secondo che esso principio o sia ragione *viglia*, cioè sceglie.

69 *moralità*, cioè morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

75 *t'imprende* il Vat. 3196 E. R.

76 *La luna ec*. La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre, un'ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorgere deve cinque ore dopo il tramontare del sole.

78 *Fatta come un secchion ec*. Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio e ha scema la parte superiore. *Che tutto arda*. Il cod. Antald. legge: *Che tu tutto arda*: a questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota: *tututto* parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l'usarono

E correa contra 'l Ciel per quelle strade,  
 Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma 80  
 Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:

E quell'ombra gentil, per cui si noma  
 Pietola più, che villa Mantovana,  
 Del mio carcar diposto avea la soma:

Per ch'io, che la ragione aperta e piana  
 Sovra la mie questioni avea ricolta,  
 Stava com'uom, che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
 Subitamente da gente, che dopo  
 Le nostre spalle a noi era già volta.



il Boccaccio e l'antico volgarizzatore dell'Eneide', ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Che 'l sì e 'l no tututto in vostra mano—Ha posto amore—* Il Vat. 3199 legge *un secchione che tutt'arda*. Nota del Sig. Salvatore Betti. E. R.

79 *contra 'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo da ponente verso levante. *Per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83 *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *Più che villa mantovana*, più che la città di Mantova.

84 *Del mio carcar*, cioè del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni—*Di mio carco* legge il cod. Antald. E. R.

85 *Perch'io* ec. Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le questioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero.

87 *vana*, o e sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare* oggi non più usato.

90 *volta*, cioè indirizzata.

E quale Ismeno già vide ed Asopo  
 Lungo di sè di notte furia e calca,  
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;  
 Tale per quel giron suo passo falca,  
 Per quel ch'io vidi di color, venendo,  
 Cui buon volere, e giusto amor cavalca.  
 Tosto fur sovra noi perchè correndo  
 Veniva tutta quella turba magna;  
 E duo dinanzi gridavan piangendo:  
 Maria corse con fretta alla montagna; 100  
 E Cesare, per suggiogare Ilerda,  
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.  
 Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda  
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso,  
 Chè studio di ben far grazia rinverda.

91 *Ismeno ed Asopo* ec. Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.

94 *Tale* ec. Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro, *cui cavalca*, cui sprona buon volere e giusto amore) *falca*, avanza, affretta suo passo per quel girone.

98 *magna grande*.

100 *Maria* ec. Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101 *E. Cesare* ec. Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d'assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio; Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

103 *Ratto, ratto che* ec. Presto presto, acciocchè ec.

104 *Per poco amor*, cioè per amor difettoso, accidioso.

105 *Che studio* ec. Acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.



O gente, in cui fervore acuto adesso  
 Ricompie forse negligenza e indugio  
 Da voi per tiepidezza in ben far messo,  
 Questi, che vive (e certo io non vi bugio)  
 Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca. 110  
 Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.

Parole furon queste del mio Duca;  
 Ed un di quegli spirti disse: Vieni  
 Diretr' a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
 Che ristar non potèm: però perdona,  
 Se villania nostra giustizia tieni:

Io fui Abate in san Zeno a Verona,  
 Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
 Di cui dolente ancor Melan ragiona: 120

106 *acuto*, cioè intenso, ardente.

108 *messo*: si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.

109 *non vi bugio, non vi dico bugia*.

110 *purchè 'l sol ec.*, cioè: purchè non gli venga meno il giorno, V. il c. VII di questa cantica, v: 52, *Più che 'l sol ne riluca* il cod. Vat, 3199 E; R.

111 *il pertugio*, cioè la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

117 *nostra giustizia*, cioè quello che facciamo secondo il dover nostro.

118 *Io fui abate*. Dicono che questi si chiamasse D. Alberto e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso *San Zeno*, abbazia in Verona. Il chiar. Antonio Cesari, chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

119 *Barbarossa*. Federico I detto Barbarossa.

120 *dolente ancor ec.*, dolente ancora per i mali che Federico le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,  
 Che tosto piangerà quel monistero,  
 E tristo fia d'avervi avuta possa,  
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,  
 E della mente peggio, e che mal nacque,  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so, se più disse, o s'ei si tacque,  
 Tant'era già di là da noi trascorso:  
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso 130  
 Disse, Volgiti in quà: vedine due  
 All'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicean: Prima fue  
 Morta la gente, a cui il mar s'aperse,  
 Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella, che l'affanno non sofferse  
 Fino alla fine col figliuol d'Anchise,  
 Se stessa a vita senza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise  
 Quell'ombre, che veder più non potersi, 140  
 Nuovo pensier dentro da me si mise,

121 *E tale ec.* Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte,

124 *Perchè suo figlio ec.* Perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell'animo e bastardo.

132 *dando di morso,* mordendo con acerbi detti e biasimando.

133, 134 *prima fue-morta ec.* Intendi: tutti gli Ebrei che a piede asciutto per lo letto del mar rosso in gastigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti dal Dio d'Israele abitatori della Palestina.

136 *E quella ec.,* cioè e quella gente troiana con-

Dal qual più altri nacquero e diversi:  
E tanto d'uno in altro vaneggiai,  
Che gli occhi per vaghezza ricopersi  
E 'l pensiero in sogno trasmutai.

dotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. V. Virgilio nel V. dell'Eneide.

144 *Che gli occhi per vaghezza*, ec., che gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, dei quali incessantemente l'uno all'altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

## CANTO DECIMONONO

## ARGOMENTO

*Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce di un Angelo indirizzati alla scula, per cui salirono al quinto girone dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova Papa Adriano V. col quale favella.*

**N**ell'ora, che non può 'l calor diurno  
Intiepidar più il freddo della Luna  
Vinto da Terra, o talor da Saturno,

<sup>1</sup> *Nell'ora* ec. Intendi: nell'ultima ora della notte quando il calore lasciato dal sole in terra e nella atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della Terra e di Saturno, non ha più forza d'intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse il freddo.

Quando i Geomanti lor maggior fortuna  
Veggiono in Oriente innanzi all'alba

Surger per via, che poco le sta bruna;

Mi venne in sogno una femmina balba  
Negli occhi guerci; e sovra i piè distorta.

Con le man monche, e di colore scialba,

Io la mirava: e come 'l Sol conforta, 10  
Le fredde membra, che la notte aggrava,

Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava

In poco d'ora, e lo smarrito volto,

Come Amor vuol, così le colorava.

4 *Quando i geomanti.* I geomanti superstiziosi individui presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'acquario e il principio dei pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè era l'ora che appariva sopra l'orizzonte l'acquario tutto e parte dei pesci immediatamente precedenti l'ariete; e questa essendo che il poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in ariete.

6 *che poco le sta bruna,* cioè che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente sole la rischiarano.

7 *balba,* balbettante.

9 *scialba,* cioè smorta.

12 *scorta,* cioè agile e pronta.

13 *tutta la drizzava,* cioè le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

15 *Come amor vuol.* Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.



Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,  
Cominciava a cantar sì, che con pena  
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son cantava, io son dolce Serena,  
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago. 20  
Tanto son di piacer a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago  
Al canto mio: e qual meco s'ausa;  
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,  
Quando una donna apparve santa e presta  
Lunghesso me, per far colei confusa.

18 *intento*, attenzione.—*Avrei da lei* l'Antald.

19 *Serena*, Sirena. Secondo i Poeti sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano e poscia gli uccidono.

20 *dismago*, cioè smarrisco, perdo.

22 *Io trassi Ulisse* ec. Ulisse, secondo i Poeti, per non esser sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all'albero della nave: dunque o qui il Poeta fa parlare la sirena da menzogna, o per la sirena intendendo la voluttà, allude come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più di un anno nell'amoroso laccio. *Io volsi* legge il cod. Caet. E. R. *Cammin vago*, cioè viaggio fatto ora in qua, ora in là senza potere approdare a determinato luogo.

23 *s'ausa*, cioè si addomestica.

26 *una donna*. Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

27 *Lunghesso*, cioè appresso, vicino.

O Virgilio Virgilio, chi è questa?  
 Fieramente diceva: ed ei veniva  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta: 30  
 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,  
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:  
 Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.  
 Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre  
 Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:  
 Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.  
 Su mi levai, e tutti eran già pieni  
 Dell'alto di i giron del sacro monte,  
 Ed andavam col Sol nuovo alle reni.  
 Seguendo lui, portava la mia fronte, 40  
 Come colui, che l'ha di pensier carica  
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte,  
 Quando i' udi': Venite, qui si varca;  
 Parlare in modo soave e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca,

31 *L'altra ec.*, cioè la donna onesta prendeva l'altra-  
 34, 33 *almen tre-Voci ec.*, cioè almeno per tre volte  
 ti ho chiamato. V. l'app.

36 *l'aperto*, cioè l'apertura nella quale è la scala per  
 salire. *Troviam la porta* leggono il cod. Caet. il Vat.  
 3199, l'Antald. ed altri testi.

37 *eran già pieni ec.*, cioè i gironi del sacro monte  
 erano illuminati dal sole già alto.

39 *alle reni*, proseguivano il viaggio da levante a  
 ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro  
 dietro le spalle.

42 *Che fa di se ec.*, cioè che va colla persona al-  
 quanto curvata.

45 *in questa mortal marca*, cioè in questa regione  
 de' mortali: *marca* per *regione* è usato da molti an-  
 tichi.

Con l'ale aperte, che parean di cigno,  
Volseci in su colui, che si parlonne,  
Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi, e ventilonne,  
*Qui lugent* affermando esser beati, 50  
Ch'avran di consolar l'animo donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati?  
La guida mia incominciò a dirmi,  
Poco ambedue dall'Angel sormontati.

Ed io: Con tanta suspicion fa irmi  
Novella vision, ch'a sè mi piega,  
Si ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega,  
Che sola sovra noi omai si piagne?  
Vedesti, come l'uom da lei si slega? 60

48 *Tra i duo pareti*, cioè fra le due sponde dello scavato macigno: ove era la scala.

49 *e ventilonne*, e fece vento. Con questo ventilare dell'angelo rimane scancellato nella fronte del Poeta il P. cioè il peccato dell'accidia.

50 *Qui lugent* ec. Intendi: affermando essere beati coloro che non essendo accidiosi piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro *donne di consolar* cioè posseditrici di consolazioni. Allude al detto dell'evangelo: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

54 *Poco ambedue* ec. Sottintendi: essendo.

55 *suspicion*, sospetto, dubbio.

56 *Novella*, cioè di fresco avuta. *Mi piega*, cioè mi trae a se.

57 *dal pensar partirmi*, cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.

59 *Che sola sovra a noi* ec. Intendi: per esigione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
 Lo rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,  
 Indi si volge al grido, e si protende  
 Per lo disio del pasto, che là il tira;

Tal mi fee'io, e tal, quanto si fende  
 La roccia per dar via a chi va suso,  
 N'andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70  
 Vidi gente per esso, che piangea,  
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.

*Adhaesit pavimento anima mea,*  
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,  
 Che la parola appena s'intendea.

61 *batti a terra* ec. Intendi: vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da' tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Matt. 10, v. 14.

62 *Gli occhi rivolgi* ec. Intendi: rivolgi gli occhi all'invito che Dio ti fa, mostrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira. *Al logoro*: il logoro è quel richiamo fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.

64 *Quale il falco* ec. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi.

65 *al grido*. Sottintendi del falconiere. *Si protende*, cioè si fa avanti.

67 *quanto si fende*, cioè per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell'incavato monte.

69 *infino ove* ec., cioè fino al luogo dove, finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

(70) Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell'avarizia.

73 *Adhaesit* ec. Parla del salmo 118 ed esprime l'adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

O eletti di Dio, li cui soffriri  
E giustizia e speranza fan men duri,  
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri,  
E volete trovar la via più tosto, 80  
Le vostre destre sien sempre di furi:

Così pregò 'l Poeta, e sì risposto  
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch'io  
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;

E volsi gli occhi al Signor mio;  
Ond' egli m'assentì con lieto cenno  
Ciò, che chiedea la vista del disio.

76 *soffriri*, nome verbale, come *parlari* e simili.

77 *E giustizia e speranza*. Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78 *gli alti saliri*, le alte scale, che chiama *saliri* dal verbal nome *salire*.

79 *Se voi venite* ec. Intendi, se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.

81 *furi*, sincope di *fuori*.

84 *l'altro nascosto* ec., cioè l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due poeti non erano per purgare ivi il peccato dell'avarizia e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

85 *E volsi* ec. cioè: volsi gli occhi agli occhi del Signor mio per vedere se in quelli era segno pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quell'anime. *Al Signor*, cioè del Signore, di Virgilio, *E volsi gli occhi allora al signor mio* legge il cod. Caet.

87 *la vista del desio*, cioè i segui del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.



Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
Trassimi sopra quella creatura.

Le cui parole pria notar mi fenno, 90

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,  
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi  
Al su, mi di', e se vuoi, ch' i' l'impetri  
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri  
Rivolga 'l Cielo a sè saprai; ma prima  
*Scias, quod ego fui successor Petri.*

Intra Siestri e Chiaveri s'adima 100  
Una fiumana bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

90 *Le cui parole ec.*, cioè: le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

91 *matura*, cioè accelera perfeziona.

92 *Quel senza 'l qual ec.*, cioè la purgazione dei peccati.

93 *Sosta*, cioè affrena: *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95 *Al su*, all' in su.

96 *di là*, cioè nel mondo dei viventi: *mossi*, mi partii.

97 *diretri*, dorsi, schiene.

98 *Rivolga 'l cielo a sè*, cioè: voglia il cielo rivoltti a sè.

99 *Scias ec.*, cioè: sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagno, pontefice col nome di Adriano V.

100 *Siestri e Chiaveri*. Due terre del Genovesato nella riviera di levante. *S'adima*, scorre all'imo, al basso.

101 *Una fiumana*, il fiume Lavagno.

102 *Lo titol del mio sangue ec.*, cioè: il titolo del-

Un mese, e poco più prova' io, come  
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,  
Che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversion omè fu tarda ;  
Ma come fatto fui Roman Pastore,  
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,  
Nè più salir potési in quella vita ;      110  
Per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera è partita  
Da Dio anima fui, del tutto avara :  
Or, come vedi, qui ne son punita,  
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara  
In purgazion dell'anime converse:  
E nulla pena il monte ha più amara.

la mia famiglia (detto de' conti di Lavagno) prende da questo fiume l'origine sua.

104, 105 *il gran manto*, cioè il manto pontificio. *Come pesa*, cioè quanto costa di fatica a chi dal fango 'l guarda, cioè a chi il pontificato non vuole con brutti vizi e con ingiustizie contaminare.

107 *come*, quando.

108 *scopersi la vita bugiarda*, cioè: mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s'avvisa di trovare la felicità.

110 *potési*, poteasi.

111 *di questa*, cioè di questa vita immortale nella quale ora io sono.

115 *Quel ch'avarizia fa ec.* Intendi: l'effetto che l'avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè rivolte colla faccia in ver la terra, o, come altri pensano, convertite, penitenti. *Dischiara* leggono i cod. Chig. e Antald. E. R.

117 *più amara*, cioè più amara di quella dell'essere converse, volte in giù.

Si come l'occhio nostro non s'aderse  
 In alto, fisso alle cose terrene;  
 Così giustizia qui a terra il merse.

120

Come avarizia spense a ciascun bene  
 Lo nostro amore, onde operar perdési,  
 Così giustizia qui stretti ne tieue

Ne' piedi e nelle man legati e presi;  
 E quanto fia piacer del giusto Sire,  
 Tanto staremo immobili e distesi.

Io m'era inginocchiato, e volea dire:  
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse  
 Solo ascoltando del mio riverire,

Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130  
 Ed io a lui: Per vostra dignitate  
 Mia coscienza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate,  
 Rispose: non errar: conservo sono  
 Teco, e con gli altri ad una potestate.

118, 119 *non s'aderse-In alto*, cioè non si rivolse in alto. *Adergere*. V. il Vocab.

120 *il merse*, lo abbassò.

122 *onde operar perdési*. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene, *perdesi*, si perde, cessò in noi ogni opera buona.

125 *del giusto sire*, di Dio.

137 *Io m'era inginocchiato*. Dante mostra con quest'atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

129 *Solo ascoltando*, cioè: solo per udire la mia voce e non per veder me.

130 *ti torse*, ti piegò.

132 *mi rimorse*, cioè: mi stimolò debitamente a quest'atto di riverenza.

134 *conservo sono*. Parole convenienti all'umiltà de' successori di Pietro.

Se mai quel santo Evangelio suono,  
 Che dice *Neque nubent*, intendesti,  
 Ben puoi veder, perch'io così ragiono.

Vattene omai: non vo', che più t'arresti:  
 Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140  
 Col qual maturo ciò, che tu dicesti.

Nepote ho io di là, ch'ha nome Alagia,  
 Buona da sè, pur che la nostra casa  
 Non faccia lei per esempio malvagia;  
 E questa sola m'è di là rimasa.

137 *neque nubent*. Parole di G. C. ai Saducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoni. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli, essendo morto, non era più sposo della chiesa:

140 stanza, dimora. *Disagia*, impedisce. *Purgar* legge il cod. Antald. E. R.

141 *maturo*, cioè accelero: *ciò che tu dicesti*. V. al verso 91.

142 *Alagia*. Fu una de' conti Fieschi di Genova.

145 *E questa sola ec.* È questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva — Di là m'è rimasa* il Vat. 3199 E. R.

## CANTO VENTESIMO

## ARGOMENTO

*Dante seguitando colla sua scorta udì uno spirito, che rammentava esempi di Povertà, dal quale fra le altre cose, intese, che la notte dall'anime ripeteansi esempi d'Avarizia. Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e l'anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.*

**C**ontra miglior voler voler mai pugna,  
 Onde contra 'l piacer mio per piacerli  
 Trassi dell'acqua non sazia la spugna.  
 Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li  
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,  
 Come si va per muro stretto a' merli;

1 *Contra miglior ec.* Intendi: perchè ogni volere mal combatte contro migliore volere, io per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire, *trassi dell'acqua ec.*, mi tacqui tralasciai d'interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.

4, 5 *per li-Luoghi spediti*, cioè pei luoghi che non erano occupati dalle anime distese al suolo: *lungo la roccia*, cioè lungo il dorso del monte.

6 *Come si va ec.*, come per angusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella, per non cadere dal lato che è senza riparo. *Stretto* è avverbio e vale *rasente*.



Che la gente, che fonde a goccia a goccia  
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa,  
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica Lupa, 10  
Che più che tutte l'altre bestie hai preda  
Per la tua fame senza fine cupa.

O Ciel, nel cui girar par che si creda  
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
Quando verrà, per cui questo disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,  
Ed io attento all'ombre, che sentia  
Pietosamente piangere e lagnarsi;

E per ventura udi': Dolce Maria,  
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto, 20  
Come fa donna, che 'n partorir sia,

7 *Che la gente ec.* Intendi: poichè la gente che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime *il mal che tutto il mondo occupa*, cioè l'avarizia.

9 *in fuor troppo s'approccia*, cioè: troppo si avvicina alla parte del monte che è senza riparo.

10 *antica lupa*. Lupa antica appella qui l'avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio tuo*. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è *polisensa*, di più significati. *Cupa*, cioè profonda, senza fine.

13 *O ciel, nel cui girar ec.* Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando sarà che l'avarizia *disceda*, cioè parta da questa terra? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Ugucione della Faggiola. V. la nota al cant. 1. dell'inferno, verso 101.

E seguitar: Povera fosti tanto,  
 Quanto veder si può per quell'ospizio  
 Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi. O buon Fabrizio,  
 Con povertà volesti anzi virtute,  
 Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute,  
 Ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
 Di quello spirto, onde parean venute 30

Esso parlava ancor della larghezza,  
 Che fece Niccolao alle pulcelle,  
 Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima che tanto ben favelle,  
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
 Tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,  
 S'io ritorno a compier lo cammin corto  
 Di quella vita, ch'al termine vola.

23 per quell'ospizio, cioè per la povera capanna di Betlemme.

24 sponesti: deponesti: portato, parto.

25 Fabrizio. Fu console romano, povero e di gran virtù.

31 larghezza, liberalità.

32 Niccolao. S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesto vita.

36 rinnovelle, rinnovelli.

38 S'io ritorni leggono i cod. Vati 3199 e Chig. E. R.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto, 40  
 Ch'io attenda di là, ma perchè tanta  
 Grazia in te luce prima che sie morto:

Io fui radice della mala pianta,  
 Che la terra Cristiana tutta aduggia  
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta:

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia  
 Potesser, tosto ne saria vendetta:  
 Ed io la cheggio a Lui, che tutto giuggia.

40 *non per conforto* ec. Intendi: non perchè io spero, rattivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino avversi ai Bianchi, tra i quali io parteggiavo.

41, 42, *tanta-Grazia*, cioè la grazia di venire vivo nel regno de' morti.

43 *radice*, principio: *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia, e conte di Ravigno, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

44 *la cristiana terra tutta aduggia*, cioè: porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45 *se ne schianta*, se ne coglie,

46 *Doagio, Guanto* ec. Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1299.

47 *Potesser, tosto* ec. Intendi: se cotali città avessero forze sufficienti, sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio e prima che egli scrivesse il poema. *Nè farian vendetta* legge il Daniello.

48 *cheggio*: non dal verbo *chiedere*, ma da *cheggere*, usato da molti scrittori antichi: *a lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta :  
 Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50  
 Per cui novellamente è Francia retta.  
 Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,  
 Quando li Regi antichi venner meno  
 Tutti, fu or ch'un renduto in panni bigi:  
 Trovaimi stretto nelle mani il freno  
 Del governo del regno, e tanta possa  
 Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,  
 Ch' alla corona vedova promossa  
 La testa di mio figlio fu, dal quale  
 Cominciar di costor le sacrate ossa. 60  
 Mentre che la gran dote Provenzale  
 Al sangue mio non tolse la vergogna,  
 Poco valea, ma pur non faceva male.

52 *figliuolo fui d'un beccaio* ec. G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta soprannominato il magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.

58 *vedova* ec., cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carolingi. *Di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

60 *le sacrate ossa* ec. Intendi la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse dice *sacrate* perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che, mostrandosi Ugo Magno adirato contra i suoi discendenti, sia da credere che. l'add. *sacrate* qui significhi *esecrande*. Nella detta significazione fu usato dal P. l'add. *sacro* là dove, imitando Virgilio, disse: *o sacra fame dell'oro*. Ved. Purg. c. XXII v. 40.

61 *la gran dote provenzale*. Intendi gli stati di Raimondo conte di Tolosa dati in dote ad Alfonso fratello di S. Luigi re di Francia dopo che sposò l'unica figlia di esso conte. *Dota* leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E R.

Lì cominciò con forza, e con menzogna  
 La sua rapina; e poscia per ammenda  
 Pontì, e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda  
 Vittima fe' di Curradino, e poi  
 Rispiuse al Ciel Tommaso per ammenda.

Tempo vegg'io non molto dopo ancoi, 70  
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
 Per far conoscer meglio e sè, e i suoi,

64 *con mezogna*, cioè col pretesto di estirpare l'eresia degli albigesi.

65 *per ammenda*. Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo vocabolo ripete per dare maggior forza all'ironia.

66 *Ponti e Normadia prese e Guascogna*. Vedi: *Esame delle correzioni ec.*, del P. Lombardi. Dante, Padova coi tipi della Minerva Vol. V. pag. 380.

67 *Carlo*, Carlo duca di Angiò venne in Italia e si impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. *Vittima fe'* ec., cioè sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.

69 *Rispinse al ciel*. Intendi: spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione.

70 *Ancoi*, oggi.

71, 72 *un altro Carlo*. Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301: *Per far conoscer ec.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.



Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,  
 Con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta  
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,  
 Quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,  
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80  
 Come fan li corsar dell'altre schiave.

73 *senz' arme*, cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere; sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà *Con la lancia ec.*, col tradimento.

75 *fa scoppiar la pancia*. Intendi come se dicesse, l'affligge in modo che la riduce all'ultima ruina.

76 *Quindi non terra*. Questo Carlo fu detto Carlo *senza terra*, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. *Ma peccato ed onta ec.* Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero: quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79 *L'altro ec.* Questi è Carlo figliuolo di Carlo I, re di Sicilia o di Puglia, che era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia nel 1282. *Preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. *Veggio vender ec.* Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè a M. Azzo VI d'Este, per trentamila, o come altri vogliono, per cinquantamila fiorini.

O avarizia, che puoi tu più farne,  
 Poscia ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,  
 Che non si cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto,  
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso:  
 Veggio rinnovellar l'acelo, e 'l fiele,  
 E tra vivi ladroni essere anciso.

90

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,  
 Che ciò nol sazia, me senza decreto  
 Porta nel tempio le cupide vele.

82 *O avarizia ec.* Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti per modo che essi non curano de' propri figliuoli e li vendono come ogni altra vil carne?

85 *Perchè men paia ec.* Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma; spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303 per ordine di Filippo il Bello re di Francia: *Esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*. Vedi il vocab. al § 111 della voce *capere*.

86 *entrare il fior d'aliso* il cod. Chig. E. R.

91 *nuovo Pilato*. Così appella Filippo il Bello.

92 *ma senza decreto ec.* Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e sterminia senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti e fatti crudelmente morire nel 1307.

O Signor mio, quando sarò io lieto  
 A veder la vendetta, che nascosa  
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?  
 Ciò, ch'io dicea di quell'unica Sposa  
 Dello Spirito Santo, e che ti fece  
 Verso me volger per alcuna chiosa,  
 Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100  
 Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,  
 Contrario suon prendemo in quella vece:  
 Noi ripetiam Pigmaliione allotta,  
 Cui traditore e ladro e patricida  
 Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;  
 E la miseria dell'avarò Mida,  
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
 Per la qual sempre convien che si rida.  
 Del folle Acàm ciascun poi si ridorda,  
 Come furò le spoglie, sì che l'ira 110  
 Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.

95 *La vendetta che nascosa ec.*, cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel segreto della tua sapienza fa parer dolce l'ira tua a coloro che meritano d'esser e puniti.

97 *Ciò ch'io dicea ec.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

108 *Acàm*: Uomo giudeo, che essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acàm ancora si ricorda*, il Vat. 3199. E. R.

111 *lo morda*, cioè lo rimproveri e lo punisca. *Di Giosuè qui pare ancor che 'l morda*, il cod. Chig.

Indi accusiam col marito Safira;  
 Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro;  
 Ed in infamia tutto 'l monte gira  
 Polinnestor, ch'ancise Polidoro,  
 Ultimamente ci si grida: Crasso,  
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.  
 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,  
 Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona  
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120  
 Però al ben, che 'l di ci si ragiona,  
 Dianzi non er'io sol; ma qui da presso  
 Non alzava la voce altra persona.

112 *Safira*. Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese, perchè, tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione dei cristiani. Graude e profittevole esempio per gli uomini di Chiesa.

113 *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percuotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. *Ed in infamia* ec. Intendi: e tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, uno de' figliuoli di Priamo che gli era stato dato in custodia, con parte de' regii tesori, durante l'assedio di Troia.

117 *Dil tu legge l'Antald*.

118 *Talor parliam*. Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda. *Talor parla d'un alto* il Vat. 3199. E. R.

120 *Ora a maggiore* ec., cioè: ora con maggiore, ora con minor forza.

121 *Al ben che il di*, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

122 *di presso* il Vat. 3199.

Noi eravam partiti già da esso,  
 E brigavam di soverchiar la strada  
 Tanto, quanto al poter n'era permesso;  
 Quand'io senti', come cosa che cada,  
 Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,  
 Qual prender suol colui, ch'a morte vada;  
 Certo non si scotea sì forte Delo, 130  
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido,  
 A parturir li du' occhi del Cielo.  
 Poi cominciò da tutte parti un grido  
 Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,  
 Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.  
*Gloria in excelsis* tutti *Deo*  
 Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,  
 Onde intender lo grido si poteo.  
 Noi ci restammo immobili e sospesi,  
 Come i pastor, che prima udir quel canto, 140  
 Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiesi.

125 *brigavam*, ci sollecitavamo: *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino.

130 *Delo*. Delo isola dell'arcipelago anticamente, se condo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì Apollo e Diana, si fermò.

132 *li du' occhi* ec. Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

134 *inverso me* legge il cod. Caet.

136 *Gloria* ec. ec. Principio dell'inno cantato dagli Angeli nella nascita di G. C.

138 *Onde*, donde.

139 *Noi ci stavamo immobili e sospesi* leggono i cod. Vat. 4199 e Chig. E. R.

140 *Come i pastor* cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno.

141 *ei compiesi*, compiessi, si compì quell'inno.



Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
Guardando l'ombre, che giacean per terra,  
Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra  
Mi fe' desideroso di sapere,  
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta pareami allor pensando avere:  
Nè per la fretta dimandare er'oso,  
Nè per me li potea cosa vedere:

Così m'andava timido e pensoso:

150

145 *Nulla ignoranza mai* ec. Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell'animo curiosità tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la cagione.

148 *mi parve* legge il cod. Caet. *Pareami* legge il cod. Chig.

150 *Nè per me li*: nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte, e del canto dell'anime poc' anzi udito, intesero avvenir ciò, qualora alcuna dell'anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo. Alla fine lo spirito si dà a conoscere, e loro dice, ch'era Stazio.*

**L**a sete natural, che mai non sazia,  
 Se non coll'acqua, onde la femminetta  
 Sammaritana dimandò la grazia,  
 Mi travagliava, e pungeami la fretta  
 Per la impacciata via retro al mio Duca,  
 E condolèmi alla giusta vendetta.

1 *La sete natural ec.* Intendi: il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Samaritana. Le parole sono queste: *chi beverà l'acqua che io gli darò sarà dissetato per tutta l'eternità.*

3 *dimandò la grazia,* cioè: domandò la grazia dicendo: *Signore, dammi bere di quest'acqua, ond'io non abbia sete.*

5 *impacciata,* ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

6 *condolèmi,* condoleva. *Condoleami* legge il cod. Chig.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,  
 Che Cristo apparve a' duo, ch'erano in via,  
 Già surto fuor della sepulcral buca,  
 Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venìa 10  
 Dappiè guardando la turba, che giace:  
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,  
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:  
 Noi ci volgemmo subito; e Virgilio  
 Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si conface.  
 Poi cominciò: Nel beato concilio  
 Ti ponga in pace la verace Corte,  
 Che me rilega nell'eterno esilio.  
 Come, diss'egli, e perchè andate forte,  
 Se voi siete ombre, che Dio su non degni? 20  
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

8 *apparve a' duo*, cioè: apparve dopo la sua resurrezione ai due suoi discepoli che andavano in Emaus.

10 *un'ombra*: l'ombra di Stazio latino poeta.

11 *Dappiè*, al suolo.

12 *ci addemmo*, ci accorgemmo. *Si parlò pria*, cioè sinchè cominciò a parlare. *Si* per *sin*, *sinchè*; vedi il Cinonio.

15 *Rendè lui 'l cenno*, cioè gli fece in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell'ombra cortese.

16 *nel beato ec.*, nell'adunanza de' beati in paradiso.

17 *la verace corte*, cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

18 *che ne rilega* legge il Vat. 3199 E. R.

20 *Se voi siete ombre che il ciel su non degni*, il cod. Antald.

21 *per la sua scala*, cioè per lo monte del Purgatorio, che scala è onde si sale al cielo.

E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni,  
 Che questi porta, e che l'Angel proffila,  
 Ben vedrai, che co' buon convien ch' e' regni.

Ma perchè lei, che dì e notte fila,  
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,  
 Che Cloto impone a ciascuno e compila,  
 L'anima sua, ch'è tua, e mia sirocchia  
 Venendo su non potea venir sola,  
 Perocch' al nostro modo non adocchia: 30

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola  
 D'Inferno per mogtrargli, e mostrerolli  
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
 Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una  
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?

22 *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante dall'Angelo, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23 *proffila*, delinea.

25 *lei*, la parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.

26 *Tratta*, cioè filata, la conocchia.

37 *Cloto*. Altra parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca della sua sorella Lachesi quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. *Compila*, cioè restringe girandole intorno colla mano.

28 *ch'è tua e mia sirocchia*, cioè: che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.

30 *al nostro modo ec.* Intendi: non intende e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31, 32 *dell'ampia gola-D'inferno*, cioè dal Limbo.

33 *quanto 'l potrà menar mia scuola*. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che qui sono.

36 *infino a' suoi piè molli*, cioè infino alle radici d'esso monte bagnate dall'acqua dell'oceano.

Sì mi diè dimandando per la cruna  
 Del mio disio, che pur con la speranza  
 Si fece la mia sete men digiuna,  
 Quei cominciò: Cosa non è, che senza 40  
 Ordine senta la religione  
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza.  
 Libero è qui da ogni alterazione:  
 Di quel, che 'l Cielo in sè da sè riceve,  
 Esserci puote, e non d'altro cagione.

37 *Sì mi diè ec.* Intendi: egli domandando Virgilio, così mi diè *per la cruna del mio disio*, cioè colse puntualmente nel mio desiderio, talmentechè colla speranza, che io concepì di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido.

40 *cosa non è ec.* Intendi: come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione *senta*, riceva sè senza ordine che sia inusitato.

43 *da ogni alterazione*, cioè da quelle alterazioni e perturbazioni che la terra dagli uomini abitata riceve.

44 *Di quel ec.* La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che *di quel* cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sé*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lomb.: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da sé* cioè da lei (dalla montagna) riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiugnere un'altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente *di quel*, cioè di quell'anime che il cielo *da se*, cioè degne di sè per le purgazioni ricevute, in sè riceve. Il predetto modo elittico *da se* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca.

— *Allor che Dio per adornarne il cielo,  
 La si ritolse, e cosa era da lui.*



Perchè non pioggia, non grando, non neve,  
Non rugiada, non brina più su cade,  
Che la scaletta de' tre gradi breye.

Nuvole spesse non paion, nè rade,  
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50  
Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avante,  
Ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,  
Ov'ha il Vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco, od assai;  
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,  
No so come, quassù non tremò mai:

46 *grando*, grandine.

48 *de' tre gradi*: quelli posti avanti la porta del Purgatorio.

49 *non paion*, non si fanno vedere.

50 *corruscar*: lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento. *Né figlia di Taumante*. Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride dalla quale riceveva pingui sacrifici, trasportolla a salvamento nell'aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d'arco, ora in un luogo ora in un altro: perciò dice il P.: *cangia sovente contrade*.

54 *Ove ha 'l vicario di Pietro ec.*, cioè nel loco ove sta l'angelo, che, facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui.

55 *Trema forse ec.* Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56 *Ma per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

*Dante Purg.*

Tremaci quando alcuna anima monda  
 Si sente sì, che surga, o che si muova  
 Per salir su, e tal grido seconda. 60

Della mondizia il sol voler fa pruova,  
 Che tutta libera a mutar convento  
 L'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,  
 Che divina giustizia contro voglia,  
 Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia  
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii  
 Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremuoto, e li pii 70  
 Spiriti per lo monte render lode  
 A quel Signor, che tosto su gl'invii.

58 *Tremaci*, trema qui.

59 *che surga*, cioè, che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle. *O che si muova-Per salir su*, cioè: o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

60 *e tal grido*. Intendi: il grido del *Gloria in excelsis* ec. *Seconda*, cioè accompagna il tremare nel monte.

61 *Della mondizia* ec. Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo che è nell' anima *fa pruova*, fa fede ch'ella è purgata monda da ogni peccato e *la sorprende* ec., cioè la muove a mutar *convento*, luogo.

64 *Prima* ec. Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo, *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti: *contra voglia*, cioè contro quell'inefficace volere.

66 *Come fu al peccar* ec. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere; così nel purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

Così gli disse; e però che si godé  
Tanto del ber, quant'è grande la sete,  
Non saprei dir, quant'e' mi fece prode.

E 'l savio Duca: Omai veggio la rete,  
Che qui vi piglia, e come si scalappia,  
Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,  
E perchè tanti secoli giaciuto 80  
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nel tempo, che 'l buon Tito con l'aiuto  
Del sommo Rege, vendicò le fora,  
Ond' uscì 'l Sangue per Giuda venduto,

Col nome, che più dura e più onora,  
Er'io di là, rispose quello spirto,  
Famoso assai, ma non con fede ancora.

73 *e però che si gode ec.* E perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio *mi fece prode*, mi recò piacere.

76 *veggio la rete ec.* Intendi: veggio la cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.

77 *e come si scalappia ec.*, e come cotal rete si apre si volge; cioè: come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l'anima che da quella era presa.

78 *Perché ci trema*, perché tremi il monte: *e di che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria ec.*

80 *E perché ec.* Intendi: e fa' che *cappia le tue parole a me*, cioè fa' che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai; fa' che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec.

82 *Tito*. Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83 *Del sommo rege*, cioè di Dio: *vendicò le fora*, vendico i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85 *Col nome ec.*, cioè col nome di poeta il quale onora l'uomo più che il nome di re e simili.

87 *con fede*, cioè con la fede cristiana.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
 Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,  
 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90

Stazio la gente ancor di là mi noma:  
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
 Ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,  
 Che mi scaldar, della divina fiamma,  
 Onde sono allumati più di mille;

Dell'Eneida dico, la qual mamma  
 Fummi, e fummi nutrice poetando:  
 Sanz'essa non fermai peso di dramma,

E per esser vivuto di là, quando 100  
 Visse Virgilio, assentirei un Sole  
 Più, ch'io non deggio, al mio uscir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole  
 Con viso, che tacendo dicea: Taci;  
 Ma non può tutto la virtù, che vuole;

Che riso e pianto son tanto seguaci  
 Alla passion, da che ciascun si spicca,  
 Che men seguon voler ne' più veraci.

89 *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone nativo di Tolasa, secondo che a' suoi tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di Stazio, si ricava essere egli stato napoletano.

93 *Ma caddi in via* ec. Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all'Achilleide) poichè la vita non mi bastò.

99 *non fermai peso di dramma*, cioè non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

100 *È per esser vissuto* ec. Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

106 *Che riso e pianto* ec. Intendi: imperciocchè il

Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca:  
 Per che l'ombra si tacque, e riguardommi 110  
 Negli occhi, ove 'l sembante più si ficca;  
 Deh se tanto lavoro in bene assommi,  
 Disse, perchè la faccia tua testeso  
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?  
 Or sono io d'una parte e d'altra preso:  
 L'una mi fa tacer, e l'altra scongiura  
 Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.  
 Di', il mio Maestro, e non aver paura,  
 Mi disse, di parlar; ma parla e digli  
 Quel, ch'e' dimanda con cotanta cura; 120  
 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,  
 Antico spirto, del rider, ch'io fei:  
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all'allegrezza), è il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà; per la qual cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

109 *ch'ammicca*, che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. *Ammicca*, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

111 *Negli occhi ec.*, cioè negli occhi, ove l'aspetto dell'animo, l'intero pensiero si pone e fa di sè mostra.

112 *E, se tanto lavoro ec.* Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. *Labore* (cioè fatica) legg. i cod. Caet. Vat. 3199 e Chig. E. R.

113 *testeso*, testè, ora.

115 *d'una parte e d'altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.



• Questi che guida in alto gli occhi miei,  
È quel Virgilio, del qual tu togliesti  
Forte a cantar degli uomini, e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,  
Lasciala per non vera, ed esser credi  
Quelle parole, che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130  
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,  
Non far; che tu se' ombra, ed ombra vedi.

Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate  
Comprender dell'amor, ch' a te mi scalda,  
Quando dismento nostra vanitate,  
Trattando l'ombre, come cosa salda.

124 *guida in alto gli occhi miei*, cioè guida me a vedere in alto.

128, 129 *ed esser credi-Quelle parole ec.* Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch'ei fosse qui presente.

135 *dimento nostra vanitate*, cioè dimentico che tu sei ombra vana. impalpabile. *Dimento* da *dismen- tare*, che vale dimenticare.

## CANTO VENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua, alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempi di Temperanza.*

**G**ia era l'Angel dietro a noi rimaso;  
 L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,  
 Avendomi dal viso un colpo raso;  
 E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,  
 Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,  
 Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro :

3 *un colpo raso*, cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.

4, 5 *E quei ch'hanno a giustizia lor disiro-Detto n'avean beato in le sue voci*, leggono tutte le antiabe ediz. Il ch. Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel cod. del M. Capilupi di Mantova questa lezione *E quei ch'hanno a giustizia lor disiro Detto n'avea beati e le sue voci*, e l'abbiamo qui posta per la ragione seguente. Nel girone di cui il Poeta parla qui sta un angelo solamente il quale canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che

Ed io più lieve, che per l' altre foci,  
M' andava sì, che senza alcun labore  
Seguiva in su gli spiriti veloci ;

Quando Virgilio cominciò: Amore 10  
Acceso di virtù sempre altro accese,  
Pur che la fiamma sua paresse fuore,  
Onde dall' ora, che tra noi discese  
Nel limbo dell' inferno Giovenale,  
Che la tua affezion mi fe' palese,

ivi si purga , a quel modo che nel girone degli accidiosi un altro angelo canta - *qui lugent affermando esser beati*. Laonde le parole *detto ne avea* si denno riferire ad un angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque: *Già l' angelo ec.*, ne avea detto esser beati quei che hanno lor desirio a giustizia, e le sue voci (le parole dell' angelo) *beati . . .* finirono con *sitio*, cioè con la sentenza evangelica in cui la parola *beati* è congiunta col verbo *sitio*. Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza che si canta dagli angeli contraria all' avarizia , si ricava dalla proibizione , che G. C. fa nel vangelo del soverchio amore al danaro , ove aggiunge: *Quaerite ergo primum regnum Dei et justitiam eius*.

7 *più lieve*, fatto più leggero per l'altro P cancellato.

8 *labore*, fatica: latinismo, da cui provengono le parole *laborioso*, *laboriosissimo*, *laboriosità* *laboriosamente*.

9 *gli spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio. *Amore acceso* ec. Intendi: lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.

14 *Giovenale*. Poeta che fiorì poco tempo dopo Stazio e che lodò la Tebaide, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

Mia benvoglienza inverso te fu, quale  
 Più strinse mai di non vista persona,  
 Sì ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi; e come amico mi perdona,  
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20  
 E come amico omai meco ragiona:

Come poté trovar dentro al tuo seno  
 Luogo avarizia tra cotanto senno,  
 Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Stazio muover fenno  
 Un poco a riso pria; poscia rispose:  
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose,  
 Che danno a dubitar falsa materia, 30  
 Per le vere cagion, che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera  
 Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,  
 Forse per quella cerchia, dov'io era.

Or sappi, che avarizia fu partita  
 Troppo da me; e questa dismisura  
 Migliaia di lunari hanno punita.

18 *mi parran ec.* Intendi: mi parran corte queste scale, per diletto che avrò di esser teco.

22 *Come potea trovar ec.* Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

27 *cenno*, cioè segno.

29 *matera*, materia.

31 *La tua dimanda ec.* Intendi: la tua dimanda mi accerta esser tuo creder, cioè il tuo avviso ec.

35 *Troppo*, fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36 *lunari*, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,  
 Quand'io intesi là, ove tu chiami,  
 Crucciato quasi all'umana natura,

Perchè non reggi tu, o sacra fame 40  
 Dell'oro, l'appetito de' mortali?  
 Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali  
 Potean le mani a spendere, e pentémi  
 Così di quel, come degli altri mali.

Quanti risurgeran co' crini scemi  
 Per l'ignoranza, che di questa pecca  
 Toglie 'l pentér vivendo, e negli estremi!

38 *chiame*; chiami, invochi. *Esclame* legge il cod. Gaet. *Clame* hanno altri codici.

39 *Crucciato quasi ec.*, cioè quasi sdegnato colla natura umana.

40 *Perchè non reggi ec.* Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l'appetito degli uomini, o esecrata fame dell'oro? Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio: *qui non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* *A che* legge la Nid.

42 *Voltando ee* Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *che io drizzai mia cura*, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell'oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell'inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l'avarò, quanto il prodigo hanno mala fame dell'oro.

43 *aprir l'ali ec.*, cioè aprir le dita: metaf. arditissima.

46 *Quanti risurgeran ec.* V. il canto VII dell'Inferno v. 57, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.

47 *Per l'ignoranza ec.* Intendi: l'ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

48 *vivendo e negli estremi*, cioè in vita e in morte.



E sappi, che la colpa, che rimbecca  
Per diritta opposizione alcun peccato, 50  
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s'io son tra quella gente stato  
Che piange l'avarizia, per purgarmi,  
Per lo contrario suo m'è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi  
Della doppia tristizia di Giocasta,  
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,

Per quel, che Clio li con teco tasta,  
Non par che ti facesse ancor fedele  
La Fè, senza la qual ben far non basta. 60

Se così è, qual sole, o quai candele  
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
Poscia dietro al pescator le vele?

49 *la colpa che rimbecca ec.*, cioè la colpa che dirittamente è contraria ad alcun peccato, che gli è opposta, siccome è la prodigalità all'avarizia.

51 *suo verde secca*, cioè si consuma.

54 *m'è incontrato*, mi è accaduto.

55 *le crude armi*, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56 *doppia tristizia*, cioè l'affanno che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.

57 *il cantor ec.* Virgilio cantore della Bucolica o sia de' versi pastorali.

58 *Clio*, la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *Tasta*, cioè tocca, accenna.

59 *fedele*, cioè credente.

60 *La Fè, senza la qual ec.*, la fede cristiana.

61 *qual sole o quai candele*, cioè: qual celeste o qual terreno lume?

63 *al pescator*, a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi  
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
E poscia appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei, che va di notte,  
Che porta il lume dietro, e sè non giova,  
Ma dopo sè fa le persone dotte,

Quando dicesti; Secol si rinnuova, 70  
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano,  
E progenie discende dal Ciel nuova.

Per te poeta fui, per te Cristiano;  
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,  
A colorar distenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno  
Della vera credenza, seminata  
Per li messaggi dell' eterno regno:

E la parola tua sopra toccata 80  
Si consonava a' nuovi predicanti;  
Ond' io a visitarli presi usata.

65 *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

66 *E poi appresso a Dio* il sig. De-Romanis legge in vece col cod. Caet.

70 *secol si rinnova* ec. V. Virg. nell' elog. IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonino figliuolo di Asinio. Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

75 *A colorar* ec. Avendo detto prima *ciò ch'io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *a colorar* ec.: invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

76 *pregno*, cioè pieno.

78 *Per li messaggi* ec., per gli apostoli.

79 *E la parola* ec., cioè la sopraddetta profezia della sibilla.

81 *usata*, usanza.

Vennermi poi parendo tanto santi,  
 Che quando Domizian li persegutte,  
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

E mentre che di là per me si stette,  
 Io li sovvenni e lor dritti costumi  
 Fer dispregiare a me tutte altre sette;

E pria, ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
 Di Tebe poetando, ebb'io battesimo;  
 Ma per paura chiuso Cristian fumi,

90

Lungamente mostrando Paganesimo:  
 E questa tiepidezza il quarto cerchio  
 Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato m'hai 'l coperchio,  
 Che nascondeva quanto bene io dico,  
 Mentre che del salire avem soverchio,

Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,  
 Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;  
 Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.

83 *Domizian*. Imperatore sotto la cui arbitraria potestà furono aspramente perseguitati i cristiani la seconda volta. *Persegutte*, perseguitò.

85 *E mentre che di là, ec.*, cioè: e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

90 *chiuso*, occulto: *fumi*, fui, mi fui.

92 *il quarto cerchio*, luogo ove si punisce l'accidia.

93 *Cerchiar*, cioè girare: *più che 'l quarto centesimo*, più di quattro volte cent'anni.

94 *levato m'hai 'l coperchio ec.* Intendi: m'hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

96 *del salire avem soverchio*, cioè: per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

97 *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio e Plauto poeti latini notissimi. *Varro*. Varrone scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

Costoro: e Persio, ed io, ed altri assai, 100  
 Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,  
 Che le Muse lattar più ch' altro mai,  
 Nel primo cinghio del carcere cieco.  
 Spesse fiate ragioniam del Monte;  
 Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v' è nosco, e Anacreonte,  
 Simonide, Agatone, ed altri piue  
 Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue  
 Antigone, Deifile, ed Argia, 110  
 Ed Ismene sì trista, come fue:

Vedesi quella, che mostrò Langia:  
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
 E con le suore sue Deidamia.

101 *con quel Greco ec.*, con Omero.

104 *del monte ec.*, del Parnaso.

105 *le nutrici nostre*, cioè le muse.

106 *Euripide*: ateniese, notissimo poeta tragico.  
*Anacreonte*: poeta. *Simonide ed Agatone*: altri poeti.

109 *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell' Achilleide.

110 *Antigone*: figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*: figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediaron Tebe. *Argia*: altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*: figliuola di Edipo re di Tebe.

112 *quella che mostrò ec.* Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nereia ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo, quando Adrasto assetato pregolla d' insegnarli una fontana; ond' ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di una serpe.

Tacevansi ambedue già li Poeti,  
Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
Liberi dal salire e da' pareti:

E già le quattro ancelle eran del giorno  
Rimase addietro, e la quinta era al temo,  
Drizzando pure in su l'ardente corno: 120

Quando'l mio Duca: Io credo, ch'allo stremo  
Le destre spalle volger ci convegna  
Girando il monte come far solemo.

Così l'usanza fu li nostra insegna;  
E prendemmo la via con men sospetto,  
Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto  
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,  
Ch'a poetar mi davano intelletto:

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130  
Un alber, che trovammo in mezza strada  
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

(116) Sesto girone.

117 *Liberi dal salire* ec. Intendi: liberi dal salire, per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

118 *le quattro ancelle del giorno*, le ore prima, seconda, terza e quarta.

119 *era al temo*, era al timone del carro solare.

120 *l'ardente corno*, cioè la punta luminosa del detto timone.

121 *io credo* ec. Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl'insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

124 *fu li nostra insegna*, cioè fu li la nostra guida.

130 *ragioni*, cioè ragionamenti. *Nostre ragioni* legge il cod. Caet.

131 *in mezza strada*, cioè in mezzo alla strada.



E come abete in altro si digrada  
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,  
 Cred' io, perchè persona su non vada.

Dal lato, ond' i cammin nostro era chiuso,  
 Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,  
 E si spandeva per le foglie suso.

Li duo Poeti all'alber s'appressaro:

Ed una voce per entro le fronde

140

Gridò: Di questo cibo avrete caro:

Poi disse: Più pensava Maria, onde  
 F fosser le nozze orrevoli ed intere  
 Ch' alla sua bocca, ch'or per voi risponde;

E le Romane antiche per lor bere  
 Contente furon d'acqua: e Daniello  
 Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

133 *E come abete ec.* Intendi: come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136 *Dal lato ec.*, cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141 *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142 *d'onde* legge il cod. Caet. E. R.

145 *E le romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146 *Daniello.* Daniello coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scieuza.

Lo secol primo, che quant'or, fu bello,  
Fe' savorose per fame le ghiande,  
E nettare per sete ogni ruscello. 150  
Mele e locuste furon le vivande,  
Che nudriro il Battista nel deserto:  
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,  
Quanto per l' Evangelio v'è aperto.

148 *Lo secol primo*, cioè il secol d'oro.

149 *Fe' savorose ec.* Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'acqua.

153 *e tanto grande ec.* Dice G. C. nel vangelo che non surse fra i figliuoli d'Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.



## CANTO VENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Dante seguendo con Virgilio e Stazio, il cammino per il sesto girone, vede l'anime de' Golosi ch' erano all' estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagramento: appresso si fa a riprendere l'immodesto vestire delle donne Fiorentine.*

**M**entre che gli occhî per la fronda verde  
 Ficcava io così, come far suole  
 Chi dietro all' uccellin sua vita perde,  
 Lo più che Padre mi dicea: Filiole,  
 Vienne oramai, che 'l tempo, che c'è 'mposto,  
 Più utilmente compartir si vuole.  
 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto  
 Appresso a' savi, che parlavan síe,  
 Che l'andar mi facean di nullo costo:

2 *Ficcava io sì, come,* legge il Caet. E. R.

5 *che c'è imposto,* cioè: che ci è dato, concesso  
 per visitare questi luoghi.

8 *sìe, sì.*

Ed ecco piangere, e cantar s'udie, 10  
*Labia mea, Domine*, per modo  
 Tal, che diletto e doglia parturie.

O dolce Padre, che è quel, ch'i' odo?  
 Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno  
 Forse di lor dover solvendo 'l nodo.

Si come i peregrin pensosi fanno,  
 Giugnendo per cammin gente non nota,  
 Che si volgono ad essa, e non ristanno;  
 Così dietro a noi più tosto mota  
 Venendo, e trapassando ci ammirava 20  
 D'anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
 Pallida nella faccia, e tanto scema,  
 Che dall'ossa la pelle s'informava.

11 *Labia mea ec.* Parole del salmo: *Domine, labia mea aperies ec.* Convienne alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell'Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.

12 *parturie*, partori, cagionò.

16 *pensosi*, cioè che pensano agli affari per cui viaggiano e sospirano il termine del loro cammino.

17 *Giugnendo*, raggiungendo.

19 *più tosto mota*, cioè più presto mossa che noi.

21 *turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo quando nell'aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.

(21) Si purga il vizio della gola.

23 *scema*, cioè assai dimagrata.

24 *Che dall'ossa ec.*, che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25 *buccia strema*, cioè la pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.

Non credo, che così a buccia strema  
 Erisitton si fusse fatto secco  
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: Ecco  
 La gente, che perdè Gerusalemme,  
 Quando Maria nel figlio diè di becco. 30

Parean l' occhiaie anella senza gemme:  
 Chi nel viso degli uomini legge *omo*,  
 Bene avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo  
 Sì governasse, generando brama,  
 E quel d'un' acqua, non sappiendo como?

Già era ammirar che sì gli affama,  
 Per la cagione ancor non manifesta  
 Di lor magrezza, e di lor trista squama;

26 *Erisitton*. Erisittone uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietatse che le si facessero sacrificii; perchè la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in sè medesimo.

28, 29 *ecco-La gente ec.*, cioè: ecco quale era la gente ebraica, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

32 *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposte due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il P. dicè che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'emme.

34 *Chi crederebbe ec.* Intendi: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l'odor di un pomo e quel di un'acqua *sì governasse*, cioè cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

37 *Già era ec.* Già, per non essere a me nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama*



Ed ecco del profondo della testa 40  
 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,  
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?  
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso.  
 Ma nella voce sua mi fu palese  
 Ciò, che l'aspetto in sè avea conquiso.  
 Questa favilla tutta mi raccese.  
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,  
 E ravvisai la faccia di Forese  
 Deh non contendere all'asciutta scabbia,  
 Che mi scolora, pregava, la pelle, 50  
 Nè a difetto di carne, ch'io abbia;  
 Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle  
 Du' anime, che là ti fauno scorta:  
 Non rimaner che tu non mi favelle.  
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,  
 Risposi lui, veggendola sì torta.

(pelle), con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.

40 *del profondo* ec., cioè dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

44 *Ma nella voce* ec. Intendi: la voce mi fe' palese la persona che non si manifestava più nell'aspetto di lei sformato e guasto.

45 *Ciò che l'aspetto suo* il Chig. E. R.

47 *labbia*, faccia.

48 *Forese*. Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda ed amico e parente di Dante.

49 *contendere*, attendere. Altri spiega: *Deh non contendere*, deh non negare, per cagione dell'asciutta scabbia, a me il vero; ma fa' che mi sia manifesto.

54 *Non rimaner* ec., cioè: non restare di favellarmi.

56 *mo*, ora: da *modo*, latino vocabolo.

57 *torta*, cioè sformata.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:  
 Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;  
 Che mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60

Ed egli a me: Dell' eterno consiglio,  
 Cade virtù nell' acqua, e nella pianta  
 Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio,

Tutta esta gente, che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola oltre misura,  
 In fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n' accende cura  
 L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo,  
 Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta questo spazzo 70  
 Girando si rinfresca nostra pena:  
 Io dico pena, e dove' dir sollazzo;

58 *vi sfoglia*, cioè vi riduce all' osso, vi spoglia della carne.

59 *Non mi far dir*, cioè: non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia; e mal ec.

61 *dell' eterno*, cioè dall' eterno ec.

63 *mi sottiglio*. *M' assottiglio* il cod. Caet.

66 *si rifà santa*, si rifà monda dal peccato della gola.

68 *dello sprazzo ec.*, cioè dello spruzzo, dello spruzzare dell' acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero.

70 *spazzo*, suolo.

71 *si rinfresca*, si rinnova.

72 *dove' dir sollazzo*. Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l' animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

Che quella voglia all'arbore ci mena,  
 Che menò Cristo lieto a dire Eli,  
 Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì,  
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
 Cinqu'anni non son volti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita  
 Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80  
 Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita,  
 Come se' tu quassù venuto? ancora  
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,  
 Dove tempo per tempo si ristora.

73 *Che quella voglia ec.* Intendi: la voglia che ci mena all'albero e simile a quella che menò N. S. G. Cristo sulla croce a dire quelle parole: *eli lammasabacthani* (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*). G. C. quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l'albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati,

75 *con la sua vena, col sangue suo.*

79 *Se prima ec.* Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio *ne rimarita*, ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come ec.*

84 *Dove tempo per tempo ec.*, Intendi; dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori dal purgatorio.

Ed egli a me : Sì tosto m' ha condotto  
A ber lo dolce assenzio de' martiri  
La Nella mia col suo pianger diretto :

Con suoi prieghi devoti, e con sospiri  
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta  
E liberato m' ha degli altri giri.

90

Tant' è a Dio più cara e più diletta  
La vedovella mia, che molto amai,  
Quanto 'n bene operare è più soletta ;

Che la Barbagia di Sardigna assai  
Nelle femmine sue è più pudica,  
Che la Barbagia, dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu, ch'io dica ?  
Tempo futuro m' è già nel cospetto,  
Cui non sarà quest' ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamino interdetto 100  
Alle sfacciate donne Fiorentine  
L' andar mostrando con le poppe il petto.

86 *lo dolce assenzio* ec., cioè le pene del purgatorio, che ci sono amare per sè medesime e dolci, perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87 *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell'anima di lui.

89 *Trattomi hai dalla valle* legg. i cod. Vat. 3199 e Chig. E R.

94 *Che la Barbagia*. Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.

96 *la Barbagia dov' io la lasciai*, cioè Firenze novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

97 *O dolce frate, or che vuoi tu ch'io dica ?* legge il cod. Chig. E R.

99 *antica*, anterio.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
Cui bisognasse, per farle ir coverte,  
O spiritali, od altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe  
Di quel, che 'l Ciel voloce loro ammannà,  
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Che se l'antiveder qui non m'inganna,  
Prima fien triste, che le guance impeli 110  
Colui, che mo si consola con nanna.

Deh frate, or fa', che più non mi ti celi:  
Vedi, che non pur io, ma questa gente,  
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.

Per ch' io a lui: Se ti riduci a mente  
Qual fosti meco, e quale io teco fui,  
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui,  
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda  
Vi si mostrò la suora di colui: 120

105 *spiritali* ec., cioè pene spirituali.

107 *ammanna*, ammannisce, prepara.

110 *Prima fien triste* ec. Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento, che è quanto dire: auzichè passino quindici anni.

114 *dove 'l sol veli*, cioè: dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

115 *se ti riduci a mente* ec. Intendi: se ti rimembri quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.

118 *Di quella vita* ec. Da quella mala vita mi trasse, mi distolse *costui*, cioè Virgilio.

Dante *Purg.*



E l' Sol mostrai. Costui per la profonda  
Notte menato m' ha de' veri morti  
Con questa vera carne, che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,  
Salendo e rigirando la montagna,  
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti,  
Tanto dice di farmi sua compagna,

Ch' io sarò là, dove fia Beatrice :  
Quivi convien, che senza lui rimagna.

Virgilio è questi, che così mi dice ;           130  
Ed additailo: e quest' altr' è quell' ombra,  
Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

123 *che 'l seconda*, cioè che va appresso all' anima di lui.

126 *Che drizza voi ec.*, cioè che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

127 *compagna*, compagnia.

132 *pendice*, cioè rupe, fianco di monte o sponda.

133 *da sè la sgombra*, la diparte da sè, lasciandola salire al cielo. *Il vostro monte* il Chig.

## CANTO VENTESIMOQUARTO

## ARGOMENTO

*Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime de' Golosi; dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce, che ricordava esempi di Gola. In fine i Poeti da un Angelo furono volti alla scala, che porta al settimo girone.*

**N**è 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento  
 Facea; ma ragionando andavam forte,  
 Sì come nave pinta da buon vento;  
 E l' ombre, che parean cose rimorte,  
 Per le fosse degli occhi ammirazione  
 Traean di me, di mio vivere accorte.

1 *Ne 'l dir l' andar ec.* gli espositori (tranne il Lomb., che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (*lui*) il dire.

4 *rimorte*, morte due volte; che parevan cose morte.

5 *Per le fosse degli occhi ec.* Intendi: come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

Ed io continuando 'l mio sermone  
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda,  
 Che non farebbe, per l' altrui cagione;  
 Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda: 10  
 Dimmi, s' io veggio da notar persona  
 Tra questa gente, che sì mi riguarda.  
 La mia sorella, che tra bella e buona  
 Non so qual fosse più, trionfa lieta  
 Nell' alto Olimpo già di sua corona:  
 Sì disse prima: e poi: Qui non si vieta  
 Di nominar ciascun, da ch' è sì munta  
 Nostra sembianza via per la dieta.  
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta.  
 Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20  
 Di là da lui, più che l' altre, trapunta,  
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:  
 Dal Torso fu, e purga per digiuno  
 L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

7 *il mio sermone*, cioè il mio discorso incominciato intorno all' ombra di Stazio.

9 *per l' altrui cagione*. Intendi: per stare in nostra compagnia.

10 *Piccarda*. Fu sorella di Forese, che fattasi monaca fu poscia costretta ad uscire dal monastero.

11 *da notar*, cioè degna di essere riconosciuta.

15 *Nell' alto Olimpo*, cioè nel cielo; *olympus*, che significa tutto splendente.

17 *da ch' è sì munta*. Intendi: munta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

19 *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore.

21 *trapunta*, cioè trafitta, straziata.

22 *Ebbe la santa Chiesa ec.*, cioè fu marito della santa chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarcele avidamente in isquisiti manicaretti.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno ;  
**E** nel nomar parean tutto contenti,  
 Si ch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti  
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,  
 Che pasturò col rocco molte genti. 30

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio  
 Già di bere a Forlì con men secchezza ;  
 E si fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza  
 Più d'un, che d'altro, fe' io a quel da Lucca,  
 Che più pareva di me voler contezza.

27 *atto bruno*, cioè atto sdegnoso.

29 *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa Famiglia. *Bonifazio*. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco* ec. Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità d'arcivescovo di Ravenna.

31 *messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.

34 *prezza*, prezzo, stima, conto.

Ei mormorava ; e non so che Gentucca.  
Sentiva io là, ov' ei sentiva la piaga  
Della giustizia, che sì gli pilucca.

O anima, diss' io, che par' sì vaga 40  
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda ;  
E te, e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,  
Cominciò ei, che ti farà piacere  
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere:  
Se nel mio mormorar prendesti errore,  
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s' io veggio qui colui, che fuore 50  
Trasse le nuove rime, cominciando  
*Donne, ch' avete intelletto d' amore.*

Ed io a lui: Io mi son un, che, quando  
Amore spira, noto, ed a quel modo,  
Che detta dentro, vo significando.

37 *non so che Gentucca - Sentiva ec.* Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

47 *Se nel mio mormorar ec.* Intendi: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

49 *s' io veggio qui ec.* Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udito.

51 *Donne ch' avete ec.* Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.



O frate, issa vegg' io, egli, il nodo;  
 Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne  
 Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostra penne  
 Diretro al dittator sen vanno strette,  
 Che delle nostre certo non avvenne. 60

E qual più a gradire oltre si mette  
 Non vede più dall'uno all' altro stilo:  
 E quasi contentato si tacette.

Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,  
 Alcuna volta di lor fanno schiera,  
 Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente, che lì era,  
 Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,  
 E per magrezza, e per voler leggiera.

E come l' uom, che di trottare è lasso, 70  
 Lascia andar li compagni, e sì passeggia,  
 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

55 *issa, ora, adesso: vegg'io, diss'egli, il nodo.* Intendi: veggio ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore), e Guittone e me con essi ritenne dal poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d'amore siccome fu Dante.

58 *nove penne*, legge il Vat. 3:99.

59 *al dittator*, cioè ad amore che i versi detta.

61 *E qual più a gradire ec.* Intendi: e colui che per dilettere altrui si studia di vincere coll'arte quello stile che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall'artificiato stile al naturale.

64 *gli augei*, le gruc.

65 *Alcuna volta in aer fanno schiera* l'Antald. E. R.

69 *per voler*, cioè pel desiderio di purgarsi.

70 *trottare*. Per similitud. vale camminare con passo veloce e saltellando.

72 *Fin che si sfoghi ec.*, cioè finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

Sì lasciò trapassar la santa greggia  
 Forese, e dietro meco sen veniva  
 Dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?  
 Non so, risposi lui, quant' io mi viva;  
 Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
 Ch' io non sia col voler prima alla riva;  
 Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,  
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80  
 Ed a trista ruina par diposto.

Or va', diss'ei, chè quei, che più n' ha colpa,  
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto  
 Verso la valle, ove mai non si scolpa:

La bestia ad ogni passo va più ratto,  
 Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,  
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote,  
 (E drizzò gli occhi al Ciel) ch' a te fia chiaro  
 Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90

77 *Ma già non fia ec.* Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

80 *di ben si spolpa*, cioè divien magro, privo d'ogni bene.

82 *Or va, diss'ei ec.* Intendi: consolati, che Corso Donati, capo de'Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo verso la valle d'inferno, ove l'anima *non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

86 *infin ch' ella 'l percuote.* Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

88 *Non hanno molto ec.* L'uccisione di Corso Do-

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro  
 In questo regno sì, io perdo troppo  
 Venendo teco sì a paro a paro

Qual esce alcuna volta di galoppo  
 Lo cavalier di schiera, che cavalchi,  
 E va per farsi onor del primo intoppo;

Tal si partì da noi con maggior valchi:  
 Ed io rimasi in via con esso i due,  
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100  
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,  
 Come la mente alle parole sue,

Parvermi i rami gravidi e vivaci  
 D' un altro pomo, e non molto lontani,  
 Per esser pure allora volto in laci.

nati avvenne nell'anno 1308, cioè otto anni dopo della supposta visione di Dante.

96 *del primo intoppo*, cioè della prima zuffa col l'avversario.

97 *valchi*. Valco è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

99 *maliscalchi*. Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio e quali sono tutti i veri poeti epici.

100 *E quando ec.* Intendi: e quando Forese si fu inoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate, *parvermi ec.*

103 *gravidi*, cioè carichi di frutta.

104 *D' un' altro pomo*, cioè di un altro albero che produceva pomi.

105 *laci*, là.

Vidi gente sott' esso alzar le mani,  
 E gridar non so che verso le fronde,  
 Quasi bramosi fantolini e vani,  
 Che pregano, e 'l pregato non risponde;  
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110  
 Tien alto lor disio, e nol nasconde.

Poi si partì, sì come ricreduta:  
 E noi venimmo al grande arbore, ad esso,  
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre, senza farvi presso:  
 Legno è più su, che fu morso da Eva,  
 E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva:  
 Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti  
 Oltre andavam dal lato, che si leva, 120

108 *Quasi bramosi ec.*, cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro; e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

112 *si come ricreduta*, cioè siccome disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell' albero.

114 *Che tanti prieghi ec.*, cioè: che tanti prieghi ec. sdegnà, non esaudisce e rende inutili.

117 *si partì da esso*, legg. i cod. Vat. e Chig.

120 *dal lato che si leva*, cioè dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.

Ricordivi, dicea, de' maladetti  
 Ne' nuvoli formati, che satolli  
 Teseo combatter co' doppi petti;  
 E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli:  
 Per che non gli ebbe Gedeon compagni,  
 Quando in ver Madián discese i colli.  
 Sì accostati all' un de' duo vivagni  
 Passammo udendo colpe della gola  
 Seguite già da miseri guadagni.  
 Poi rallargati per la strada sola                   130  
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,  
 Contemplando ciascun senza parola.

121 *de' maladetti* ec., cioè de' Centauri generati nel congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

123 *co' doppi petti*, cioè col petto d' uomo e con quello di cavallo.

124 *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua e bevuto posatamente.

127 *vivagni*. Vivagno vale estremità della tela, qui figuratamente estremità della strada.

129 *Seguite già* ec. Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

130 *sola*, cioè non impedita dall'albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto al v. 119 di questo canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l'aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti.

132 *ciascun* cioè ciascuno di noi.



Che andate pensando sì voi sol tre?  
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,  
 Come fan bestie spaventate e poltre  
 Drizzai la testa per veder chi fossi:  
 E giammai non si videro in fornace  
 Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,  
 Com'io vidi un, che dicea: S' a voi piace  
 Montare in su, qui si convien dar volta: 140  
 Quinci si va chi vuole andar per pace.  
 L' aspetto suo m' avea la vista tolta:  
 Per ch' io mi volsi indietro a' miei dottori,  
 Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.  
 E quale annunziatrice degli albori  
 L' aura di Maggio muovesi, ed olezza  
 Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;  
 Tal mi senti' un vento dar per mezza  
 La fronte: e ben senti' muover la piuma,  
 Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza: 150

133 *sì voi sol tre*, cioè voi tre soli.

135 *e poltre*. Benvenuto da Imola interpreta: poltre o giovenchelle, che più facilmente s'adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

136 *fossi*, fosse.

142 *tolta*, cioè abbarbagliata.

150 *d' ambrosia l' orezza*, cioè gli effluvi dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia.

E senti' dir: Beati, cui alluma  
Tanto di grazia, che l' amor del gusto  
Nel petto lor troppo disir non fuma,  
Esuriendo sempre quanto è giusto,

151 *alluma*, illumina.

152 *l'amor del gusto*, cioè l'inclinazione al mangiare e al bere.

153 *troppo disir non fuma*, cioè il desiderio non dà nel troppo.

154 *Esuriendo* ec., cioè appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sustentare la vita.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

## ARGOMENTO

*Dispiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come l'anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l'anime, che tra fiamme ardenti cantavano un Inno, ed appresso ripetevano esempi di Castità.*

**O**ra era, onde 'l salir non voleva storpio:  
 Che 'l sole avea lo cerchio di merigge  
 Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

<sup>1</sup> *Ora era onde*, cioè l'ora nella quale. *Storpio*, impedimento, cioè indugio.

<sup>2</sup> *il sole avea ec.* Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'Ariete avea già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che avea dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

Per che, come fa l' uom, che non s' affigge,  
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,  
 Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaia;  
 Uno innanzi altro prendendo la scala,  
 Che per artezza i salitor dispaia,

E quale il cicognin, che leva l'ala 10  
 Per voglia di volar, e non s'attenta  
 D' abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io con voglia accesa e spenta  
 Di dimandar, venendo infino all' atto,  
 Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.

Non lasciò, per l' andar, che fosse rattò,  
 Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca  
 L' arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.

4 *non s' affigge*, non si ferma.

5 *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7 *per la callaia* ec., cioè per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9 *Che per artezza* ec., cioè: che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l'uno dopo l'altro.

10 *il cicognin*, la cicogna di nido.

13 *Tal era io* ec. Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra colui che vuole incominciare la parola.

16 *Non lasciò per l' andar* ec. Intendi: *Lo dolce padre mio* (Virgilio) per quanto fosse *rattò*, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, ma disse: *scocca l'arco del dir*, cioè: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

Allor sicuramente aprii la bocca  
 E cominciai: Come si può far magro 20  
 Là, dove l' uopo di nutrir non tocca?  
 Se t' ammentassi, come Meleagro  
 Si consumò al consumar d' un tizzo,  
 Non fora, disse, questo a te sì agro:  
 E se pensassi, come al vostro guizzo  
 Guizza dentro allo specchio vostra image.  
 Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo.  
 Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,  
 Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,  
 Che sia or sanator delle tue piaghe. 30

20 *come si può far magro* ec. Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22 *Meleagro*. Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.

25 *E se pensassi* ec. Intendi: e se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si agita all'agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè facile a penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l'anima patisce.

28 *dentro a tuo voler t' adage*, cioè: ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. *Al tuo* il cod. Cbig. E. R.

29 *e prego* ec. Sottintendi: e prego lui che, essendo



Se la vendetta eterna gli dislego,  
Rispose Stazio, là dove tu sie,  
Discolpi me non potert' io far niego.

Poi cominciò: Se le parole mie,  
Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
Lume ti fieno al come, che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve  
Dall' assetate vene, e si rimane  
Quasi alimento, che di mensa leve,  
Prende nel core a tutte membra umane 40  
Virtute informativa, come quello  
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende, ov' è più bello  
Tacer, che dire; e quindi poscia geme  
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piaghe*, cioè toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderio.

31 *Se gli dislego* ec. Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne.

32 *sie*, sii.

36 *die*, di', dici.

37 *Sangue perfetto*: il sangue più puro (che mai non è essorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

43 *Ancor*, cioè inoltre: *ov' è più bello* ec., cioè negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprj nomi.

45 *Sovr' altrui sangue*, cioè sopra il sangue della femmina: *in natural vasello*, cioè nell' utero.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,  
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,  
Per lo perfetto luogo, onde si preme ;

E giunto lui comincia ad operare  
Coagulando prima, e poi ravviva 50

Ciò, che per sua materia fe' gestare

Anima fatta la virtute attiva,  
Qual d' una pianta, in tanto differente  
Che quest' è 'n via e quella è già a riva :

47 *a patire*, cioè a ricevere impressione: *a fare*, a produrre, a generare.

48 *Per lo perfetto* ec. Delle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi confermata da una postilla del cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impressione.

49 *E giunto lui* ec. Intendi: e congiunto il sangue virile al femmineo comincia prima a formare l'embrione coagulando e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' gestare*, cioè: cui diede forma colle sue particelle materiali.

52 *Anima fatta* ec. Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguì il nostro Poeta, vero è che nell' uomo è un' anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,  
Come fungo marino; ed ivi imprende  
Ad organar le posse, ond' è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende  
La virtù, ch' è dal cuor del generante,  
Dove natura a tutte membra intende. 60

Ma come d' animal divegna fante  
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,  
Che più savio di te già fece errante

Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto  
Dall' anima il possibile intelletto,  
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto,  
E sappi, che sì tosto come al feto  
L' articular del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70  
Sovra tanta arte di natura, e spira  
Spirito nuovo di virtù repleto,

56 *Come fungo marino.* Questi funghi, dice il Venturi, o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè si allargano e si stringono e danno altri segni da giudicar che elle sieno più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*. *Ed ivi imprende ec.* cioè: ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè al vedere, all' udire ec.

57 *ond' è semente ec.* cioè delle quali potenze ella è produttrice.

61 *Ma come d' animal ec.* Intendi: ma come l' uomo diventi d' animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e si difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d' Aristotile) prese errore, sì

Che ciò, che truova attivo quivi, tira  
In sua sustanza, e fassi un' alma sola,  
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola,  
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,  
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

E quando Lachesis non ha più lino,  
Solvesi dalla carne, ed in virtute  
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino,

80

L' altre potenzie tutte quante mute,  
Memoria, intelligenza, e volontade,  
In atto, molto più che prima acute.

Senza restarsi per se stessa cade  
Mirabilmente all' una delle rive:  
Quivi conosce prima le sue strade.

che fece disgiunto dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

79 *Lachesis*. Una delle tre parche.

80 *Solvesi* ec., l'anima si scioglie dal corpo.

81 *l' umano*, cioè le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *in sua sustanza*, come è detto di sopra al verso 73 e seg., e sono la visiva, l'uditiva ec.; e questo ei vuol intendere secondo l'opinione filosofica sopraccennata. *Il divino*, cioè le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82 *L' altre potenzie*, le corporee.

85 *Senza restarsi* ec. Intendi: l'anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, come ei disse altrove.

87 *Quivi conosce* ec., cioè: quivi preconosce quali strade le son destinate.

Tosto che luogo là la circonscrive,  
 La virtù informativa raggia intorno  
 Così, e quanto nelle membra vive. 90

E come l' aere, quand' è ben piorno,  
 Per l' altrui raggio, che 'n lui si riflette,  
 Di diversi color si mostra adorno;

Così l' aer' vicin quivi si mette  
 In quella forma, che in lui suggella  
 Virtualmente l' alma, che ristette.

E simigliante poi alla fiammella,  
 Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,  
 Segue allo spirto sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100  
 Ch' è chiamat' ombra e quindi organa poi  
 Ciascun sentire insino alla veduta.

88 *Tosto ec.*, tosto che l'anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

89 *raggia intorno*, cioè spande nell'aere circostante la propria attività.

90 *Così e quanto ec.*, cioè in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.

91 *piorno*, pieno di piovra, piovoso.

92 *Per l' altrui raggio*, pel raggio del sole.

95 *suggella*, imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell' aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. S. Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

96 *che ristette*, cioè che ivi si fermò.

98 *si muta*, si move.

100 *Perocchè quindi ec.* Intendi: perocchè l'anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

101 *organa*, organizza.

102 *ciascun sentire*, ciascun sentimento.



Quindi parliamo e quindi ridiam noi:  
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri,  
 Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggon li disiri,  
 E gli altri affetti, l'ombra si figura:  
 E questa è la cagion, di che tu ammiri.

E già venuto all'ultima tortura  
 S'era per noi, e volto alla man destra, 110  
 Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:  
 È la cornice spira fiato in suso,  
 Che la riflette, e via da lei sequestra

Onde ir ne convenia dal lato schiuso  
 Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco  
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo Duca mio dicea: Per questo loco  
 Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,  
 Perocch' errar potrebbesi per poco. 120

103 *Quindi*, cioè in virtù di questo corpo aereo.

106 *ci affiggon*, ci tengono fissi ad allegria o a tristezza.

107 *l'ombra*, il corpo aereo.

(109) Settimo ed ultimo girone.

109 *all'ultima tortura*, cioè all'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.

111 *ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalla fiamme, delle quali dice qui appresso.

112 *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada: *balestra*, cioè getta con impeto.

113 *E la cornice ec.*, cioè: l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *riflette*, respinge la fiamma, e *via da lei sequestra*, cioè la discaccia, l'allontana da sè.

115 *schiuso*, cioè senza sponda.

*Summae Deus clementiae* nel seno  
Del grand' ardore allora udi', cantando,  
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando.  
Per ch' io guardava a' loro ed a' miei passi,  
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi  
Gridavano alto: *Virum non cognosco*:  
Indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo anche gridavano: Al bosco 130  
Corse Diana, ed Elice caccionne,  
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

121 *Summae ec.* Principio dell' inno che la chiesa recita nel mattutino del sabbato e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. *Nel seno del grande ardore ec.*, cioè nel mezzo di quelle centi fiamme udii cantare.

126 *Compartendo la vista*, cioè volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. *A quando a quando*, di quando in quando

127 *Appresso 'l fine ec.*, cioè in seguito all' ultima strofa dell' inno.

128 *Gridavano alto ec.*, cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all' arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all' anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime; l' inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio.

131 *Diana*. Questa Dea, secondo le favole, seppa che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era grvida, onde caociolla dal bosco.

Indi al cantar tornavano : indi donne  
 Gridavano, e mariti, che fur casti,  
 Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo, che lor basti  
 Per tuttò 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia:  
 Con tal cura conviene e con tai pasti  
 Che la piaga da sezzo si ricucia.

133 *indi donne* ec. Intendi : indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135 *imponne*, impone.

138 *Con tal cura* ec. Intendi : con tali mezzi, cioè di cantar l'inno con voce sommessa e di gridare ad alta voce gli esempi di castità, e *con tai pasti*, cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene *che si ricucia la piaga da sezzo*, cioè che si purghi il peccato punito nell'ultimo luogo.

## CANTO VENTESIMOSESTO

## ARGOMENTO

*Dante andando con Virgilio e Stazio vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell'incontrarsi l' une con l' altre si baciavano, e dicevano esempi di Lussuria, di poi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.*

**M**entre che su per l'orlo, uno innanzi altro  
Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro  
Diceva. Guarda; giovì, ch' io ti scaltro.

Feriami 'l Sole in su l' omero destro,  
Che già raggiando tutto l' Occidente  
Mutava in bianco aspetto di cilestro;

Ed io facea con l' ombra più rovente  
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio  
Vidi molt' ombre andando poner mente.

3 *giovì ch' io ti scaltro*, gioviti ch' io ti rendo avvertito.

6 *Mutava ec.* Intendi: la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.

7 *con l' ombra ec.* Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

8 *a tanto indizio*, cioè al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.

*Dante Purg.*

Questa fu la cagion, che diede inizio 10  
Loro a parlar di me, e cominciarsi  
A dir: Colui non par corpo fittizio.

Poi verso me, quanto potevan farsi,  
Certi si feron, sempre con riguardo  
Di non uscir, dove non fossero arsi.

O tu, che vai, non per esser più tardo,  
Ma forse reverente, agli altri dopo,  
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo:  
Chè tutti questi n' hanno maggior sete, 20  
Che d'acqua fredda Indo, od Etiopo.

Dinne, com'è, che fai di te parete  
Al Sol, come sè tu non fossi ancora  
Di morte entrato dentro della rete?

Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora  
Già manifesto, s'io non fossi atteso  
Ad altra novità, ch'apparse allora;

Che per lo mezzo del cammino acceso  
Venne gente col viso incontro a questa,  
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30

17 *Ma forse reverente.* Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teo.

20 *Maggior sete,* cioè maggior desiderio che non hanno dell'acqua fredda i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole.

22 *fai di te parete,* cioè fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23 *come se tu ec.,* come se tu non fossi già stato colto dalla morte, come se non fossi già morto.

25 *mi fora,* mi sarei.

26 *s'io non fossi atteso ec.,* se io non fossi stato atteso.

28 *del cammino acceso,* di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.



Lì veggio d'ogni parte farsi presta  
 Ciascun ombra, e baciarsi una con una  
 Senza restar, contente a breve festa:

Così per entro loro schiera bruna  
 S'ammusa l'una con l'altra formica,  
 Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
 Prima che il primo passo li trascorra,  
 Sopragridar ciascuna s'affatica;

La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40  
 E l'altra: Nella vacca entra Pasife,  
 Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife  
 Volasser parte, e parte in ver l'arene,  
 Queste del giel, quelle del Sole schife,

32 *Ciascun' ombra e baciarsi*, legge il Chig. E. R.

33 *a breve festa*, cioè di un breve abbracciamento,  
*A per di. V. il Cinon.*

35 *S'ammusa*, scontrasi a muso a muso.

38 *Prima che il primo ec.*, cioè: prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più.

40 *La nuova gente ec.* Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Iddio punì col fuoco che dal cielo piovve.

41 *Pasife*. Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'amore che ebbe d'un toro.

43 *Poi come gru ec.* Intendi: poi come gru che parte volassero *alla montagne Rife* (nella Moscovia boreale) *schife*, remote dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo per essere infocate dal sole.

L' una gente sen va, l' altra sen viene  
 E tornan lagrimando a' primi canti,  
 Ed al gridar, che più lor si conviene;  
 E raccostarsi a me, come davanti,  
 Essi medesmi, che m' avean pregato, 50  
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
 Io, che due volte avea visto lor grato,  
 Incominciai: O anime sicure  
 D' aver, quando che sia, di pace stato,  
 Non son rimase acerbe, nè mature  
 Le membra mie di là, ma son qui meco  
 Col sangue loro, e con le sue giunture.  
 Quinci su vo, per non esser più cieco  
 Donn' è di sopra, che n' acquista grazia;  
 Per che 'l mortal pel vostro mondo reco. 60

47 *ai primi canti*, cioè a cantare l' inno *Summae Deus clementiae*.

48 *Ed al gridar*, cioè: al gridare altri esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

49 *E raccostarsi a me* ec. Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, cioè come altra volta. V. v. 13 e seg.

52 *grato*, grado, desiderio.

55 *Non si rimase* ec. Intendi: io non sono qui nudo di spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell' emisferio de' vivi, ma sono qui tra' morti in anima e in corpo.

58 *su*, al cielo: *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia sì, che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60 *Per che*, cioè per la qual grazia, *il mortal*, il corpo mortale.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
 Tosto divegna sì, che 'l Ciel v' alberghi,  
 Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,  
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,  
 Chi siete voi, e chi è quella turba.  
 Che sì ne va diretto a' vostri terghi?  
 Non altrimenti stupido si turba  
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
 Quando rozzo e selvatico s' inurba,  
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta : 70  
 Ma poichè furon di stupore scarche,  
 Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta :  
 Beato te, che delle nostre marche,  
 Ricominciò colei, che pria ne chiese,  
 Per viver meglio esperienza imbarche.

61 *se, così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime: la vostra maggior voglia, la voglia di salire al cielo.*

62, 63 *il ciel v' alberghi, - Che è pien ec.* Intend i: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d'amore, siccome quello che è la sede di Dio.

67 *si turba, si confonde.*

69 *s' inurba, entra in città.*

70 *Che, di quello che: in sua paruta, in sua sembianza.*

72 *s' attuta, si acquieta. Tosto si muta* leggono i cod. Vat. e Chig. E. R.

73 *delle nostre marche, dalle nostre contrade, dai nostri distretti.*

74 *colei, quell' ombra. Che pria ne 'nchiese* i cod. Vat., Chig. e Antald. E. R.

75 *imbarche, imbarchi, cioè riporti.*

La gente, che non vien con noi, offese  
 Di ciò, per che già Cesar trionfando  
 Regina contra sè chiamar s' intese :

Però si parton, Soddoma gridando,  
 Rimproverando a sè, com' hai udito 80  
 Ed aiutan l' arsura vergognando.

Nostro peccato fu Ermafrodito ;  
 Ma perchè non servammo umana legge,  
 Seguendo come bestie l' appetito,

In obbrobrio di noi, per noi si legge,  
 Quando partiamci, il nome di colei,  
 Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge,

Or sai nostri atti, e di che fummo rei :  
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,  
 Tempo non è da dire, e non saprei. 90

78 *Regina* ec. Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare.

79 *si parton*, cioè si partono da noi.

81 *Ed aiutan* ec. Intendi: e la vergogna, che si fatta confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì che l'arsura che soffrono nelle fiamme si accresce.

82 *Nostro peccato* ec. Intendi: peccammo bestialmente contra la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmacè fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.

(85) Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.

86 *il nome di colei* ec. Intendi: il nome di Pasifae, che s' imbestiò, cioè che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca.

89 *semo*, siamo.

90 *tempo non è da dire* ec. Intendi: essendo già

Farotti ben di me 'l volere scemo:  
 Son Guido Guinicelli e già mi purgo,  
 Per ben dolermi, prima ch'allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo  
 Si fer duo figli a riveder la madre,  
 Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,  
 Quando i' udi' nomar sè stesso, il padre  
 Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
 Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai 100  
 Lunga fiata rimirando lui,  
 Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

sera, tempo non rimane di poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.

91 *Farotti ben* ec. Intendi: bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.

92 *Guido Guinicelli*. Famoso rimatore bolognese.

93 *Per ben dolermi*, cioè: per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.

94 *Quali nella tristizia* ec. Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di un suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.

95 *si fero i figli* ec. l' Antald. E. R.

96 *Tal mi fec' io* ec., cioè: tale mi feci io: ma non corsi tanto, quanto quei giovanetti: perciocchè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritene i miei passi.

97, 98 *il padre - Mio*, cioè colui (G. Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

98 *e degli altri miei miglior*, e degli altri migliori poeti, *miei*, cioè a me cari.



Poichè di riguardar pasciuto fui,  
Tutto m' offeri pronto al suo servizio,  
Con l' affermar, che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,  
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,  
Che Lete nol può torre, nè far bigio,

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri 110  
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,  
Che, quanto durerà l' uso moderno,  
Faranno cari ancora i loro inchiostri:

O frate, disse, questi, ch' io ti scerno  
Col dito (ed additò uno spirto innanzi )  
Fu miglior fabbro del parlar materno :

Versi d' amore, e prose di romanzi  
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,  
Che quel di Lemosi credon ch'avanzi: 120

105 *Con l' affermar ec.*, col giuramento.

106 *tal vestigio in me ec.*, cioè tal segno dell'amor tuo verso di me.

108 *Lete*. Intendi l'obblivione: *bigio*, cioè oscuro.

114 *i loro inchiostri*, cioè i manoscritti che contengono que' detti.

115 *O frate ec. Cerno* legge l'ediz. Udin., e, pare, meglio delle altre. *Cernere* vale *scerre*, *distinguere*, *separare*; e questo è propriamente ciò che qui vuole significare il poeta che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.

117 *Fu miglior fabbro ec.* Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.

120 *quel di Lemosi*. Intendi Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosi, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

A voce più ch' al ver drizzan li volti,  
 E così ferman loro opinione,  
 Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,  
 Di grido in grido pur lui dando pregio,  
 Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,  
 Che licito ti sia l' andare al chiostro,  
 Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli per me un dir di pater nostro: 130  
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 Ove poter peccar non è più nostro.

Poi forse per dar luogo altrui, secondo  
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,  
 Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

121 *A voce*, cioè alle parole del volgo: *drizzan li volti* ec. È l'atto di chi porge orecchio: perciò intendi: ascoltano, porgono orecchio.

124 *Guittone*. Antico rimatore.

125 *Di grido in grido*, cioè gridando gli uni appresso gli altri. *Pur lui* ec., cioè solamente a lui dando lode.

126 *Fin che l' ha vinto* ec. Intendi: finchè la verità con più persone, cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.

128 *al chiostro* ec. Intendi: al paradiso, nel quale Cristo è capo dell' adunanza de' beati.

130 *Fagli per me* ec. Intendi: prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del purgatorio; ove non possiamo più peccare. *Udir d' un pater nostro* legge il cod. Florio.

133 *Poi, forse per dar* ec. Sinchisi. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui): *altrui* cioè all' altro che aveva presso di se, *disparve* ec.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
E dissi, ch' al suo nome il mio desire  
Apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire.

*Tan m' abbellis votre cortois deman,* 140  
*Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.*

*Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan*  
*Con si tost vei la spassada folor,*  
*Et vie giâu sen le jor, che sper, denan.*

*Ara vus preu pera chella valor,*  
*Che vus ghida al som delle scalina,*  
*Sovegna vus a temps de ma dolor ;*  
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

136 *al mostrato*, cioè a colui che mi era stato mostrato col dito.

140 Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta dal dottissimo amico mio sig. marchese Antaldo Antaldi.

Tanto m'è bello tuo gentil dimando  
Ch' io non mi posso a te, nè vo' coprire.  
Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando:  
Dolente miro il giovinil mio errore,  
Lieto antiveggo il dì ch' io sto sperando.  
E prego te per quell' alto valore  
Che al sommo della scala t'incammina.  
Al buon tempo ricorda il mio dolore.  
V. l'append.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

*Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all' ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull' aurora salì col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.*

**S**i come, quando i primi raggi vibra  
Là, dove il suo Fattore il sangue sparse  
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

<sup>1</sup> *Si come quando ec.* Intendi : il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L'*Ibero*, fiume della Spagna ( già creduto l' ultimo confine occidentale della terra ed antipodo all' India orientale ) scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno : che è quanto dire : in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange* fiume dell' India ( il quale è l' altro supposto confine orientale della terra ), scorrendo sotto il meridiano dell' opposta Spagna ( il quale meridiano è l' orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio ), erano riarse, cioè erano ferite dai raggi del sole situa-

E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse;  
 Si stava il Sole, onde 'l giorno sen giva.  
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in su la riva,  
 E cantava: *Beati mundo corde,*  
 In voce assai più, che la nostra, viva.

Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10  
 Anime sante, il fuoco: entrate in esso,  
 Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse, come noi gli fummo presso:  
 Per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
 Quale è colui, che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,  
 Guardando 'l fuoco, e immaginando forte  
 Umani corpi già veduti accesi.

to in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno in India; *onde 'l giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era, *quando ec.*

7 *in su la riva*, cioè sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9 *più*, cioè più oltre.

10, 11 *se pria non morde . . . il foco*, cioè: se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.

12 *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15 *Quale è colui ec.* Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo, V. Inf. cant. XIX, v. 49.

16 *In su le man ec.* Mi prostesi verso le mani insieme commesse, cioè incrocicchiate l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

17 *immaginando forte ec.*, cioè: recandomi alla memoria i corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.



Volsersi verso me le buone scorte;  
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20  
 Qui puote esser tormento, ma non morte.  
 Ricordati, ricordati: . . . e se io  
 Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,  
 Che farò or, che son più presso a Dio?  
 Credi per certo, che se dentro all' alvo  
 Di questa fiamma stessi ben mill' anni,  
 Non ti potrebbe far d' un capel calvo.  
 E se tu credi forse, ch' io t' inganni,  
 Fatti ver lei, e fatti far credenza  
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30  
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:  
 Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.  
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.  
 Quando mi vide star pur fermo e duro,  
 Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,  
 Tra Beatrice e te è questo muro.  
 Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio  
 Piramo in su la morte, e riguardolla,  
 Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

19 *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

23 *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'Inferno.

24 *più presso a Dio*, cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25 *all' alvo* ec., all'interno, al mezzo di questa fiamma.

29 *credenza*, prova.

36 *è questo muro*, cioè: è questo impedimento.

37 *Tisbe*. Piramo e Tisbe nativi di Babilonia si amavano di grande amore. Vollerò fuggire dalle case paterne e stabilirono di trovarsi insieme presso di un gelso che era a poca distanza dalla città. Tisbe venne

Così la mia durezza fatta solla, 40  
 Mi volsi al savio Duca udendo il nome,  
 Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,  
 Volemci star di qua? indi sorrise,  
 Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome,  
 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
 Pregando Stazio, che venisse retro,  
 Che pria per lunga strada ci divise.

Come fui dentro, in un bogliente vetro  
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50  
 Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

al gelso la prima, ma spaventata dai ruggiti di un lion fu volta in fuga. Nel fuggire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò e lasciò intriso del sangue di che per recente preda avea lorde le fauci. Piramo frattanto giunse colà, e veduto l'iusanguinato velo di Tisbe, tenne che il lion l'avesse divorata; perchè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la veste, si trafisse. La vergine ritornando al gelso vide l'amante suo già presso a morire, ed a lui corse tutta affannosa gridando il proprio nome. Alzò Piramo al nome di Tisbe gli occhi moribondi per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferita il pugnale, con quello si ferì per mezzo del cuore, e sopra il suo dolce amico cadde morta. Il gelso inaffiato di quel sangue produsse vermigli i suoi frutti che dianzi erano bianchi.

40 *solla*, arrendevole, pieghevole.

42 *rampolla*, sorge.

45 *vinto al pome*, cioè vinto dagli allettamenti di chi gli mostre il pomo. *Fantin.* legg. i cod. Caet. Vat. Chig. ed altre antiche ediz.

47 *che venisse retro*, cioè: che venisse dopo di me. Dante per reverenza ai due poeti, come è detto al v. 16 del c. preced., andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all'entrare in quell'incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.

51 *senza metro*, senza misura.

Lo dolce Padre mio per confortarmi.  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce, che cantava  
 Di là; e noi attenti pure a lei  
 Venimmo fuor là, ove si montava.

*Venite, benedicti Patris mei,*  
 Sonò dentro ad un lume, che lì era,  
 Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:  
 Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,  
 Mentre che l' Occidente non s' annera.

Dritta salia la via per entro 'l sasso  
 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi  
 Dinanzi a me del Sol, ch' era già basso.

È di pochi scaglion levammo i saggi,  
 Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,  
 Sentimmo dietro ed io, e gli miei Saggi.

57 *fuor ec.*, cioè: fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63 *Mentre che l'occidente ec.*; cioè: mentre che al tutto non annotta.

65 *Verso tal parte ec.* Intendi: verso l'oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

67 *levammo i saggi*, cioè: pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68 *Che 'l Sol corcar ec.* Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si cercava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio.

69 *gli miei saggi*, cioè i miei conduttori, Virgilio e Stazio.

E pria che in tutte le sue parti immense 70  
 Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,  
 E notte avesse tutte sue dispense,  
 Ciascun di noi d' un grado fece letto;  
 Chè la natura del monte ci affranse  
 La possa del salir più che 'l diletto.  
 Quali si fanno ruminando manse  
 Le capre, state rapide e proterve,  
 Sopra le cime, prima che sien pranse,  
 Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,  
 Guardate dal pastor, che 'n su la verga 80  
 Poggiato s'è, e lor poggiato serve:  
 E quale il mandrian, che fuori alberga,  
 Lungo 'l peculio suo queto pernotta,  
 Guardando, perchè fiera non lo sperga;  
 Tali eravamo tutt' e tre allotta,  
 Io come capra, ed ei come pastori,  
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

71 *Fosse orizzonte ec.*, cioè: l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.

72 *E notte ec.* Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.

73 *d' un grado fece letto*, si pose a giacer sopra uno dei gradi della scala.

74 *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse ec.*, cioè ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, cioè più che il desiderio del salire.

78 *pranse*, pasciute, satolle.

81 *serve*. Intendi: serve ad esse guardandole dai lupi.

82 *il mandrian*, il custode della mandra.

83 *Lungo 'l peculio suo*, presso la sua mandra.

85 *allotta*, voce ant.: allora.

87 *quinci e quindi ec.*, cioè: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

Poco potea parer li del di fuori;  
 Ma per quel poco vedev' io le stelle  
 Di lor solere e più chiare, e maggiori. 90

Si ruminando, e sì mirando in quelle,  
 Mi prese l' sonno; il senno, che sovente,  
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Nell' ora credo, che dell' Oriente  
 Prima raggiò nel monte Citerea,  
 Che di fuoco d' amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi pareo  
 Donna veder andar per una landa  
 Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 100  
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno  
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.

88 *del di fuori*, cioè delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.

90 *Di lor solere*, del loro solito.

91 *Sì ruminando ec.*, cioè: sì meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato. *Rimirando in quelle*, l' Antald. E. R.

93 *sa le novelle*, cioè predice quello che deve accadere.

94 *dell' oriente*, dall' oriente.

95 *Prima*, prima del sole: *nel monte*, cioè nel monte del Purgatorio. *Citerea*. Prende figuratamente la Dea per la stella Venere che fu detta Citerea da Citera, ove nacque.

98 *landa*, pianura; e qui per prato.

101 *Lia*. Fu figliuola di Laban e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo 33. *Diverte a malo et fac bonum. E vo movendo 'ntorno ec.* Si accenna l'operare o la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando.



Per piacermi allo specchio, qui m' adorno ;  
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
 Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,  
 Com' io dell' adornarmi con le mani :  
 Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

E già per li splendori antelucani,  
 Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110  
 Quanto tornando albergan men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
 E 'l sonno mio con esse; ond' io levami,  
 Veggendo i gran Maestri già levati.

Quel dolce pome, che per tanti rami  
 Cercando va la cura de' mortali,  
 Oggi porrà in pace le tue fami.

103 *Per piacermi allo specchio.* Intendi l'allegoria:  
 per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.

104 *Rachel.* Rachele figliuola di Laban seconda  
 moglie di Giacobbe. Essa è figura della vita contem-  
 plativa, come dimostrano i versi seg. *Ell' è de' suoi*  
*begli occhi ec.*

105 *Ammiraglio* legg. l'ediz. diverse dalla Nidob.  
 la quale ha *miraglio*, cioè specchio.

109 *li splendori antelucani*, gli splendori che ap-  
 paiono prima della luce del sole, l'alba.

111 *Quanto tornando*, cioè: quanto tornando essi  
 pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono al-  
 bergo è meno lontano da quella.

113 *levami*, levaimi.

114 *i gran Maestri.* Virgilio e Stazio.

115 *pome*, pomo. Intendi: il sommo e vero bene ;  
 che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose  
 mortali.

117 *porrà in pace ec.* Intendi: farà contenti i tuoi  
 desideri.

Virgilio inverso me queste cotali  
Parole usò; e mai non furo strenne,  
Che fosser di piacere a queste iguali.

120

Tanto voler sovra voler mi venne  
Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi  
Al volo mio sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi  
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,  
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: Il temporal fuoco e l' eterno  
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,  
Ov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte: 130  
Lo tuo piacere omai prendi per duce:  
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce,  
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,  
Che quella terra sol da sè produce,

119 *strenne*. Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121 *Tanto voler* ec., cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(125) Paradiso terrestre.

129 *Ov' io per me* ec. Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132 *erte*; ripide: *arte*, strette.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,  
 Che lagrimando a te venir mi fenno,  
 Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.  
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :  
 Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,      140  
 E fallo fora non fare a suo senno :  
 Per ch'io te sopra te coronò e mitrio.

136 *Mentre che vegnon ec.* Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137 *Che lacrimando.* Sottintendi che lacrimando per li traviamenti tuoi, *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso.

138 *tra elli*, cioè fra quegli arboscelli o quei fiori che ti accennai.

140 *Libero ec.* Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

142 *Per ch'io te sopra te ec.* Intendi: perch'io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

## ARGOMENTO

*Pervenuto Dante alla vetta del monte, entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell'opposta parte Matelda, che andava cantando, ed iscegliendo l'un dall'altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.*

**V**ago già di cercar dentro e dintorno  
 La divina foresta spessa e viva,  
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,  
 Senza più aspettar lasciai la riva,  
 Prendendo la campagna lento lento  
 Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.  
 Un'aura dolce, senza mutamento,  
 Avere in sè, mi ferìa per la fronte  
 Non di più colpo, che soave vento;

*2 spessa e viva, cioè folta d'alberi e piena di vivacissimi fiori.*

*3 temperava il nuovo giorno. Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.*

*4 lasciai la riva, cioè: lasciai la riva del monte, accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.*

*6 oliva, rendeva odore.*

*9 Non di più colpo, cioè non di maggior forza.*

Per cui le fronde tremolando pronte 10  
 Tutte quante piegavano alla parte,  
 U' la prim'ombra gitta il santo monte;  
 Non però dal lor esser dritto sparte  
 Tanto, che gli augelletti per le cime  
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;  
 Ma con piena letizia l'ore prime  
 Cantando riceveano intra le foglie,  
 Che tenevan bordone alle sue rime  
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie  
 Per la pineta in sul lito di Chiassi, 20  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.  
 Già m'avean trasportato i lenti passi  
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io  
 Non potea rivedere, ond'io m'entrassi:  
 Ed ecco 'l più andar mi tolsè un rio,  
 Che 'nver sinistra con sue picciole onde  
 Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscìo.  
 Tutte l'acque, che son di qua più monde,  
 Parrieno avere in sè mistura alcuna, 30  
 Verso di quella, che nulla nasconde,  
 Avvegna che si muova bruna bruna  
 Sotto l'ombra perpetua, che mai  
 Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

11 *piegavano alla parte* ec. Intendi: piegavano a quella parte ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire: piegavano verso l'occidente.

16 *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che stormendo accompagnavano il canto di quelli.

24 *ov'io m'entrassi*, il Vat. 3199. E. R.

30 *che nulla nasconde*, cioè che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.



Co' piè ristetti, e con gli occhi passai  
 Di là dal fiumicello per mirare  
 La gran variazion de' freschi mai :

E là m'apparve, sì com'egli appare  
 Subitamente cosa, che disvia  
 Per meraviglia tutt'altro pensare,

Una donna soletta, che si già 40  
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore,  
 Ond'era pinta tutta la sua via.

Deh bella Donna, ch'a' raggi d'amore  
 Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,  
 Che sogliou esser testimon del core,  
 Vegnati voglia di trarreti avanti,  
 Diss'io a lei, verso questa riviera  
 Tanto, ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era 50  
 Proserpina nel tempo, che perdette,  
 La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette  
 A terra, ed intra sè donna, che balli,  
 E piede innanzi piede appena mette,

38 *cosa che disvia* ec. Intendi: cosa che colla sua meraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie.

40 *Una donna* ec. Chi sia questa donna si farà manifesto al canto XXXIII, v. 119.

46 *trarreti*, trarti, come si dice più comunemente.

49 *dove e qual era* ec, cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità.

Volsesi in su' vermigli ed i su' gialli  
 Fioretti verso me, non altrimenti,  
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

E fece i prieghi miei esser contenti  
 Si appressando sè, che 'l dolce suono  
 Veniva a me co' suoi intendimenti.

60

Tosto che fu là, dove l'erbe sono  
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,  
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo, che splendesse tanto lume  
 Sotto le ciglia a Venere trafitta  
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea, dall'altra riva dritta  
 Traendo più color con le sue mani,  
 Che l'alta terra senza seme gitta.

57 avvalli, abbassi.

60 co' suoi intendimenti, colle parole del canto  
 chiare e distinte.

64 *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno de' suoi strali *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

67 *dall'altra riva dritta*, cioè dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68 *più color*, più fiori.

Tre passi ci faceva 'l fiume lontani, 70  
**Ma** Ellesponto là, 've passò Xerse,  
 Ancora freno a tutti orgogli umani,  
 Più odio da Leandro non sofferse  
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido  
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse.  
 Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,  
 Cominciò ella, in questo luogo, eletto  
 All' umana natura per suo nido,

71 *Ma Ellesponto ec.* L'Ellesponto è stretto di mare che l'Europa divide dall'Asia. Serse fece in questo stretto un ponte sopra le navi e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l'Ellesponto dove 'l passò Serse*, il cod. Antald.

72 *Ancora freno ec.* Intendi: ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73 *Più odio ec.* Intendi: l'Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell'Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra situata sul lido d'Europa, ov'era la donna sua chiamata Ero), *per mareggiare*, cioè per l'ondeggiare impetuoso dell'acque (che poi lo sommerse), non sofferse più odio da esso Leandro, di quello che sofferse da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

Maravigliando tienvi alcun sospetto:  
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80  
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,  
 Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta  
 Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta  
 Impugnan dentro a me novella fede  
 Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.

Ond' ella: I dicerò come procede  
 Per sua cagion ciò, ch' ammirar ti face,  
 E purgherò la nebbia, che ti fiede. 90

80 *il salmo Delectasti.* Questo è il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus munum tuarum exultabo.*

81 *disnebbiar vostro intelletto*, cioè rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce.

83 *presta*, pronta.

84 *tanto che basti.* Intendi: per quel tanto che all'uomo si conviene di sapere e non più.

85 *L'acqua diss' io ec.* Intendi: l'acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.

90 *E purgherò ec.*, cioè: e toglierò da te l'ignoranza che t'ingombra l'intelletto.

Lo Sommo Ben, che solo esso a sè piace,  
 Fece l' uom buono a bene, e questo loco  
 Diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco:  
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno  
 Cambiò l' onesto riso e 'l dolce giuoco.

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno  
 L' esalazion dell' acqua e della terra,  
 Che quanto posson dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra, 100  
 Questo monte salio ver lo Ciel tanto,  
 E libero è da indi, ove si serra,

91 *Lo sommo Ben*, cioè Dio, il quale essendo quel solo che può intendere se medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

92 *Fece l' uom buono* ec., cioè: fece l' uom buono acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco.

93 *per arra* ec., cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94 *diffalta*, fallo.

97 *Perchè*, affinché: *sotto da sé*, cioè sotto ad esso monte.

99 *Che quanto posson* ec. L' antichità ignorando che l' aria avesse peso e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell' aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101 *tanto*, cioè tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102 *libero è*. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. *Da indi ove si serra*, cioè dalla porta del purgatorio all' in su. *E liberonne d' indi*, i cod. Vat. 3199. e Chig. E. R.



Or perchè in circuito tutto quanto  
 L'aer si volge con la prima volta,  
 Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,  
 In questa altezza, che tutta è disciolta  
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,  
 E fa suonar la selva, perch'è folta:  
 E la percossa pianta tanto puote,  
 Che della sua virtute l'aura impregna, 110  
 E quella poi girando intorno scuote:  
 È l'altra terra, secondo ch'è degna  
 Per sè, o per suo Ciel, concepe e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna.  
 Non parrebbe di là poi maraviglia,  
 Udito questo, quando alcuna pianta  
 Senza seme palese vi s'appiglia.

103 *Or perchè in circuito ec.* Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, *se non gli è rotto il cerchio*, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de'lati, in quest'altezza che *nell'aere vivo* (più puro) è *disciolta*, cioè libera da ogni perturbazione, *tal moto ec.*

109 *E la percossa pianta ec.* Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini), secondo che atta è, *concepisce*, genera piante e frutti di virtù diverse.

112 *È l'alta terra*, il cod. Villani.

116 *Udito questo*, cioè: se questo udito fosse.

E saper dei, che la campagna santa,  
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,  
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120

L'acqua, che vedi non surge di vena,  
Che ristorin vapor, che il giel converta,  
Come fiume, che acquista o perde lena ;

Ma esce di fontana salda e certa,  
Che tanto del voler di Dio riprende,  
Quant'ella versa da duo parti aperta:

Da questa parte con virtù discende,  
Che toglie altrui memoria del peccato:  
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall'altro lato 130  
Eunoè si chiama ; e non adopra,  
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt'altri sapori esto è di sopra :  
E avvegna ch'assai possa esser sazia  
La sete tua, perchè più non ti scuopra,

119 *d'ogni semenza*, cioè d'ogni generazione di piante.

120 *di là non si schianta*, cioè nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

121 *non surge di vena ec.* Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal freddo, sia di continuo ristorata, rinnovata.

124 *salda e certa*, cioè invariabile, immancabile.

126 *da duo parti aperta*, cioè divisa in due rivi, l'uno de'quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale obli-  
vione, *Eunoè* buona mente.

131, 132 *e non adopra-Se quinci ec.*, cioè: non produce l'effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.

134 *avvegna ch'assai ec* Intendi: sebbene la tua

Darotti un corollario ancor per grazia :  
 Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,  
 Se oltre promission teco si spazia.

Quelli, ch'anticamente poetaro  
 L'età dell'oro, e suo stato felice,  
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.

140

Qui fu innocente l'umana radice :  
 Qui primavera sempre, ed ogni frutto :  
 Nettare è questo, di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto  
 A'miei Poeti, e vidi, che con riso  
 Udito avean l'ultimo costrutto :

Poi alla bella donna tornai 'l viso.

hrama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai. *Per grazia*, cioè per mia liberalità.

139 *poetaro*, cioè finsero.

141 *Forse in Parnaso ec.* Intendi: forse nell'accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

142 *l'umana radice.* Intendi Adamo ed Eva.

144 *Nettare è questo ec.* Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro.

146 *con riso ec.* Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare dei poeti.

148 *tornai 'l viso*, rivolsi gli occhi.

## CANTO VENTESIMONONO

## ARGOMENTO

*Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete, vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l'aere udì una soave melodia, ed in oltre osservò una processione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.*

**C**antando, come donna innamorata,  
 Continuò col fin di sue parole,  
*Beati, quorum tecta sunt peccata:*  
 E come Ninfe, che si givan sole  
 Per le selvatiche ombre, disiando  
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;  
 Allor si mosse contra 'l fiume, andando  
 Su per la riva, ed io pari di lei,  
 Picciol passo con picciol seguitando.

*2 col fin di sue parole, cioè col fine delle parole espresse nel v. 144 del c. XXVIII Nettare è questo, di che ciascun dice.*

*3 Beati quorum ec. Parole del salmo 31, colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P simbolo dei sette peccati.*

*8 ed io pari di lei ec. Intendi: ed io mi mossi pari*

Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10  
 Quando le ripe igualmente dier volta  
 Per modo, ch'a levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta,  
 Quando la donna a me tutta si torse  
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse  
 Da tutte parti per la gran foresta,  
 Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 20  
 E quel durando più e più splendeva,  
 Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva  
 Per l'aer luminoso; onde buon zelo  
 Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:

di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei  
 passi.

10 *Non eran cento ec.* Intendi i passi fatti da lei  
 aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento,  
 che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta  
 passi.

11 *Quando le ripe ec.* Intendi: quando le ripe,  
 senza cessare di essere parallele, equidistanti, volta-  
 rono.

12 *al levante mi rendei*, cioè: mi rivolsi a levante,  
 ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14 *Quando la donna ec.* Quando la donna con tut-  
 ta premura mi si torse.

16 *un lustro*, un chiarore.

18 *Tal che di balenar.* Intendi: tal che misemi in  
 dubbio che balenasse.

19 *Ma perchè 'l balenar ec.* Intendi: ma perchè il  
 baleno appena si fa vedere, sparisce.

24 *riprender*, biasimare.



Che là, dove ubbidia la terra e 'l Cielo,  
 Femmina sola, e pur testè formata  
 Non sofferse di star sotto alcun velo ;  
 Sotto 'l qual se divota fosse stata,  
 Avrei quelle ineffabili delizie  
 Sentite prima, e poi lunga fiata. 30  
 Mentr' io m' andava tra tante primizie  
 Dell' eterno piacer tutto sospeso,  
 E disioso ancora a più letizie,  
 Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,  
 Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,  
 E 'l dolce suon per canto era già inteso.  
 O sacrosante Vergini, se fami,  
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,  
 Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.

25 *ubbidia*, sottintendi: a Dio.

26 *pur testè*, cioè allora allora.

27 *Non sofferse di star ec.* Intendi: non sofferse che l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29 *Avrei ec.*, cioè: prima d' oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30 *e poi lunga fiata*, cioè dal nascer mio a questo giorno ed in seguito.

31 *tra tante primizie ec.* Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l' arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.

33 *a più letizie*, cioè a maggiori letizie e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata.

34 *in fuoco acceso*, l' Antald. E. R.

36 *E' l dolce suon ec.* Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

37 *O sacrosante vergini.* Invoca le muse.

39 *mercè*, cioè il premio, il guiderdone, l' aiuto vostro. *Vi chiami*, leggono i cod. Antald. e Chig. E. R.

Or convien, ch' Elicona per me versi, 40  
 Ed Urania m' aiuti col suo coro  
 Forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro  
 Falsava nel parere il lungo tratto  
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,  
 Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,  
 Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,  
 Sì com' egli eran candelabri apprese, 50  
 E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
 Più chiaro assai, che Luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.

40 *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso il detto giogo pel fonte

41 *Urania*. Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

44 *Falsava nel parere*. Intendi: il lungo tratto di aria che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora le *falsava nel parere*, cioè le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46 *Ma quando ec.* Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49 *La virtù, ch' a ragion ec.* cioè l'intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

51 *E nelle voci ec.* Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *osanna*.

52 *Di sopra, nella sua parte superiore: il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

53 *Più chiaro assai che luna ec.* Intendi: più

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
 Al buon Virgilio: ed esso mi rispose  
 Con vista carica di stupor non meno:  
 Indi rendei l'aspetto all' alte cose,  
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,  
 Che foran vinte da novelle spose. 60  
 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi  
 Sì nell' affetto delle vive luci,  
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?  
 Genti vid' io allor, com' a lor duci,  
 Venire appresso, vestite di bianco:  
 E tal candor giammai di qua non fuci.

chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell' aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

58 *rende l'aspetto ec.*, cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.

59 *Che si movieno ec.* Intendi: che si movevano incontro noi con maggior tardità che non si muovono le novelle spose quando lasciano la madre loro e vanno a casa il marito lente e repugnanti.

60 *Che forien giunte*, legge il cod. Antald. E. R.

61 *perché pur ardi ec.*, perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di quei candelabri? Ho scelta questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri mss. *Sì nell' aspetto.*

64, 65 *com' a lor duci-Venire ec.*, cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66 *fuci*, ci-fu.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,  
 E rendea a me la mia sinistra costa,  
 S'io riguardava in lei, come specchio anco:  
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70  
 Che solo il fiume mi facea distante,  
 Per veder meglio a' passi diedi sosta:  
 E vidi le fiammelle andare avanti,  
 Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,  
 E di tratti pennelli avean sembante;

67 *splendeva*. Sottintendi: pel fiammeggiare dei candelabri.

68 *rendea a me* ec. Intendi: anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

72 *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

75 *E di tratti pennelli*. *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franc. Sacch. e dell'Ariost. nella ristampa del vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Perticari, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di banderuole distese. Coloro che interpretano-avevano sembianza di tratti di pennello-non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggon che il dire *pennelli tratti per tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di sè alle banderuole fitte in cima d'un asta, ha molto maggiore evidenza che l'assomigliarle a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

Di ch'egli sopra rimanea distinto  
 Di sette liste tutte in quei colori,  
 Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori,  
 Che la mia vista; e quanto allo mio avviso, 80  
 Diece passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel Ciel, com'io diviso,  
 Ventiquattro signori a due a due  
 Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan: Benedetta tue  
 Nelle figlie d'Adamo; e benedette  
 Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette  
 A rimpetto di me dall'altra sponda  
 Libere fur da quelle genti elette, 90

78 *l'arco*, l'arco baleno: e *Delia il cinto*, cioè l'azione della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna.

79 *Questi stendali dietro*. Intendi: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine. *Ostendali* il cod. Caet. e il cod. Flor.

82 *diviso*, descivo:

83 *Ventiquattro signori*. La Lidob. ha *seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento.

84 *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità delle dottrine de' libri sacri. Il cod. Florio legge *fiordeliso* V. l'append.

85 *tue*, tu.

90 *Libere fur*, cioè non furono più ingombre.



Si come luce luce in Ciel seconda ,  
 Vennero appresso lor quattro animali,  
 Coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali ;  
 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,  
 Se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forma più non spargo  
 Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne  
 Tanto, che in questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezechiel, che li dipinge, 100  
 Come li vide, dalla fredda parte  
 Venir con vento, con nube, e con igne:

E quai li troverai nelle sue carte,  
 Tali eran quivi, salvo ch'alle penne  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.

91 *Si come luce ec.*, sì come in cielo una stella viene dopo l'altra.

92 *quattro animali*: sono il simbolo dei quattro evangelisti. La corona di verde fronda suol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in medesimo stato, sempre verde.

94 *Ognuno era pennuto ec.*: *habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc., c. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi di cui si armano contra di lei l'avarizia e le altre passioni maluate.

95 *Argo*. Pastore che, come dicono le favole, aveva cento occhi e che fu ucciso da Mercurio.

100 *Ezechiel*: il profeta.

102 *igne*, fuoco.

103 *nelle sue carte*, cioè nella sua profezia.

104 *salvo ch'alle penne ec.* Intendi: salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro

Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
 Un carro in su duo ruote trionfale,  
 Ch' al collo d' un Grifon tirato venne :

Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale  
 Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110  
 Si ch' a nulla fendendo facea male.

Tanto salivan, che non eran viste :  
 Le membra d' oro avea, quanto era uccello,  
 E bianche l' altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello  
 Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto ;  
 Ma quel del Sol, saria pover con ello,

animali ognune pennuto di sei ale , e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

107 *Un carro.* Vedi l' append. alla nota intorno alla allegoria di questa visione.

108 *d' un grifon.* Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d' aquila, la posteriore di leone. Vedi il discorso nell' append.

109 *Ed esso tendea su ec.* Il grifone , moveudo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne avea tre da ciascun lato : e tendendo egli l' una e l' altra dell' ale all' insù occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana di maniera che, fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

112 *Tanto salivan ec.* Vedi il sopraccennato discorso.

115 *Non che Roma ec.* Non solamente affermerei che Scipione l' Africano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

Quel del Sol, che sviando fu combusto  
 Per l'orazion della Terra devota,  
 Quando fu Giove arcanamente giusto.      120  
 Tre donne in giro dalla destra ruota  
 Venièn danzando; l'una tanto rossa,  
 Ch'appena fora dentro al fuoco nota;  
 L'altr'era, come se le carni e l'ossa  
 Fossero state di smeraldo fatte;  
 La terza pareva neve testè mossa:  
 Ed or parevan dalla bianca tratte,  
 Or dalla rossa, e dal canto di questa  
 L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.

118 *Quel del sol* ec. Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè andando fuori della solita via, *fu combusto*, cioè arso dal fulmine di Giove per l'orazion, per le preghiere della terra *devota*, supplichevole.

120 *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.

121 *Tre donne*. Queste tre donne sono il simbolo delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità.

122 *l'una*, la carità.

124 *l'altra*, la speranza.

125 *la terza*, la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, piovuta dal cielo.

127 *tratte*, guidate.

128 *dal canto*, dal cantare. Al canto XXXI del Purgatorio si dirà chiaramente di questo cantare.

129 *togliean l'andare*, cioè: movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

Dalla sinistra quattro facean festa, 130  
 In porpora vestite, dietro al modo  
 D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.  
 Appresso tutto 'l pertrattato nodo  
 Vidi duo vecchi in abito dispari,  
 Ma pari in atto ed onestato, e sodo.  
 L'un si mostrava alcun de' famigliari  
 Di quel sommo Ippocrate, che Natura  
 Agli animali fe', ch'ell' ha più cari:  
 Mostrava l'altro la contraria cura  
 Con una spada lucida ed acuta, 140  
 Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

130 *quattro ec.* Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

131, 132 *dietro al modo - D'una ec.* Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

133 *pertrattato*, cioè divisato. V. il Vocab. alla v. *pertrattare*.

134 *duo vecchi.* Questi sono S. Luca e S. Paolo.

135 *Ma pari in atto ognuno onesto e sodo* leggono altri.

136 *L'un si mostrava ec.* Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d'Ippocrate medico, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

139 *Mostrava l'altra ec.* Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da torre la vita.

Poi vidi quattro in umile paruta,  
E dietro da tutti un veglio solo  
Venir dormendo con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo  
Erano abituali; ma di gigli  
Dintorno al capo non facevan brolo;  
Anzi di rose e d'altri fior vermigli;  
Giurato avria poco lontano aspetto,  
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

150

142 *Poi vidi quattro.* Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro evangelisti; e per le ragioni seguenti. 1. Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al v. 92 di questo canto. 2. Perchè ponendo qui l'evangelista S. Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo. V. il v. 143 che segue.

143 *un veglio solo.* Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144 *dormendo.* Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145, 149 *col primaio stuolo, Erano abituati.* Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

148 *non facevan brolo.* Brolo vale orto dov'è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, anzi di rose e d'altri fior vermigli sì vivi che un *aspetto*, cioè un osservatore un poco lontano, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.



E quando 'l carro a me fu a rimpetto,  
Un tuon s' udì; e quelle genti degne  
Parvero aver l'andar più interdetto,  
Fermados' ivi con le prime insegne.

153 *l'andar più*, cioè l'andar più oltre.

154 *con le prime insegne*, coi candelabri descritti  
di sopra.

## CANTO TRENTESIMO

## ARGOMENTO

*Descrivasi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio disparve; ed ella postasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita, che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, avea malamente condotta.*

**Q**uando 'l Settentrion del primo Cielo,  
 Che nè d'ocaso mai seppe, nè d'orto,  
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,  
 E che faceva lì ciascuno accorto  
 Di suo dover, come 'l più basso face,  
 Qual timon gira per venire a porto,

*1 settentrion del primo cielo.* Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'orsa maggiore.

*2 Che nè d'ocaso ec.,* cioè che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

*4 E che faceva lì ec.* Intendi: e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per ec.*

Fermo s'affisse; la gente verace.  
 Venuta prima tra 'l Grifone ed esso.  
 Al carro volse sè come a sua pace:  
 Ed un di loro, quasi da Ciel messo, 10  
*Veni sponsa de Libano*, cantando  
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.  
 Quali i beati al novissimo bando  
 Surgeran presti, ognun di sua caverna,  
 La rivestita carne alleviando:  
 Cotali in su la divina basterna  
 Si levar cento *ad vocem tanti senis*  
 Ministri e messaggier di vita eterna.

7 *la gente verace*: i ventiquattro seniori, simbolo de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento.

9 *come a sua pace*; come al fine de' loro desiderii V. il già citato discorso nell'append.

11 *Veni, sponsa ec.* Verso della sacra cantica.

12 *Gridò tre volte.* Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *veni ec.*

13 *al novissimo bando.* Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14 *caverna*, sepoltura.

15 *La rivestita carne alleviando*, cioè: rivestendo sua carne agile e leggiera. *La rivestita voce ec.* Questa lezione è preferita dal Can. Dionigi e con buone ragioni approvata dal Cesari. *La rivestita voce alleviando*, che vale: la voce che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti d'allegrezza, cioè cantando *alleluia*.

16 *basterna*, carro. Dalla voce latina *basterna*, che dinota un carro simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18 *Ministri e messaggier ec.*, cioè angeli della corte celeste.

Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*  
 E fior gittando di sopra e dintorno, 20  
*Manibus o date lilia plenis:*

Io vidi già nel cominciar del giorno  
 La parte oriental tutta rosata,  
 E l'altro Ciel di bel sereno adorno,  
 E la faccia del Sol nascere ombrata,  
 Sì che per temperanza di vapori  
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,  
 Che dalle mani angeliche saliva,  
 E ricadeva giù dentro e di fuori, 30  
 Sovra candido vel, cinta d'oliva,  
 Donna m'apparve sotto verde manto  
 Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
 Tempo era stato ch'alla sua presenza,  
 Non era di stupor tremando affranto,  
 Senza degli occhi aver più conoscenza,  
 Per occulta virtù che da lei mosse,  
 D'antico amor sentì la gran potenza.

19 *Benedictus qui venis.* Parole dette a Dante.

21 *Manibus ec.* Sottintendi: dicevano.

24 *E l'altro ciel,* cioè le altre parti del cielo.

26 *per temperanza ec.* Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

30 *dentro e di fuori.* Sottintendi: della divina basterna.

31 *Sovra candido vel ec.,* cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. *Sotto candido vel,* il cod. Chig.

34, 35 *cotanto-Tempo:* lo spazio di anni dieci che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

37 *Senza degli occhi aver ec.* Intendi: comechè io

Tosto che nella vista mi percosse  
 L'altra virtù, che già m'avea trafitto 40  
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,  
 Volsimi alla sinistra col rispitto,  
 Col quale il fantolin corre alla mamma,  
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,  
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma  
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi:  
 Conosco i segni dell'antica fiamma.  
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50  
 Virgilio, a cui per mia salute diemi:  
 Nè quantunque perdeo l'antica madre  
 Valse alle guance nette di rugiada,  
 Che lagrimando non tornassero adre.  
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
 Non piangere anche, non piangere ancora;  
 Che pianger ti convien per altra spada.

non avessi degli occhi di lei conoscenza maggiore di  
 quella che mi veniva tra il velo che le ombrava la  
 faccia, non facendola apparire manifesta, pure sentii  
 la gran potenza dell'antico amore per occulta virtù ec.

42 *fosse, fossi.*

46 *O Virgilio, il Cod. Chig.*

49 *scemi, cioè privi.*

52 *Nè quantunque perdéo ec.* Intendi; nè tutte le  
 delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva potero-  
 no impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè  
 asciutte, non lacrimose.

54 *adre, cioè meste, ovvero imbrattate.*

56 *anche.* il ch. Cesari tiene che la voce *anche* qui  
 abbia forza di *così tosto*.

57 *per altra spada, cioè per altra cagione che ti*  
*pungerà l'anima.*



Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora  
Viene a veder la gente, che ministra  
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora; 60

In su la sponda del carro sinistra,  
Quando mi vuolsi al suon del nome mio,  
Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna, che pria m'appario  
Velata sotto l'angelica festa,  
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,  
Cerchiato dalla fronda di Minerva  
Non la lasciasse parer manifesta;

Regalmente nell'atto ancor proterva 70  
Continuò, come colui che dice,  
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:  
Come degnasti d'accedere al monte?  
Non sapei tu, che qui l'uomo è felice?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:  
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;  
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

58 *che di poppa in prora* leggono alcuni testi.

60 *per gli alti legni*: Altri, legge il Lomb. con diversi ms.

65 *l'angelica festa*, cioè la nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec., come è detto di sopra.

68 *fronda di minerva*, l'ulivo.

70 *Regalmente* ec., cioè altera anche negli atti, come donna regale.

74 *Come degnasti* ec. Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità?

76 *Gli occhi* ec., cioè: abbassai gli occhi dirizzandoli all'acque chiare del fiume.

Così la madre al figlio par superba,  
Com' ella parve a me, perchè d'amaro 80  
Sente il sapor della pietate acerba.

Ella si tacque, e gli Angeli cantaro  
Di subito *In te Domine speravi,*  
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

Sì come neve tra le vive travi,  
Per lo dosso d'Italia si congela,  
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,  
Poi liquefatta in se stessa trapela,  
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,  
Sì che par fuoco fonder la candela; 90.

80 *perchè d'amaro* cioè: perchè sente sapore d'amaro la pietra acerba, ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato. *Sentì 'l sapor* ec. Molti così leggono e chiosano: perchè il sapor della pietà acerba sentì d'amaro.

83 *In te Domine* ec. Parole del salmo 30.

84 *Oltre pedes meos* ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85 *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini verdeggianti.

86 *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: per i monti dell'apennino, i quali, come spina dorsale dell'Italia, stendono per lo suo mezzo dall'alpe fino a Reggio in Calabria.

87 *Soffiata*, cioè percossa dal soffio. *Venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

88 *Poi liquefatta* ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono

Così fui senza lagrime e sospiri  
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre  
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poi che intesi nelle dolci tempore  
Lor compatire a me, più che se detto  
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,  
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia  
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la destra coscia 100  
Del carro stando, alle sustanzie pie  
Volsse le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell'eterno die,  
Sì che notte, nè sonno a voi non fura  
Passo, che faccia 'l secol per sue vie;

in essa, perdere l'ombra), sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefa.

92 *notan*. Il verbo *notare* da *nota*, vale cantar sulle note.

93 *Dietro alle note* ec., cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono. *Rote*, il cad. Caet.

94 *nelle dolci tempore*, cioè in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

98 *Spirito ed acqua fessi*, cioè si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100 *in su la destra coscia*: leggi con altri testi, *della coscia*, cioè sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo canto.

103 *nell'eterno die*, cioè nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104 *non fura* ec., non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

Onde la mia risposta è con più cura,  
 Che m'intenda colui, che di là piagne,  
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne,  
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110  
 Secondo che le stelle son compagne;

Ma per larghezza di grazie divine,  
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,  
 Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua vita nuova  
 Virtualmente, ch'ogni abito destro  
 Fatto avrebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro  
 Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,  
 Quant'egli ha più di buon vigor terrestre. 120

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:  
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui  
 Meco 'l menava in dritta parte volto.

106 *con più cura*, cioè con più accurato e con più disteso parlare.

108 *Perchè sia colpa ec.* Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109 *Non pur per ovra ec.* Intendi: non solamente per influsso de'cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.

113 *a lor piova*, cioè al loro scendere in noi.

114 *non van vicine*, non giungono.

115 *nella sua vita nuova*, nella sua novella, giovanile età.

116 *Virtualmente*, cioè per virtù ricevute dai cieli e da Dio: *ogni abito destro*, cioè ogni abito buono.

Sì tosto, come in su la soglia fui  
Di mia seconda etade, e mutai vita,  
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirito era salita,  
E bellezza, e virtù cresciuta m'era,  
Fu' io a lui men cara e men gradita.

E volse i passi suoi per via non vera, 130  
Immagini di ben seguendo false,  
Che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazione mi valse,  
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti  
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
Alla salute sua eran già corti,  
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de' morti, 140  
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,  
Li prieghi miei piangendo furon porti.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,  
Se Lete si passasse, e tal vivanda  
Fosse gustata senza alcuno scotto  
Di pentimento, che lagrime spanda.

124 *in su la soglia* ec. Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell'eterna ec.

126 *Questi*, Dante.

127 *Quando di carne* ec., cioè quando di mortale e corporea io era divenuta solamente spirito immortale.

133 *Nè l'impetrare* ec., cioè nè mi valse l'averli impetrate da Dio ispirazioni.

136 *giù cadde*. Sottintendi: nel vizio. *Argomenti*, provvedimenti.

142 *L'alto fato di Dio* ec., cioè l'alto decreto, l'alta ordinazione di Dio sarebbe violata.

143 *e tal vivanda* ec. Cioè: e se si gustasse, si bevessero quest'acqua dell'oblivione senza alcuna compensazione.

145 *Di pentimento che* ec., cioè di<sup>a</sup> penitenza che induce a lacrimare.



## CANTO TRENTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più d'ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessar di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito, indi riavutosi fu da Matelda tuffato nell'acque del fiume Lete, e tratto all'altra riva.*

**O** tu, che se' di là dal fiume sacro,  
 Volgendo suo parlare a me per punta,  
 Che pur per taglio m'era parut'acro,  
 Ricominciò seguendo senza cunta,  
 Di', di', se quest'è vero; a tanta accusa  
 Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,  
 Che la voce si mosse, e pria si spense,  
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10  
 Rispondi a me; che le memorie triste  
 In te non sono ancor dall'acqua offense.

*2 per punta, cioè direttamente a me, avendolo dianzi volto agli angeli: per taglio, cioè indirettamente a me, accusando il mio fallo.*

*3 acro, pungente.*

*4 senza cunta, senza dimora.*

*5 se questo è vero: se è vero quello che io ho detto di te.*

*12 offense. Intendi: scancellate dall'acque di Lete.*



Dopo la tratta d'un sospiro amaro  
A pena ebbi la voce, che rispose,  
E le labbra a fatica la formarono.

Piangendo dissi: Le presenti cose  
Col falso lor piacer volser miei passi,  
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: Se tacessi, o se negassi  
Ciò, che confessi, non fora men nota  
La colpa tua; da tal giudice sassi:

Ma quando scoppia dalla propria gota 40  
L'accusa del peccato, in nostra Corte  
Ri volge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte  
Del tuo errore, e perchè altra volta  
Udendo le Sirene sie più forte,

34 *le presenti cose*: i beni mondani, dei quali è detto al verso 29 qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.

39 *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.

40 *dalla propria gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41 *in nostra corte*, cioè nel loco del cielo, ove si tien ragione.

42 *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire: la divina giustizia si disarmò.

43 *me' meglio*. *Mo*, leggono i cod. Cass. e Flor., che vale ora da modo, voce lat. *Porte*, porti.

45 *sie*, sii.

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta.  
 Sì udirai, come in contraria parte  
 Muover doveati mia carne sepolta:  
 Mai non t'appresentò natura ed arte  
 Piacer, quanto le belle membra, in ch'io 50  
 Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte:  
 E se 'l sommo piacer sì ti fallìo.  
 Per la mia morte, qual cosa mortale  
 Dovea poi trarre te nel suo disìo?  
 Ben ti dovevi per lo primo strale  
 Delle cose fallaci levar suso  
 Diretr' a me, che non era più tale.  
 Non ti dovea gravar le penne in giuso  
 Ad aspettar più colpi o pargoletta,  
 Od altra vanità con sì breve uso. 60  
 Nuovo augelletto due, o tre aspetta;  
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
 Rete si spiega indarno, o si saetta.

46 *Pon giù 'l seme ec.*, cioè: poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carico, come è detto di sopra, la confusione e la paura.

48 *mia carne sepolta.* Intendi: la morte mia.

49 *natura ed arte:* altri leggono *natura od arte.*

52 *il sommo piacer.* Sottintendi: che avevi di veder me: *ti fallìo*, ti mancò, ti venne meno.

55 *per lo primo strale ec.* Intendi per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.

56 *levar suso*, cioè levarti col pensiero al cielo.

57 *che non era più tale*, cioè: che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

60 *Od altra vanità.* altri legge *novità.*

61 *due o tre aspetta*, cioè aspetta: due o tre insidie, due o tre colpi.

Quale i fanciulli vergognando, muti  
 Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,  
 E sè riconoscendo, e ripentuti;

Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando  
 Per udir se' dolente, alza la barba,  
 E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba 70  
 Robusto cerro ovvero a nostral vento,  
 Ovvero a quel della terra di Giarba,

Ch'io non levai al suo comando il mento:  
 E quando per la barba il viso chiese,  
 Ben conobbi 'l velen dell'argomento.

E come la mia faccia si distese,  
 Posarsi quelle belle creature  
 Da loro aspersion l'occhio comprese:

64 *Quale i fanciulli ec.* Cioè: in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

66 *ripentuti, ripentiti.*

67, 68 *quando-Per udir ec.* Intendi: poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito, *alza la barba*, cioè la faccia barbata per la tua matura età.

70 *si dibarba*, si diradica.

71 *a nostral vento*, al vento dell'Europa nostra.

72 *Ovvero a quel ec.*, al vento d'Africa, ove regno Giarba.

74 *per la barba*, cioè col nome della barba.

75 *Ben conobbi ec.* Intendi: ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

77 *Posarsi quelle belle* (altri leggono *prime*) *creature*, cioè: l'occhio mio comprese che gli angeli (creati prima degli uomini), *posarsi da loro aspersion*, cioè cessarono di sparger fiori. *Apparsion* leggono il più delle ediz. e i chiosatori spiegano: cessarono dall'opera del gittar fiori, nella quale erano appariti.



E le mie luci ancor poco sicure  
 Vider Beatrice volta in su la fiera, 80  
 Ch'è sola una persona in duo nature.

Sotto suo velo, ed oltre la riviera  
 Verde, pareami più se stessa antica  
 Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,  
 Che di tutt'altre cose qual mi torse  
 Più nel suo amor, più non mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
 Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,  
 Salsi colei, che la cagion mi porse. 90

Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,  
 La donna, ch'io avea trovata sola,  
 Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Sembra migliore la lezione *aspersion* della Nidob. e del cod. Caet.

79 *ancor poco sicure*, cioè ancor timide alquanto.

80 *in su la fiera* ec., sopra il grifone.

82 *sotto suo velo*, cioè ricoperta del suo candido velo. *Ed oltre la riviera verde*, oltre la verde ripa del fumicello.

83 *pareami* ec. Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincessesse in bellezza *se stessa antica*, cioè se stessa quando era nella mortal vita, *più che l'altre* ec., più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.

85 *Di penter* ec. Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

90 *Salsi colei* ec., cioè: se lo sa Beatrice, che ec.

91 *Poi quando* ec., cioè: poi quando il cuore, rinvivuto del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli estremi miei sentimenti ec.

92 *La donna* ec. Matelda, della quale al canto XXVIII, v. 37 è detto: *E là m'apparve . . . . Una donna soletta.*

Tratto m' avea nel fiume infino a gola,  
 E tirandosi me dietro, sen giva  
 Sovr' esso l'acqua lieve, come spola:

Quando fui presso alla beata riva,  
*Asperges me* sì dolcemente udissi,  
 Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi: 100  
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,  
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
 Dentro alla danza delle quattro belle,  
 E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle:  
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo  
 Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110  
 Le tre di là, che miran più profondo.

96 *spola*. E strumento da tessere e con che gittasi il filo per l'ordito della tela.

97 *beata riva*: beata, poiché in essa era il carro e l'altre cose beatifiche.

98 *Asperges me* ec Parole del salmo 50.

104 *delle quattro belle*, cioè delle quattro virtù cardinali.

106 *Noi sem qui ninfe*, cioè: noi siamo abitatrici di questa selva. *E nel ciel semo stelle*. Le quattro stelle, di che è detto: *Non viste mai fuor che alla prima gente*. V. il c. 1. v. 24 di questa cantica.

109, 110 *nel giocondo-Lume*, cioè nell'immagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di G. C., di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè ti meneremo.

110 *li tuoi*, gli occhi tuoi.

111 *Le tre di là*, cioè le tre virtù teologali.

Così cantando cominciaro; e poi  
 Al petto del Grifon seco menarmi,  
 Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: Fa' che le viste non risparmi:  
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,  
 Ond' Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri, più che fiamma, caldi  
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
 Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi. 120

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti  
 La doppia fiera dentro vi raggiava  
 Or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,  
 Quando vedea la cosa in sè star queta,  
 E nell'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta  
 L'anima mia gustava di quel cibo,  
 Che saziando di sè di sè asseta,

115 *le viste*, gli sguardi.

116 *agli smeraldi*. Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

122 *La doppia fiera*, cioè la fiera dalle due nature, il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra al v. 109. *Dentro vi raggiava* ec.: dentro a quegli occhi era rappresentata come sole raggiante la doppia fiera, ora in una maniera ora in un'altra.

125 *Quando vedea* ec. Letteralmente intenderai l'obbietto, il grifone. Rispetto all'allegoria v. il discorso nell'append.

129 *Che saziando* ec., che facendo contenta l'anima sempre più l'accende nel desiderio di sè.

Sè dimostrando del più alto tribo  
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,  
 Danzando al loro angelico caribo. 130

Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi,  
 Era la lor canzone, al tuo fedele,  
 Che per vederti ha mossi passi tanti:

Per grazia fa' noi grazia, che disvele  
 A lui la bocca tua, sì che discerna  
 La seconda bellezza, che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,  
 Chi pallido si fece sotto l'ombra 140  
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

130 del più alto tribo, cioè dell'ordine, del grado più alto.

132 *caribo*, armonia, concerto. *Caribo* è voce derivata dall'altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l'armonia o il concerto musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. V. il Voc. ediz. di Bologna. Il dottissimo amico mio Ab. Luigi Nardi osserva che *tribio* nei bassi tempi significò trivio, e *caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio* o *tribo* fu usato per le virtù teologali, e *quadrivio* o *caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina, confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

136, 137 *che disvele - A lui la bocca tua*, cioè: che sveli a lui la tua faccia.

138 *La seconda bellezza*, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139 *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140 *Chi pallido* ec. Intendi: chi ha mai impallidi-

Che non paresse aver la mente ingombra,  
Tentando a render te, qual tu paresti  
Là, dove armonizzando il Ciel t'adombra,  
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

---

to tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, cioè: chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *quando ti solvesti nell'aere aperto*, cioè quando manifesta, senza velo mi ti mostrasti *là dove il cielo armonizzando* . cioè là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie , ti adombravano , cioè ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.



## CANTO TRENTESIMOSECONDO

## ARGOMENTO

*Dante con Matelda e Stazio seguendo la gloriosa processione de' Beati, pervenne all' arbore della scienza del bene, e del male, il quale si rivestì di misterioso colore, e mentre i Beati cantarono un inno, il Poeta si addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.*

**T**anto eran gli occhi miei fissi ed attenti  
 A disbramarsi la decenne sete,  
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti ;  
 Ed essi quinci e quindi avean parete  
 Di non caler : così lo santo riso  
 A se traiali con l' antica rete ;

2 *A disbramarsi ec.* Intendi: a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dall' anno 1290, in cui ella morì, al 1300.

3 *spenti, cioè sopiti.*

4 *Ed essi quinci ec.* Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano parete, ostacolo al loro divagamento: *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti.

6 *con l' antica rete*, cioè con l' antica virtù attraente.

Quando per forza mi fu volto 'l viso  
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
 Perch'io udia da loro un *Troppo fiso*.

E la disposizion, ch'a veder ee 10  
 Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,  
 Senza la vista alquanto esser mi fee:

Ma poi che al poco il viso riformossi,  
 (Io dico al poco per rispetto al molto  
 Sensibile, onde a forza mi rimossi),

Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
 Lo glorioso esercito, e tornarsi  
 Col Sole, e con le sette fiamme, al volto.

Come sotto gli scudi per salvarsi  
 Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20  
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;

7 *per forza*, contro mia voglia.

8 *Ver la sinistra ec.* Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte.

9 *un troppo fiso*, cioè un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi.

10 *E la disposizion ch' ec.* Intendi: ma quella disposizione, conformazione che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

13 *Ma poi che al poco ec.* Intendi: ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice.

16 *in sul braccio destro*, cioè a mano destra.

17, 18 *tornarsi - Col sole ec.*, cioè: essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli de' sette caudelabri.

19 *sotto gli scudi*, cioè riparata sotto gli scudi. *Per salvarsi*. Sottintendi: dall'inimico.

20 *e sè gira col segno*. Intendi: e col segno (presso

Quella milizia del celeste regno,  
 Che procedeva, tutta trapassonne,  
 Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Indi alle ruote si tornar le donne,  
 E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,  
 Sì che però nulla penna crollonne.

La bella donna, che mi trasse al varco,  
 E Stazio, ed io seguitavam la ruota,  
 Che fe' l' orbita sua con minore arco. 30

Sì passeggiando l' alta selva vota  
 (Colpa di quella, ch' al serpente crese)  
 Temprava i passi in angelica nota.

la bandiera) gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d'avanti e poi coll'altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti.

23 *procedeva*. Altri testi leggono *precedeva*. Sottintendi: al carro.

24 *il primo legno*, il timone.

26 *il benedetto carco*, il carro benedetto.

27 *Sì che però* ec. Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28 *La bella donna*: Matelda: *al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

29 *seguitavam la ruota* ec. Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra e per conseguente la ruota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

31 *l' alta selva vota* ec., cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale: vedi il morale nell'appendice.

33 *Temprava i passi* ec. Intendi: io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli angeli. *Un'an-*

Forse in tre voli tanto spazio prese  
 Disfrenata saetta, quanto eramo  
 Rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti Adamo :  
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata 40  
 Più, quanto più è su, fora dagl'Indi  
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', Grifon, che non discindi  
 Col becco d'esto legno dolce al gusto,  
 Posciachè mal si torse 'l ventre quindi :

Così d'intorno all'arbore robusto  
 Gridaron gli altri; e l'animal binato :  
 Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

*gelica nota* leggono altri; e così leggendo intenderai: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva; cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo secondando l'andamento della musica celeste.

35 *Forse in tre voli ec.* Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato dall'arco in tre tiri.

37 *mormorare*, pronunziare con sommessa voce la parola Adamo.

38 *una pianta*, la pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. V. il discorso nell'append.

43 *non discindi*, non dilaceri.

44 *dolce al gusto*. Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono *male torqueri*. Rispetto al senso morale vedi il sopraddetto discorso.

47 *binato*, cioè di due nature.





S'io potessi ritrar, come assonnaro  
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,  
 Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro ;  
 Come pintor, che con esempio pinga,  
 Disegnerei, com'io m'addormentai.  
 Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga :  
 Però trascorro a quando mi svegliai,       70  
 E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo  
 Del sonno, ed un chiamar. Sorgi, che fai ?  
 Quale a veder li fioretti del melo,  
 Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,  
 E perpetue nozze fa nel Cielo,  
 Pietro e Giovanni ed Iacopo condotti,  
 E vinti ritornaro alla parola,  
 Dalla qual furon maggior sonni rotti.

64 *assonnaro*, si addormentarono.

65 *Gli occhi spietati ec.* Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io guardata, per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi vigilava. Il divino messaggiero venne ad Argo, e la favola di Siringa si pose a raccontargli con sì dolce canto che gl'infuse negli occhi il sonno, indi l'uccise.

66 *a cui più vegghiar*, cioè: a cui il vegghiare più che altri uomini costò sì caro (sottintendi: perchè fu ucciso da Mercurio.)

69 *Ma qual vuol ec.* Intendi: ma s'ingegni di far questo altri, *che ben finga*, che sappia rappresentar ben l'assonnare, chè io per me non ne ho il potere.

70 *Però trascorro*; però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73 *Quale a veder ec.* La donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condot-

E videro scemata loro scuola  
 Così di Moisè, come d'Elia, 80  
 Ed al Maestro suo cangiata stola;  
 Tal torna' io; e vidi quella pia  
 Sovra me starsi, che conducitrice  
 Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;  
 E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?  
 Ed ella. Vedi lei sotto la fronda  
 Nuova sedersi in su la sua radice.  
 Vedi la compagnia, che la circonda:  
 Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso  
 Con più dolce canzone e più profonda. 90  
 E se fu più lo suo parlar diffuso,  
 Non so; però che già negli occhi m'era  
 Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.

ti a vedere *i fioretti del melo*, cioè la meravigliosa luce e le candide vesti con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., *che del suo pomo ec.*, cioè che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli), *ri-tornaro*, si riebbro alle parole: *surgite et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazzaro quando disse: *Lazarus amicus noster dormit... Lazare veni foras*) e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *tal torna' io*, cioè tale io mi riscossi dal sonno.

93 *Quella ec.* Intendi: Beatrice, che m'impediva di volgere ad altri obbietti l'intendimento, che tutto era posto in lei.

Sola sedeasi in su la terra vera,  
 Come guardia lasciata lì del plaustro  
 Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro  
 Le sette Ninfe con que' lumi in mano,  
 Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano, 100  
 E sarai meco senza fine cive  
 Di quella Roma, onde Cristo è Romano.

Però in pro del mondo, che mal vive,  
 Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,  
 Ritornato di là fa', che tu scrive:

Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi  
 De' suoi comandamenti era devoto,  
 La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto  
 Fuoco di spessa nube, quando piove, 110  
 Da quel confine, che più è remoto;

Com'io vidi calar l'uccel di Giove  
 Per l'arbor, giù rompendo della scorza,  
 Non che de' fiori e delle foglie nuove,

94 *terra vera*, cioè terra pura, non contaminata dal peccato. V. nell'append. il senso morale.

95 *del plaustro* ec., del carro. *Plaustum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

98 *con que' lumi* ec., cioè co' sette candelabri che mai non si spengono.

100 *Qui sarai tu* ec. Intendi, secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia, poichè sarai meco per sempre cittadino di *quella Roma*, di quella città di cui Cristo è romano, cioè signore.

110 *Fuoco*, cioè fulmine: *quando piove* ec., quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

E ferìo 'l carro di tutta sua forza ;  
 Ond' ei piegò, come nave in fortuna  
 Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna  
 Del trionfal veicolo una volpe  
 Che d' ogni pasto buon pareva digiuna. 120

Ma riprendendo lei di laide colpe,  
 La donna mia la volse in tanta futa,  
 Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

Poscia per indi, ond' era pria venuta,  
 L' aguglia vidi scender giù nell' arca  
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual' esce di cuor, che si rammarca ;  
 Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse :  
 O navicella mia, com' mal se' carica!

Poi parve a me, che la terra s' aprisse 130  
 Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
 Che per lo carro su la coda fisse :

E come vespa, che ritragge l' ago,  
 A sè traendo la coda maligna,  
 Trasse del fondo, e gissen vago vago:

117 *or da poggia or da orza*. Orza chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l' altra corda che si lega all' altro capo alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

119 *una volpe*. ec. Di questo e di quel che segue vedi il discorso nell' append.

122 *futa*, fuga.

123 *sofferson l' ossa* ec., cioè: quando ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.

128 *cotal*, cioè cotale sentenza.

133 *l' ago*, il pungiglione.

135 *Trasse del fondo*, cioè tirò seco una parte del

Quel, che rimase, come di gramigna  
 Vivace terra, della piuma offerta,  
 Forse con intenzion casta e benigna,  
 Si ricoperse, e funne ricoperta  
 E l'una e l'altra ruota, e 'l temo in tanto, 140  
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo  
 Mise fuor teste per le parti sue,  
 Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute, come bue;  
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
 Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
 Seder sovr'esso una puttana sciolta  
 M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150

E, come perchè non gli fosse tolta,  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;  
 E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma, perchè l'occhio cupido e vagante  
 A me rivolse, quel feroce drudo  
 La flagellò dal capo infin le piante.

fondo del carro. *Fago vago*, cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo, e ciò intendi secondo la lettera: in quanto al senso morale v. il disc. nell'append.

136 *Quel che rimase*, cioè la porzione del carro rimasta.

137 *Vivace*, cioè fertile.

140 *in tanto* ec. Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

142 *'l dificio*, cioè il carro. V. il più volte citato discorso nell'append.

149 *una puttana*. È figurata la curia romana.

152 *un gigante*. È figurato Filippo il bello.



Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo  
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva  
Tanto, che sol di lei mi fece scudo

Alla puttana, ed alla nuova belva: 160

158 *la selva.* È figurata l'Italia, fuor della quale  
la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.

159 *che sol di lei ec.*, che solo di essa selva mi fece  
riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

## ARGOMENTO

*Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti : indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al Cielo.*

*Deus, venerunt gentes, alterando  
Or tre, or quattro, dolce salmodia  
Le donne incominciaro lagrimando:*

*E Beatrice sospirosa e pia  
Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
Più alla Croce si cambiò Maria.*

*Ma, poi che l'altre vergini dier loco  
A lei di dir, levata dritta in piè  
Rispose colorata come fuoco:*

<sup>1</sup> *Deus, venerunt* ec. Salmo nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della S. Sede in Francia.

<sup>2</sup> *Or tre or quattro*, cioè: ora le tre virtù teologiche, ora le quattro cardinali.

<sup>4</sup> *E Beatrice* ec. Secondo il senso morale intende-

*Modicum, et non videbitis me;*  
*Et iterum, sorelle mie dilette,*  
*Modicum, et vos videbitis me.*

Poi le si mise innanzi tutte e sette;  
 E dopo sè, solo accennando, mosse  
 Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.

Così sen giva: e non credo, che fosse  
 Lo decimo suo passo in terra posto,  
 Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

E con tranquillo aspetto: Vien' più tosto,  
 Mi disse, tanto, che s'io parlo teco, 20  
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Sì com' i' fui, com'io doveva, seco,  
 Dissemi: Frate, perchè non t'attenti  
 A dimandare omai, venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti  
 Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,  
 Che non traggon la voce viva a' denti,

rai la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

10 *Modicum et non videbitis me.* Parole di G. C. colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede e il sollecito loro ritorno in quella.

13 *Poi le si mise ec.* Intendi: poi mise innanzi a sè le sette virtù; e solamente facendo cenno, dietro sè mosse me e la donna (Matelda) e il savio che ristette, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

19 *vien' più tosto ec.*, cioè: accelera il passo per venire meco a paro tanto che ec.

24 *A dimandare. A dimandarmi* la Nidob. ed altri mss.

27 *non traggon la voce viva*, cioè non la traggono intera, pronunziata distintamente.

Avvenne a me, che senza intero suono  
 Incominciai: Madonna, mia bisogna  
 Voi conoscete, e ciò, ch' ad essa è buono: 30

Ed ella a me: Da tema e da vergogna  
 Voglio che tu omai ti disviluppe,  
 Si che non parli più com' uom, che sogna.

Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,  
 Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda,  
 Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda  
 L' aguglia che lasciò le penne al carro,  
 Per che divenne mostro, e poscia preda;

33 *com' uom che sogna*, cioè con parole tronche.

34 *il vaso ec.*, l' arca del carro, figura della sede apostolica.

35 *Fu e non è*. Maniera tolta da S. Giovanni nell' Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *bestia quam vidisti fuit et non est*. Secondo il senso morale intenderai: della S. Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla.

36 *Dio non teme suppe*. Era in Firenze questa sciocca superstizione; credevasi che se alcuno omicida nove giorni dopo il misfatto avesse mangiato una zuppa sopra il sepolcro dell' ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e gli amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che egli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta. †

37 *Non sarà tutto tempo ec.* Intendi, secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece preda de' Francesi; perocchè io veggo con certezza, e però il uarro, esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento ed a noi vicino, in cui *un cinquecento dieci e cinque*, cioè DXV (lettere che trasportate vagliono

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40  
 A darne tempo già stelle propinque  
 Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,  
 Nel quale un cinquecento diece e cinque  
 Messo di Dio anciderà la fuia,  
 E quel gigante, che con lei delinque.  
 E forse che la mia narrazion buia,  
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;  
 Perch' a lor modo lo 'ntelletto attua:  
 Ma tosto fieu li fatti le Naiade,  
 Che solveranno questo enigma forte 50  
 Senza danno di pecore e di biade.

DVX), un capitano, abatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Ugucione della Faggiola, in cui il ghibellino poeta aveva collocata ogni sua speranza. V. il discorso nell' app.

42 *Sicuro*. Altre ed. *sicure*.

44 *la fuia*. La *furia* spiega il Lombardi, ma *fuia* significa ladra. V. Inf. Cant. XII, vers. 90. Ladra è qui chiamata la meretrice perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.

46 *narrazion buia*, cioè predizione oscura.

47 *Qual temi ec.*, cioè: come erano gli oracoli di Temi o gli enimmî della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48 *Perch' a lor modo*, cioè: perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli enimmî di Sfinge, abbuia, offusca l' intelletto

49 *Ma tosto ec.*, ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi che fan chiara la mia predizione.

51 *Senza danno di pecore ec.* Intendi: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro greggie e devastò le loro campagne in vendetta d' essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.



Tu nota; e sì come da me son porte  
 Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi  
 Del viver, ch' è un correre alla morte:

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,  
 Di non celar qual' hai vista la pianta,  
 Ch' è or duo volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella, o quella schianta,  
 Con bestemmia di fatto offende Dio,  
 Che solo all' uso suo la creò santa. 60

Per morder quella, in pena ed in disio  
 Cinque mill'anni e più l' anima prima  
 Bramò colui, che 'l morso in sè punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima  
 Per singular cagione essere eccelsa  
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.

55 *aggi, abbi.*

58 *duo volte dirubata.* Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

59 *bestemmia di fatto.* Bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all'onor di Dio.

60 *solo all'uso suo.* Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma e la fece santa solo a pro della sua chiesa.

63 *colui che 'l morso ec.,* cioè G. C., che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

66 *e sì travolta ec.,* cioè sì dilatata nella cima, a contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente

E se stati non fossero acqua d'Elsa  
 Li pensieri vani intorno alla tua mente,  
 E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,  
 Per tante circostanze solamente 70  
 La giustizia di Dio nello 'nterdetto  
 Conosceresti all'alber moralmente.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto  
 Fatto di pietra, ed in peccato, tinto,  
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto  
 Che 'l te ne porti dentro a te per quello,  
 Che si reca 'l bordon di palma cinto.

Ed io: Sì come cera da suggello,  
 Che la figura impressa non trasmuta, 80  
 Segnato è or da voi lo mio cervello.

67 *stati non fossero* ec. Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69 *E il piacer loro* ec., cioè e il piacere di quei pensieri non avesse macchiato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

71 *nello 'nterdetto*, cioè: nel divieto che Dio fece di toccar quell'albero. Secondo il senso morale: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

72 *all'alber*, cioè dall'albero.

77 *per quello* ec., cioè per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palma in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

Ma perchè tanto sovra mia veduta  
 Vostra parola disiata vola,  
 Che più la perde, quanto più s'aiuta?  
 Perchè conosca, disse, quella scuola,  
 Ch' hai seguitata, e veggia sua dottrina  
 Come può seguitar la mia parola;  
 E veggia vostra via dalla divina  
 Distar cotanto, quanto si discorda  
 Da terra 'l Ciel, che più alto festina.

90

Ond' io risposi lei: Non mi ricorda  
 Ch' io straniassi me giammai da voi,  
 Nè honne coscienza, che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi,  
 Sorridendo rispose, or ti rammenta  
 Sì come di Leteo beesti ancoi.

E se dal fummo fuoco s'argomenta,  
 Cotesta oblivion chiaro conchiude  
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.

82 *sovra mia veduta*, cioè sopra l'intendimento mio.

84 *quanto più s'aiuta*, cioè quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

87 *Come può seguitar*, cioè: quanto vaglia a seguitare, a tener dietro agli alti miei concetti.

89 *quanto si discorda*. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel ciel che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, cioè va più veloce di loro.

91 *non mi ricorda*, cioè: non mi torna a mente.

92 *straniassi me ... da voi*, cioè mi allontanassi da voi.

96 *Sì come ec* Il più delle ediz. hanno la lezione qui preferita. La Nidob. legge: *Come bevesti di Lete ancoi*. Altre ediz. *Come beverti tu di Lete ancoi* — *Come bevesti acque di Lete ancoi* — *Come di Lete tu bevesti ancoi*. *Ancoi*, oggi.

97 *E se dal fummo ec*. Intendi: come dal fumo

Veramente oramai saranno nude 100  
 Le mie parole, quanto converrassi  
 Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco, e con più lenti passi  
 Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,  
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi;

Quando s'affisser, sì come s'affigge  
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,  
 Se truova novitate in sue vestigge,

Le sette donne al fin d'uu'ombra smorta,  
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110  
 Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.

si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali) che voglia cotale era colpevole.

102 *alla tua vista rude*, cioè al tuo rozzo intelletto.

103 *più corrusco*, cioè più risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d'atmosfera. *Con più lenti passi*. Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che esso cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi

105 *Che qua ec.* Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra.

108 *in sue vestigge*, cioè ne' suoi passi, nel suo camminare.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri  
 Veder mi parve uscir d'una fontana,  
 E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana,  
 Che acqua è questa, che qui si dispiega  
 Da un principio, e sè da sè lontana?

Per cotal prego detto mi fu: Prega  
 Matelda, che 'l ti dica; e qui rispose,  
 Come fa chi da colpa si dislega,

120

112 *Eufrates e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il P. qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' canti antecedenti.

114 *pigri*, cioè lenti.

115 *O luce, o gloria*. Intendi, secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

117 *Da un principio*, cioè da una medesima fonte: *sè da sè lontana*, cioè: dividendosi in due rivi, allontanata una parte di sè dall'altra.

119 *Matelda*. Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che s'è fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico: persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal poeta ghibellino in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri stati al pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120 *Come fa chi da colpa ec.*, cioè: come fa chi si difende da colpa imputatagli.



La bella donna: Queste, ed altre cose  
 Dette gli son per me; e son sicura,  
 Che l'acqua di Leto non gliel nascose.

E Beatrice: Forse maggior cura,  
 Che spesse volte la memoria priva,  
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè, che là deriva:  
 Menalo ad esso, e come tu se' usa,  
 La tramortita sua virtù ravviva.

Com' anima gentil, che non fa scusa, 130  
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
 Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

Così poi che da essa preso fui,  
 La bella donna mossesi, ed a Stazio  
 Donnescamente disse: Vien con lui.

121 *la bella donna*, Matelda.

123 *Che l'acqua ec.*, cioè: che l'acque di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.

124 *maggior cura*. Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplare me, gli ha fatta oscura la mente rispetto alle altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obietto.

127 *Eunoè*. Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè significa memoria del bene.

128 *come tu se' usa*, cioè: siccome tu sei usa di fare.

129 *La tramortita ec.*, cioè lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli l'inlanguidita virtù di ricordare le cose.

132 *Tosto com' è per segno ec.*, subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

135 *Donnescamente*, cioè con aria signorile. *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel purgatorio.

S' io avessi, Lettor, più lungo spazio  
 Da scrivere, io pur cantere' in parte  
 Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.

Ma perchè piene son tutte le carte  
 Ordite a questa Cantica seconda, 140  
 Non mi lascia più gir lo fren dell' arte.

Io ritornai dalla santissim' onda  
 Rifatto sì, come piante novelle  
 Rinnovellate di novella fronda,  
 Puro e disposto a salire alle stelle.

137 *cantere'*, canterei.

138 *Lo dolce ber*, cioè la dolcezza dell' acque del fiume Eunoè, nelle quai mi attuffò Matelda.

141 *lo fren dell' arte*, cioè l'ordine che mi sono proposto di seguitare.

145 *alle stelle*, al paradiso.

FINE DELLA SECONDA CANTICA.

# APPENDICE

ALLE NOTE

## DELLA SECONDA CANTICA



CANTO IV , verso 14.

*Udendo quello spirito ed ammirando ec.*

**L**i Vellotello chiosa questo luogo nel modo seguente — *E di questo dice (il Poeta) avere avuta esperienza udendo Manfredi ed ammirando delle cose che diceva, perchè il sole era salito cinquanta gradi sopra l'orizzonte che egli non si era avveduto* — A me pare che l'ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il sole salito a cinquanta gradi in poco d'ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore) e non già dalle parole di Manfredi. E perciò interpretato così: Io ebbi esperienza che quando alcuna cosa tiene fortemente a sè volta l'anima nostra il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirito e maravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo) il sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l'accorto lettore quello dei due significati che gli sembrerà il più naturale.

CANTO VI, v. 96.

*Poi che ponesti mano alla predella.*

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocab. della Crusca, dopo aver detto che l'opinione di coloro i quali credono che *predella* venga da *praedium* e vaglia vil-

la o campo non gli pare nè vera nè verisimile, e così la discorre—Mentovandosi metaforicamente *fiera* cioè cavallo indomito, *freno*, *sproni*, *sella* e *arcioni*, mostra pure che *predella* si confaccia loro e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia, per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta, malvagia, dappoichè tu, o gente devota, mettesti la mano al freno, non lasciando salirti su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone: *postquam assumpsisti regimen istius ferae belluae et fraenum*, stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d'Alberto che del papa. E se *predella* si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti e dietro a lui il Landino e il Vellutello; ma la prenderei per quella estremità che va alla guancia del cavallo sopra il morso e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca, o per fermarlo o per farlo andare soavemente, come si suol fare cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo. Tratt. 2. Dott. comperar. Cav. (il quale libro io reputo ben più antico che non è il commento del Buti). “E quando l'hai così procurato dalle sopraddette cose e tu lo piglia per la *predella* del freno e ragguardalo negli occhi, prima l'uno e poi l'altro ec.; ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la *sguancia*. „ Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichine ciascuno quello che più gliene cape nell'animo.—Fin qui il Tassoni. Il Menagio investigando l'etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia dice così. “Viene sicuro dall'inusitato latino *brida*; onde lo spagnuolo *brida*, il francese *bride* e l'italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: *brida*, *bridella*, *bridella*, *predella*. Disse l'inusitato latino *brida* dal greco *rhyo*, cioè *traho*, come redine da *retineo rhyo*, *rhtyòs*, *rhyté*, *reytà*, *hryta*, *brida*. La *brida* *bridula*, onde *briglia*.

## CANTO VII, v. 114

*D' ogni valor portò cinta la corda.*

Il Lomb. crede che questo modo di dire abbia allusione alle parole di Solomone *accinxit fortitudine lumbos meos*, ed alla corda de' frati minori, di che alcuui credettero che Dante ci cingesse. Il dotto commentatore è indotto in questa credenza dalla interpretazione che si fece al verso 106 e seguenti del canto XVI dell' inferno:

*Io aveva una corda intorno cinta  
E con essa pensai alcuna volta  
Prender la lonza alla pelle dipinta.*

I quali versi egli chiosa così — Questo pare a me ch'esser debba l'intendimento del poeta: ch'egli cioè per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch'è quanto a dire *una volta*) di prendere, cioè di frenare il sensuale appetito, già di sopra (1) per la lonza indicato, e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell'ordine stesso facesse lo quivi servire ad ingannare e far venire sopra Gerione.

Il Landino, il Vellutello e il Daniello pensarono che questa corda fosse allegorica, ma dissero che per essa si deve intendere la frode, colla quale Dante alcuna volta tentò di giugnere a' lascivi fini. Ma come si potrà egli tenere per vera cotale spiegazione se di quella corda si serve Virgilio per obbligare Gerione a venire a riva? È egli credibile che Virgilio si giovi della fraude di Dante per far obbediente al suo volere Gerione, bestia che è simbolo della frode? S'interpreti piuttosto: deve essere simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fermezza, di quella magnanimità, per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la *lonza ec.*, cioè d'indurre Firenze a distogliersi dalle male opere. Questa spiegazione sembrerà assai verisimile a chi porrà mente che nello stesso canto XVI al v. 73 e segg.

(1) *Inf. cant. I. v. 32.*



Dante garrisce Firenze in questo modo:

*La gente nuova e i subiti guadagni  
Orgoglio e dismisura han generata,  
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.  
Così gridai con la faccia levata.*

Cioè: gridai con fronte alta e ardita, come sogliono i magnanimi.

Se questa allegoria non ha allusione colla corda dei frati minori, conseguita che non ebbe allusione con essa nè anche la metafora, colla quale in questo luogo è significata la virtù di Pier d' Aragona. Della interpretazione sopra esposta io sono debitore all' egregio e dotto conte Gio. Marchetti.

#### CANTO IX, v. 1.

*La concubina di Titone antico  
Già s' imbiancava al balzo d' oriente  
Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
Di gemme la sua fronte eru lucente  
Poste 'n figura del freddo animale,  
Che con la coda percote la gente.  
E la notte de' passi con che sale  
Fatti avea due nel loco ove eravamo,  
E 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale.*

Sorgeva l' aurora sotto il segno celeste che ha la figura del freddo animale che percuote la gente colla coda, e la notte nell' emisfero agli antipodi di Gerusalemme stava per compire il terzo de' passi co' quali salè. Questa in brevi termini è la sentenza de' surriferiti versi, la quale, essendo molta oscura, ha dato origine a diverse interpretazioni, che qui esporrò, arrecando quelle ragioni che a ciascuna diedero occasione e quelle che a ciascuna stanno contro.

I più de' moderni spositori hanno detto che qui si parla dell' aurora del sole al monte del Purgatorio; che quel segno che le sta in fronte è lo scorpione; e che pel terzo de' passi della notte si vuole intendere la terza delle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano il tempo notturno. Questa interpretazione (alla quale diede origine solamente il considerare il modo che gli

antichi dividevano la notte) apparirà falsa se si porrà mente che l'aurora, sorgendo poco più di due ore avanti al sole, si trova nel mese d'aprile di avere in fronte (cioè un poco sopra al suo splendore) il segno de' pesci. mentre quello dello scorpione sta al di là del meridiano verso l'occidente, nè si può dire in fronte all'aurora più che qualsivoglia degli altri segni situati tra i pesci e lo scorpione. Supposto ancora che per sottili ragionamenti si sforzasse quella perifrasi (1)

(1) Riporto qui le parole che il ch. Cesari ne' suoi *Dialoghi* pone in bocca del Rosa M. a fine di sforzare la perifrasi di Dante a significare la costellazione dei pesci "Le note che dà il poeta a quell'animale punto non si convengono allo scorpione; ed ai pesci quadrano a meraviglia. Quando lo scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? Laddove il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo scorpione fu freddo? Dove il pesce sì per l'elemento dove egli abita, sì per la naturale freddezza sua, eziandio vivo, e sì, se anche questo è da dire, per nascere quella costellazione in febbraio vuole per sè solo come propriissimo quell'epiteto. „

Che il verbo *percuotere* non sia ristretto al significato di *ferir di piatto* comprovano gli esempi del vocabolario. La lancia *percotitrice* ferisce di punta. La *percotitura del piè nel capo* non è di piatto. Se queste cose percuotono è naturale che percuote eziandio la coda dello scorpione.

Lo scorpione è animale di sangue freddo; lo scorpione è velenoso (*frigidus anguis*: vedi Virg.); per l'una e l'altra ragione gli è dunque propriissimo quell'epiteto.

Queste due qualità, l'una di percuotere colla coda e l'altra dell'essere freddo, insieme congiunte, denotano abbastanza lo scorpione, come l'essere animale lento e il dar di cozzo denoterebbero il bue. Non così a fare che il pesce subitamente si riconosca giova il dire che esso è animal freddo che percuote la gente colla coda. Che se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che

a significare il segno de' pesci, la interpretazione sopraddetta niente ci guadagnerebbe; perciocchè non si potrà mai persuadere altrui che il terzo dei passi coi quali la notte sale sia la terza vigilia. E vaglia il vero: la notte, uscendo dall'orizzonte, sale verso il meridiano, e, stendendo il suo velo per tutta la volta celeste, discende in occidente colle stelle che le sono in compagnia per dar luogo all'aurora che dall'opposta parte sorge foriera del sole. Gli antichi divisero questo corso della notte in quattro vigilie, che si possono considerare come passi di lei: due de' quali sono di qua dal meridiano alla parte orientale e due di là alla parte occidentale. Per la qual cosa interviene che al compiersi della seconda vigilia o secondo passo la notte viene ad essere alla metà del suo corso (che è il termine del suo salire sino al meridiano) e sta per cominciare il primo passo del suo discendere verso l'occidente. Ciò posto, se Dante avesse avuto in animo di significare le vigilie, avrebbe detto—*la notte avea fatto i due passi con che sale*—Ma disse—*la notte de'passi con che sale fatti avea due*,—cioè fatto avea due de'passi coi quali sale; con che diede a conoscere che i passi del salire, secondo lui, erano più che due. Ma i passi del salire relativi alle vigilie sono solamente due; dunque Dante non ebbe in animo di significare le vigilie. Ma vi è di più. Dante non ebbe in animo di

lo differenzi da altri animali di sangue freddo; perciocchè il serpente pure percuote colla coda gli uomini e per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il poeta col dire che quell'animale percuote la gente pare che ci voglia far intendere che ei parla di tale che abita fra la gente e non nel fondo dell'acque. *Gente* poi è nome collettivo, come ognuno sa, e vale moltitudine di uomini, popolo, e il pesce non percuote il popolo, ma il pescatore solamente: chè altri, quando non sia per accidente, non si prende diletto di brancicar pesci. Dal fin qui detto è manifesto che la perifrasi di Dante non può per natural modo significare la costellazione de' pesci.

significare le vigilie: poichè sul finire della terza di quelle mancano ben tre ore allo spuntar del sole, e in un luogo antipodo a Gerusalemme (come osserva il dotto spositore padovano) tre ore innanzi al giorno non può biancheggiare l'aurora del sole. Per le cose dette è chiaro che chiunque volesse stabilire che Dante parlasse dell'aurora del sole al monte del Purgatorio, sarebbe costretto di ammettere due cose: che il segno in fronte all'aurora non era quello dello scorpione, ma quello de' pesci; e che per i passi della notte non si possono intendere le quattro vigilie. Gli converrebbe dunque provare, senza sforzo, che la perifrasi significa i pesci e che ciascuno di quei passi è di un'ora o più di un'ora.

Se i passi con che la notte sale non sono le vigilie, quali parti del suo corso sono eglino dunque? Non certamente le tre parti che essa fa da oriente verso il meridiano; poichè all'ultima di queste la notte è al mezzo, e dovrebbe essere al suo termine acciocchè in quel punto sorgesse l'aurora. E quale è quel passo che la notte sta per compiere in un emisfero quando vi sorge l'aurora? Certamente l'ultimo di quelli coi quali essa dal meridiano discende all'orizzonte occidentale. Ma questo, dirai, non è il terzo con che sale, ma è l'ultimo con che discende. Così è: ma considera che quando la notte discende dal meridiano del Purgatorio comincia a salire verso Gerusalemme, e che quando ella tocca l'orizzonte occidentale del Purgatorio giugne all'altro emisfero; per ciò è che la terza parte del suo corso, o sia il terzo passo con che discende in uno di questi emisferi, è il terzo con che sale all'altro. Queste cose considerando io e ponendo mente che le parole *nel loco ov'eravamo* possono significare che Dante avesse dinanzi al pensiero ambedue gli emisferi, come gli ebbe altre volte (V. v. 43 del c. I del Paradiso e v. 118 del XXXIV dell'Inferno), mi condussi a fare l'interpretazione seguente: sorgeva l'aurora al monte del Purgatorio, e la notte due de' passi con che viene all'emisfero di Gerusalemme avea già fatti nel luogo ov'eravamo; e già il terzo chinava in giuso l'ale, cioè moveva verso l'orizzonte del detto luogo. E in più brevi termini: spuntava al monte del Purgatorio l'aurora e viaveva fine la notte.



Anche questa mia spiegazione ha più difetti. Ha bisogno 1. di sforzare la perifrasi a significare i pesci: 2. di ridurre con un certo arbitrio al numero di sei i passi della notte, mentre sarebbe naturale l'annoverarne dodici, secondo il numero delle ore notturne equinoziali: 3. di supporre (e questo difetto ha comune colla interpretazione che ho confutato da principio) che Dante non abbia proporzionata allo spazio del tempo notturno la materia del canto VIII; della qual cosa parlerò a suo luogo.

Il Perrazzini osserva che il Poeta, dicendoci che al monte del Purgatorio era notte, non per altro aggiunge *nel loco ove eravamo* se non per farci intendere che nell'oriente d'Italia spuntava l'aurora, mentre che nel monte del Purgatorio non erano che due ore e mezza in circa di notte. Si fatta interpretazione, oltre che sforza la perifrasi a significare i pesci, ha i seguenti difetti. Ogui qualvolta Dante paragona un emisfero coll'altro intende di parlare di due emisferi che abbiano in comune uno stesso orizzonte, V. Inf. c. XXXIV, ver. 118: *Qui è da man quando di là è sera*. Parad. c. I, v. 43: *Fatto avea di là mane e di qua sera* ec. Se in questi citati versi il Poeta avesse paragonato l'emisfero del Purgatorio con quello il cui meridiano fa angolo retto coll'orizzonte d'Italia, si sarebbe espresso in modo diverso da quello che ei fece: perciocchè quando spunta il giorno al monte del Purgatorio antipodo, per supposizione, a Gerusalemme, non si fa sera in Italia. Similmente quando il Perrazzini voglia supporre che nel canto IX non si parli dell'aurora al Purgatorio, sarà costretto ad intendere di quella che sorge a Gerusalemme, il cui orizzonte taglia ad angolo retto il meridiano che passa sopra il Purgatorio; e in questo caso è manifesto che quando biancheggia l'aurora a Gerusalemme è ancor giorno chiaro al Purgatorio, ove, per istare a quello che dice il Poeta, la notte dovrebbe aver fatti quasi tre passi. È da considerare ancora che la descrizione pomposa che il Poeta fa dell'ornamento che sta in fronte all'aurora è indizio ch'egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi, chè, se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si



sarebbe espresso in modo meno evidente di quello che ei fece, come in altri casi adoperò :

*Il sole aveva il cerchio di merigge*

*Lasciato al tauro e la notte allo scorpio.*

Così egli si esprime volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell'aurora era lucente, è un dipingere l'oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. A chi considera queste cose non parrà molto probabile l'interpettazione del Perrazzini.

Resta ora ch'io dica della sposizione di Benvenuto da Imola seguitata da Jacopo della Lana, dal postillatore del codice Cassinense, dal Buti, dal Landino, dal Donatello, dall'ab. di S. Costanzo, dal Portirelli, dall'editor romano e per ultimo dall'editor padovano, che con novelle prove la rafforzò. Tutti questi sono d'avviso che Dante parli dell'aurora lunare. Si indussero primamente a pensare così perchè loro sembrò strano che in quei versi il poeta accennasse l'aurora solare al monte del Purgatorio, mentre che apertamente dice più sotto che in esso monte era la notte. Ma questa, secondo ch'io penso, non è ragione che malto vaglia, essendo che la sentenza di Dante si potrebbe interpretare senza alcuno sforzo così: sorgeva l'alba al monte del Purgatorio, e la notte ivi terminava quel passo dopo il quale essa va all'emisfero di Gerusalemme. Se questa prima non è ragione efficace per ammettere che Dante parli dell'aurora lunare, saranno certamente efficacissime quelle che qui verrò dichiarando.

La luna il dì 7 di aprile dell'anno 1300 (1) si pre-

(1) Riferisco per intero le parole dell'editor padovano a conferma di quanto ho qui affermato. " Dante „ si smarrì nella selva nel 1300, la notte del plenilunio di marzo, che fu nel 4 aprile, essendo il sole secondo le tavole Pruteniche nei gradi 22, 55' d'ariete, e la luna nei gradi 16, 44' di libra al meridiano di Firenze; e giunse nella piccola valle sul far della sera del 7 aprile, sorgendo l'alba del giorno otto a Gerusalemme. La luna percorre 13 gradi circa ogni

sentò all'orizzonte del luogo degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice, perchè ognuno la distingua dall'aurora del sole), e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov'io era (e questo si dice, perchè non si creda che si parli della notte di quell'emisfero ove non era tale aurora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto è prova efficace per sè, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiungerò.

1. L'aurora lunare è chiamata concubina, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui; e Titone è chiamato amico suo e non marito. Si fatta osservazione è di molto valore, sebbene taluno, cavillosamente allegando il verbo latino *concumbere*, dica che concubina è sinonimo di moglie e tragga nella sua opinione molti pedanti, i quali poi ti trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che *amico* è sinonimo di *marito*.

2. Il Poeta, che nel canto VIII dice che finiva il giorno.

*Era nell'ora che volge il desio*

*A' naviganti e intenerisce il core*

*Lo di ch' han detto ai dolci amici addio,*

nel canto IX ci descrive l'aurora. Se questa è l'aurora del sole, manifesto è che dall'ora serotina accen-

„ 24 ore in opposizione al sole, per cui ritarda ogni  
 „ giorno il suo nascere di 50 minuti circa. Sta dun-  
 „ que benissimo che nella notte del 7 ella si presen-  
 „ tasse all'orizzonte del Purgatorio circa tre ore do-  
 „ po il tramonto del sole e fosse preceduta dallo scor-  
 „ pione, da essa già tutto oltrepassato, avendo tra-  
 „ scorsi gradi 52 circa al di là dei gradi 16, 44' di li-  
 „ bra, dove al punto del plenilunio si ritrovava. „

nata nel canto VIII a quella che precede il giorno vegnente è nell'equinozio un intervallo di dieci ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de' Visconti: vede apparire una biscia, che i due angeli volgono in fuga: indi Currado Malaspina move alcune parole al Poeta, che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel canto VIII. È forse questa sufficiente materia per occupare lo spazio di dieci in undici ore? Forse che Dante non è solito d'inventare sempre con verisimiglianza, di osservare scrupolosamente l'unità di tempo e di fare accorti di questa sua bella arte di tratto in tratto i lettori? Nel c. IX, nel quale si dice che l'aurora s'imbiancava in oriente, il Poeta narra dopo alcuni versi di essersi addormentato e che *Nell'ora che comincia i tristi lai — La rondinella presso la mattina* gli apparve un sogno; e questa medesima ora al verso 52 dello stesso canto è chiamata *l'alba che precede il giorno*. Colle quali parole sembra che il Poeta voglia che i lettori distinguano l'aurora lunare, della quale avea detto di sopra, dall'aurora del sole, in che gli apparve il sogno.

Avendo discusso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obbiezioni che le si possono fare. Verò è che chiamandosi aurora quella prima luce del sole che si mostra sull'orizzonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della luna. Ma quando si udì mai che i poeti di cotesta aurora della luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di sì fatta metamorfosi, non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che i comentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del Poeta, e ciò basta per rendere verisimile ch'ei l'abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un'aurora conoscevano i poeti antichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo

sig. Marchese Massimiliano Angelelli mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precedeva il sole:

*His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster  
Lucem contrahens choris — gaudentis aurorae,  
Convivarum autem turmae hinc atque illinc per  
aulam*

*Somni manus capiebant in bene stratis lectis.*

*Nonnius, Dionysiac. lib. 20, v. 23.*

Qui certo non si parla dell'aurora del sole, ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata, di quella che al sonno invita la moltitudine dei convitati. Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea, qual meraviglia che per significare l'alba lunare Dante ne abbia creata a similitudine dell'antica, anche un'altra?

La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata, ed è questa. Supponendo che Dante s'addormenti al sorgere dell'aurora lunare, cioè tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore; che tanto è lo spazio del tempo che corre da quell'ora terza all'altra in che egli si riscosse dal sonno, la quale è chiaramente determinata dal verso 44 dello stesso canto: *E il sole era alto già più di due ore.* E come si può mai credere che questo sì vigilante pellegrino delle tre vite spirituali dipinga se stesso più dormiglioso e più pigro di uno dei nostri zerbini? Questa obbiezione sembra assai forte; ma la vedremo perdere del suo peso, se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni, e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal Poeta, acciocchè la misteriosa visione gli apparisca in quell'ora del mattino nella quale, secondo la vulgare opinione, i sogni sono veritieri.

*In che la mente nostra pellegrina,  
Più dalla carne e men da' pensier presa,  
Alle sue vision quasi è divina.*

Per le cose sino a qui discorse potrà l'accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono

esprese con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l'orgoglio di alcuni i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione.



# LETTERA

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

A

PAOLO COSTA

INTORNO L'INTERPRETAZIONE DE' PRIMI VERSI  
DEL CANTO IX DEL PURGATORIO.

Lascia ch'io adempia il debito che tu avevi imposto alla mia Costanza e ti dia 'l buon anno e ti dica dell'amicizia e della tenerezza mia. E poi concedi ch'io mi lagni ancora di quella non degna stima che tu hai fatto di me dove mi credi una talpa, una testuggine, uno de' sette dormienti o s'altra cosa avvi più poltrona e più fredda delle talpe e delle testuggini e de' sette dormienti. Egli è vero ch'io sono lento in pormi allo scrittoio per lettere di buone feste e di riverenza e di cortigianeria: ma quando si tocca degli amici e delle lettere e di cose gravi io non sono più quello. E guarda in questi fogli s'io dica vero.

Ho lungamente con me medesimo parlato sopra questa interpretazione da te pensata a que' versi del IX del Purgatorio. E ti dirò con Catullo ch'ella è cosa *docta, Jupiter! et laboriosa*. Pure, perdonami l'usata franchezza, essa non è forse così vera, come ell'è bella e sottile (1). Osserviamola. Tu poni insolita dottrina intorno il *salire* della notte e fai dire con modo novissimo al Poeta che il salire di lei è dal punto in cui scende dallo zenit del Purgatorio, nadir di Gerusalemme per venire in *oriente*. E' parmi che pochi vorranno entrare in sì nuova sentenza. Imperoc-

(1) Vedi conutata questa interpretazione dello stesso suo autore alla pag. 336 e seg.

chè quel moversi dal punto più alto del cerchio antipodo per venire all'orizzonte nostro non è propriamente un salire nè parlando le parole degli astronomi, nè parlando quelle de' poeti. Chè gli astronomi dicono che l'astro *sale* da quel solo primo momento in che 'l primo suo lume affacciasi dall'orizzonte. Ed i poeti poi trovano che l'astro dorme quando va sotto e dicono che si sveglia quando luce al lembo del cielo e credono che allora salga il carro ed ascenda. Per la quale considerazione ti confesso che mi è duro il ricevere una forma che non può parere bella nè agli astronomi, nè a' poeti. Ma v'è di più: Dante dice spiegatamente che la notte avea fatto due de' passi con che sale nel loco ove egli era:

*E la notte de' passi con che sale  
Fatti avea due nel loco ov' eravamo.*

Ma que' passi che tu descrivi erano fatti in iscendere a chi era nel purgatorio. Dove, per significare il tuo concetto, avria dovuto dire non già che la notte avea fatti i due passi con ch'essa sale nel loco del Purgatorio, ma si dovea dire che essa nel loco ov' egli era avea fatti due di que' passi co' quali salisce a noi. E senza questo *a noi* il modo sarebbe improprio, strano e falso e al tutto indegno della mirabile evidenza dantesca. Perchè si farebbe simigliante al dire di quel pellegrino, che, raccontando alcun suo caso occorsogli in Filadelfia, volendo significare il mezzo-giorno di quella terra dicesse che il fatto gli avvenne mentre il sole cominciava a salire nel loco ov' egli era. Guarda sottile in questo paragone e vedrai che tu fai il parlare di Dante simile a quello del pellegrino. Ma ogni dubbio ti escirà dalla mente quando osserverai quel luogo del II del Purgatorio, che al tutto è simile a questo del IX.

*Sì che le bianche e le vermiglie guance,  
La dov' io era, della bella Aurora  
Per troppa etade divenivan rance.*

Come nel IX dice *nel loco ov' eravamo*, nel II avea

detto là *dov'io era*; e come in questo parlò dell'aurora del Purgatorio, così è forza che in quello il parlare sia della notte del Purgatorio.

Ma v'è anco una terza querela da moverti contro: ed è d'aver usato l'arbitrio nelle veci della prova ov'essa prova ti ha mancato al bisogno. Perchè vedi. Tu hai divisa la notte, siccome noi facciamo negli equinozii, cioè in dodici parti, che il volgo chiama *ore* e i poeti chiamano *passi*, dando alle tenebre non solo il moto, ma anche la persona. Ma dal puato meridiano del cerchio celeste all'orizzonte, suo semidiametro, rimane il quarto del cerchio, cioè l'angolo di 90 gradi, che in un'orbita di 24 risponde al numero 6. Dunque sei ore dovea numerare la notte prima di giugnere dal meridiano all'oriente: dunque non dovea fare soli tre passi, ma sei, poichè in tanti è diviso il segmento del cerchio su cui ella corre. Ora per qual magica verga hai tu operata questa trasmutazione del 6 nel 3? Non so fondamento in cui ella s'appoggi; nè troverai chi ci narri i passi della notte essere lunghi due ore l'uno. Nondimanco io ripeto che quella tua singolarissima chiosa ha molta faccia di vero, chi la consideri a primo sguardo: e può essere che trovi grazia avanti assai leggitori che non volessero entrare nelle spine di questi esami sì acuti.

Ma intanto (parmi che tu risponda) intanto che pensi tu di questo luogo sì faticoso ad aprirsi? Che ne penso? O mio Paolo, non so s'io sia da tanto che sappia aprirlo; ma non voglio che tu m'abbia in conto di que' ciurmadori che sempre torcono il grifo alle cose altrui, nè mostrano mai le loro, e così poi si vendono alla plebe per uomini meravigliosi. Io romperò anch'io una lancia in questa arena, e sararmi in loeo di gran vittoria il poter dire d'aver pugnato con te.

Gran follia sarebbe il retrocedere fino alle vigilie militari de' Romani ed il segnare con esse sole l'orologio del Purgatorio. Ma è pur necessario il fare un più sottile esame e il conoscere se quegli usi antichissimi durassero tanto che per Dante fossero ancor moderni. Ed allora la quistione muterebbe in peso

ed in qualità. Facciamoci dunque un pòco alla storia delle cose, ch'è la sola e sicura luce a cui si possono ben discernere.

Censorino nel libro *de die natali* ci testimonia che i latini *die quadripartito, sed et noctem similiter dividebant*. E questo Censorino vivea nel 300 di Cristo. Erano le quattro parti del dì *terza, sesta, nona, vespro*; e loro rispondevano le quattro della notte: *concupium*, l'andare a letto, *nox intempesta*, la più alta parte di essa notte; *gallicinium*, il cantare de' galli; *diluculum*, l'ora del mattino. Ora questa guisa antichissima di dividere la notte fu a punto quella che durò ne' secoli del ferro e specialmente quand'ogni ordine della vita civile dalla podestà de' Romani passò all'arbitrio degli ecclesiastici. Perciocchè questi dividendo la notte per *vigilie*, lor diedero il titolo di *notturni*: e la notte intera quadripartirono in primo notturno, in secondo, in terzo ed ultimamente in *matuttino*, santa prece che ha tolto il nome dalla profana Dea *Matuta*. E così la notte teologale camminava con quattro passi, come la notte de' soldati della vecchia Roma. Nè questo credasi a me: ma al solenne liturgico Amalerio, il quale così lasciò scritto sopra i quattro partimenti della notte: *Habebant finem tres stationes vigiliarum, per quas ternas horas divisae et exercitatae sunt: et in quarta, oriente lucifero* (lib. IV, c. 9). Per che vedi il primo notturno cadere alle tre della notte, il secondo alle sei, il terzo alle nove e l'ultimo all'apparir della luce. Nè ti faccia noia se or più non vedi quell'uso: perciocchè Gaetano Morati, consultore de' riti, ci fa sicuri che—*questi tre notturni erano tre diversi officii cantati nella notte, ciascuno all'ora sua: e non solamente da' monaci di più calda pietà, ma da' chierici nelle cattedrali si celebravano in diverse ore quattro vigilie. Col farsi poi fredda la pietà antica avvenne che delle tre fu fatta una vigilia: la quale si venne cantando nella mezza notte. Ultimamente cresciuta quella freddezza tutto fu unito alle Laudi e detto nel solo matuttino, nascente il sole. Il che ancora in assai luoghi si osserva, ma ne' più è fuori d'uso* (Sez. 4,



cap. 1, § 3). E così ora è mancato il bel costume che pure santificò Fiorenza al buon tempo della contessa Matelda, siccome canta Donizzone scrittore della vita di lei (Vit. Mat. cap. 15):

*Psallebant semper capellani reverenter  
Horas nocturnas sibi, quotidieque diurnas :*

Nè voglio già che tu creda questa foggia essere ai nostri sacerdoti venuta da' gentili di Roma ad avere essi presa vaghezza nell'eguagliare la milizia canonica alla profana. Non vo' che tu il creda. Perchè queste notturne vigilie si provano derivare dal re Davide (sal. 11) e dal profeta Isaia (cap. 26) e da S. Paolo. Laonde Lattanzio le disse *ore apostoliche*. E primamente per questa ragione che i cristiani del miglior secolo credeano Cristo dover venire tutto improvviso una mezza notte a giudicare le colpe della terra, secondo che sta scritto in Matteo: *Nocte clamor factus est: ecce sponsus venit*. Il qual passo poi confortavasi per un altro chiarissimo della Sibilla, che si legge in Lattanzio, ove grida. *Spaccherassi il cielo per lo mezzo in una notte fitta e scurissima; e così la luce di Dio che discende parrà folgore: qualor cantò la Sibilla:*

„ *Verrà, siccome foco a notte bruna*  
„ *In che lume non dia stella, nè luna.*

*Per questo celebriamo colle vigilie la notte, e in essa il giugnere del nostro re e nostro Dio. E ben doppia n'è la ragione: perciocchè di notte ei rivisse dopo esser morto, e di notte ei dee tornare a farsi giudice delle terre.*

Ritornando quindi al ragionamento de' notturni è da osservare che anche gli ebrei teneano lo stile stesso: e così quadripartivano il dì, come la notte. Vedi S. Paolo negli Atti degli Apostoli. Egli vuol dire che alcuni non poono essere briachi, perchè non hanno ancora pranzato: come dice? *Non enim, sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia,* E il pranzo era intorno il mezzo dì, che dicevesi l'ora



*sesta*. Per simile l' evangelista Matteo racconta Cristo essere stato crocifisso avanti l'ora sesta: e Marco il dice all'ora terza: e Giovanni essere condannato quasi alla sesta. Intorno le quali apparenti contraddizioni assai sudarono e sudano que' savi che concordano i santi vangeli. Ma tutti sono chiaramente con noi, dichiarando tutti quel cristiano stile di quadripartire il dì alla giudaica. Che se faceasi così del giorno, dovea pure così farsi della notte: poichè i termini loro sono relativi; e il numerare gli spazi del tempo non può adoperarsi d'una guisa durante il lume e d'un'altra durante l'ombra. Alla terza del mattino rispondea il primo notturno: alla sesta il secondo: alla nona il terzo: ed il vespro finalmente confrontavasi al mattutino. Nè questo, nè quello aveano quindi il vero nome di *ora*, siccome conveniasi alle altre tre parti. Quindi il nostro Poeta, teologo veramente, assegna tre passi alla notte e ne pone la quarta parte nella regione dell'alba: del quale teologico avviso rende bella dichiarazione l'argutissimo S. Cipriano — *Nel prescrivere queste divisioni la Chiesa ha guardato a' tre fanciulli con Daniello: a' tre fanciulli nella fede gagliardi e nel carcere vincitori. Ed essi tre fanciulli queste tre parti osservarono a testimonio della Trinità, che poi doveasi in questa novella legge manifestare. La prima ora, che scorre fino alla terza, mostra aperto il numero d'essa Trinità. E la quarta, che procede alla terza, d'una seconda Trinità ci chiarisce: e quando per tre altr'ore la settima si protagge alla nona, si compita la terza Trinità, la Trinità cioè perfettissima. Che ne dici? questo è parlare da gran maestro in divinità. Ma intanto conosci per queste considerazioni come e quanto ci siamo venuti allargando dall'autorità delle viglie degli *escubitori* romani. (Non ti offenda questa voce *escubitore*: ella è del Boccaccio che ne onora il gallo nel suo *Ameto*: la Crusca non l'ha posta a registro, perchè non piace alle gran maestre di Mercato Vecchio).*

Concludiamo in questo: che niuna partizione meglio si conviene ad un poeta teologo. Ma dirò anche più, affermando che questo è il modo del parlare il più

proprio per un uomo del 300. È noto che tutte queste preci ecclesiastiche erano ordinate a suono di campane sì nel giorno come nella notte: il che trovo scritto nel sesto de' Capitolari (tit. 168): *Sacerdotes signatant singulis horis canonicis*. Non eravi in quella età nè orologi, nè alte torri che mostrassero l'ore. E il puoi vedere negli annali vecchi di Bologna, ove raccontasi che nell'anno 1365 *fu udito il primo orologio che cominciasse mai a suonare per lo comune* (Murat. Rer. Italic. T. 18). Tutte le orecchie erano quindi intente agli orioli de' monaci e alle campane delle badie; e co'segni di quelle per lo più ordinavasi anche il modo per discorrere intorno le ore. E se ne empivano per tal modo le forme della lingua; le quali poi dall'uso del popolo salivano a quello degli scrittori. Nè dico già solo degli umili, ma anche de'più solenni; com'è a leggere nel Petrarca, nel Boccaccio e in esso Dante e in ogni miglior carta di quella età. Perchè que' buoni vecchi dalla campanella dei frati toglievano legge non solo alle preci, ma fin anche a'conviti, ai balli e agli amori. Laonde se la bella Pampinea nel Decamerone, fatta reina, determina che la brigata allegra mangi alle nove del mattino, in quel solo stile corale significa il suo comando. E dice, siccome direbbe fra Cipolla a' suoi frati: *Come terza suona, ciascun qui sia, acciocche per lo fresco si mangi* (Bocc. Intr. 38). E se messer Giovanni ci narra che dopo il sonno meridiano tutti se ne andarono sovra l'erba di un prato, dice: che *si levarono mentre non era di molto spazio suonata nona* (ivi 39) e quivi stettero, ciascuno dicendo una sua novella. Ma fino a quale ora? Ecco: *ciascuno infino all'ora del vespro* (ivi 49). E così nella giornata seconda tornarono a radunarsi *appresso nona* (g. 2, nov. x). E quando nel terzo dì la reina Neifile pensò quel viaggio che cominciò sull'alba, quando mosse per quella via piena d'erbe e di fiori alla guida del canto di forse venti usignoli e camminò due miglia e giunse al palagio intorno le sette del mattino, ser Giovanni che disse? Coll'usato stile di quella età narrò che la Neifile giunse *forse assai avanti che mezza terza fosse* (g. 3, p. 4). E quasi erano quattr'ore dopo il mezzo di quan-

do le donne si assisero alla fontana del giardino: e queste ancora sono significate alla monastica dicendosi *passata la nona* (ivi 9). Sarei infinito, se tutto volessi qui cercare il Decamerone, nè tu soffiresti mai tanta noia. Onde giovi il conchiudere che il Boccaccio volentieri seguì quell'usanza, che principalmente piaceva al religioso volgo del secolo decimoquarto. E la seguì pur egli il Petrarca, che pur trattava materia pienamente profana e al tutto schiva di ecclesiastiche costumanze. Ma volendo pur nominare una finestra volta tra mezzodì e ponente, la dice *quella finestra ove il sole si vede in su la nona* (son. 77). Volendo dichiarare alla sua donna ch'egli ogni mattina svegliavasi sospirando, canta *ch'egli più si desta al suono de' sospiri, che a quello della squilla*, che è la campana del mattutino. E finalmente dovendo gridare i ciechi italiani che non si lascino vincere dal soldato straniero e che guardino come largo piove il sangue dalle nostre piaghe, li prega che pensino a se medesimi e sol per poco: perchè poco tempo basta a conoscere la nostra vergogna, e poco senno italiano vale a vincere la rabbia di molti barbari. Per esprimere questo concetto ei dice bastare che si pensi tre ore. Ma per significare poi le tre ore non esce dal volgar modo ecclesiastico e prega:

„ *Dalla mattina a terza*  
 „ *Di voi pensate*

E tre ore appunto sono corse dal suono della terza a quello del mattutino. Ma, perciocchè siamo d'assai vagati, è da ritornare là onde ci partimmo e seguire la Divina Commedia. Nella quale sarà bene che tu meco osservi che lo stile ecclesiastico, il quale si viene qui scorrendo, è a punto quello stile che al nostro Poeta piacque di scegliere e adoperare in altre parti del suo poema. Quindi apri il trigesimo del Paradiso; guarda. Vuol egli dire *che sei mila miglia da lontano bolle il mezzogiorno*. Il mezzodì è d'aprile: ed è per gl'italiani nell'ora decimottava: per gli altri europei nella duodecima, com'è pur sempre. Ma

Dante non segue mai queste norme: segue quella degli ebrei e de' monaci e dice che

„ *Forse sei mila miglia di lontano*  
 „ *Ci ferve l' ora sesta.*

Ma perchè niun dubbio ti rimanga mai di quello ch' io dissi intorno l' uso de' campanili de' frati per regolare i negozi de' cittadini, osserva da ultimo quel famoso cantico di Cacciaguida. Vedrai a punto ciò che io dissi. Perciocchè Dante, volendo ivi descrivere l' antico cerchio di Firenze e significare ch' ella ivi si terminava dove era un convento di frati, dice

„ *Fiorenza dentro dalla cerchia antica*  
 „ *Ond' ella toglie ancora e terza e nona*  
 „ *Si stava in pace sobria e pudica.*

E qui rammenta quello che già sai: cioè che su quella antica muraglia era una più antica badia, le cui campane servivano d' orologio a Cacciaguida e a Dante. E per quelle dividendosi alla monastica il dì e la notte, tutta la gente di Firenze erasi accomodata in quell' uso: ed i suoi poeti lo seguivano; poichè il loro linguaggio dee pur sempre al possibile acconciarsi colla voglia volgare. Ma perchè non trovo che di quella badia parlino gli spositori, vo' che tu ne legga un luogo di Benvenuto, che fu vicino a que' tempi: *Modo in inferiori circulo est abbatia monasterii sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur S. Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabuntur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis.*

E dopo il verso

„ *Ond' ella toglie ancora e sesta e nona*

seguita: *et sic de aliis horis.* Dunque così le notturne, come le diurne: e come secondo l' ordine ecclesiastico erano quadripartite le seconde, così doveano all' ecclesiastica essere quadripartite le prime.

Le quali cose ove ti paiano lucidamente provate,



fatti a considerare quell'intricato modo del poeta, e conoscerai a che poca fatica ora si sciolga :

*La concubina di Titone antico*

*Già s'imbiancava al balzo d'oriente  
Fuor delle braccia del suo dolce amico.*

Stava per sorgere l'aurora: ma non era ancor sorta, nè s'era indorata ancora al balzo dell'oriente: anzi nè pure s'era imbiancata, ma *s'imbiancava*. E poni ben mente a questo tempo imperfetto, per cui l'azione ancor pende: poichè ogni cosa ha per lo più sottilissime le sue ragioni in questo grave poeta. Dopo dunque aver detto che l'aurora esciva dal suo letto, dice:

*E la notte de' passi con che sale*

*Fatti avea due, nel loco ov'eravamo,  
E il terzo già chinava in giuso l'ale.*

Cioè erano finiti i tre notturni in che si parte la notte e davan luogo all'ora del mattutino. Perchè la notte avea *fatti i due passi con che sale*: cioè era suonato il primo ed il secondo notturno, che tocca il segno della mezza notte. E il terzo *già chinava in giuso l'ale*, cioè stava per finire; anzi si posava: perciocchè tutt' i pennati quando abbassano e chiudono l'ale allora hanno finito il volo. E qui si notò bene che l'ora ultima della notte, detta *vigilia quarta* dai Romani e *mattutino* dai nostri, avanzava di quasi tre ore il pieno spuntar del sole. Onde il mattino cominciava assai prima dell'alba. Il qual principio mirabilmente dichiara quel luogo oscuro del I del Purgatorio ove Dante dice che l'alba faceva fuggire l'ora del mattino.

„ *L'alba vinceva l'ora mattutina*  
„ *Che fuggia innanzi,*

Del che tocca pure nel XXVII del Purgatorio dove parla degli splendori antelucani, cioè di quel lustro che precede la luce: poichè *antelucanus* e pe' Latini



tutto ciò che viene avanti al mattino; onde ragionasi che non pertenga nè all'aurora, nè all'alba, ma a quel primo chiarore che splende ancora d'accordo colle stelle. Il quale ponevasi dai vecchi astronomi che cominciassero mentre il sole è lontano 19 ed anche 24 gradi dall'orizzonte: e ben vedi che 24 gradi passano due delle nostr'ore. Intorno la qual cosa assai varia è la dottrina degli astronomi: nè fa che ora si pongano soli 18 gradi: perchè anche in tempi posteriori a Dante quella distanza fu variamente computata, e Alhazen la pose di gr. 19, Ticone di gr. 17, Rotman intorno ai 24. Finalmente dichiarerò questa dottrina con un altro luogo bellissimo del Purgatorio al c. XV:

*Quanto tra l'ultimar dell'ora terza  
E'l principio del dì par della sera,  
Che sempre a guisa di fanciullo scherza.  
Tanto pareva già in vèr la sera  
Essere al sol del suo corso rimaso:  
Vespero là e qui mezza notte era.*

Vedi: Dante vuol significare che mancavano tre ore al declinare del sole: e il dice a punto siccome dee pur ordinare il suo discorso secondo i computi da noi dichiarati. Perchè recita che alle 21 ore d'Italia è vespro, con quella medesima legge onde nel luogo che qui si chiosa ha detto che alle nove della notte è mattino. Il vespro è tre ore prima che il sole tramonti, siccome il mattutino è tre ore prima che il sole nasca.

L'ora dunque del mattino prende principio dall'ultimare del terzo notturno. E questo dovea propriamente dirsi dal Poeta, volendo significare quell'ora in cui vinto dal sonno inchinò su l'erba e v'ebbe il sogno, o, per meglio dire, la visione dell'aquila:

*Nell'ora che comincia i tristi lai  
La rondinella presso alla mattina,  
Forse a memoria de' suoi primi guai,  
E che la mente nostra pellegrina,  
Più dalla carne e men da' pensier presa,  
Alle sue vision quasi è divina.*

Quindi Virgilio racconta a Dante, come la buona Lucia lo tolse fra le sue braccia e lo agevolò per quella difficile via propriamente.

*Dianzi nell'alba che precede il giorno.*

Talché dichiarasi che il Poeta s'inclinò sull'erba nell'ora prima del mattino e che Lucia lo rapì nell'alba, che è l'ora seconda ed è proprio quella che *precede il giorno*, quella in che l'uomo sognando si fa indovino, secondo che espone lo stesso Dante nello Inferno, dove dice del sogno di Ugolino, il quale ebbe la visione delle cagne che squarciavano lui ed i suoi figliuoli veramente in quel primo lume che egli per lo forame delle torre vide succedere al lume delle stelle. E tal lume al Poeta apparve poì l'aquila significante quella divina Lucia, nelle cui braccia dormendo ei volò sulla montagna del Purgatorio.

Eccoti aperto il mio animo su questo luogo, a che pur tanti han sudato e forse ancor suderanno, se la mia notazione non troverà grazia avanti il giudizio tuo. Ma pago sarò, se tu accoglierai queste ciance in fede dell'amore con che t'abbraccio.

CANTO XVI, v. 98 e seguenti.

*però che il pastor precede ec.*

Gli espositori non sono concordi nell'interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia indivisibile ed unico principato è necessaria al bene del mondo: che il popolo romano ebbe di giusta ragione l'impero universale: che l'imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principii, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l'autorità temporale del papa insieme con quella di tutti gli altri principi, tranne l'imperatore, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106 e seg. di questa seconda cantica.

*Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
 Duo soli aver, che l'una e l'altra strada  
 Facean vedere e del mondo e di Deo.  
 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada  
 Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada.*

Interpretata secondo questi sensi la metafora nei versi anzidetti vale: non ha in sé autorità hibartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia invisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio e segna l'orme che gli uomini devono seguire.

CANTO XVI, v. 145.

*Così parlò e più non volle udirmi.*

*Così tornò* legge il cod. Florio, e l'editore udinese fa il seguente commento., Bellissima lezione che abbiamo comune col cod. Florio, coi migliori Trivulz., Ambros., Marc. ec., e coll'ediz. Foligu., Jes.. Napol. Vindel. Ella richiama il verso 34 del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguirò quanto mi lece.* Ora egli si esprime *e mi convien partirmi*, essendo finito il tempo che gli è lecito seguirlo: onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *così tornerò ec.*,,

CANTO XIX, v. 34.

*Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre  
 Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;  
 Troviam l'aperto per lo qual tu entre.*

Questi versi in altro modo si leggono nella ediz. udin.

*Io volsi gli occhi al buon Maestro; e mentre  
 Vocò come dieesse: surgi e vieni,  
 Troviam la porta per la qual tu entre.*

Mi piace di riferir qui per intero quanto dice assai ragionevolmente in lode di questa lezione il dotto commentare udinese. " È da maravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss., de' quali non voglio lasciare di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io riconobbi la conformità col nostro testo, ad eccezioni di *voci* ( forse *voci* dal verbo *vocire* ) invece di *vociò*. Questa piccolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l'uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *voci*, e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le ediz. Folign., Mant., Jes., Napol., Vindel. e Nidob. e corretta quella di Firenze del 1481, che precedette gli Accademici nella loro adottata lezione. Ma se a laluno fosse stato dato di leggere *vociò*, come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpido il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon Maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su ec.* Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare* col dire che non è questo registrato nei vocabolari italiani come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare*, lo è però *bociare*, che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell'Ercolano (1) fa menzione di *bociare* nel senso appunto di *dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anche dall'emaneuse che scrisse il cod. ms. fu Farsetti num. CCII. il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o sia lontano. Finalmente conchiuderò che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva, e

(1) Ediz. di Firenze 1730, pag. 80.

all'opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno e, indovinando, anzi che distinguendo, le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso, convenendo egli meco che, rinunciando alla frase *almen tre voci t'ho mosse*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

*L'aperto per lo qual ec* Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non isceglirò questa voce che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamente sustantivo che presenta una idea del tutto semplice e chiara. Gli Accademici la pensarono diversamente e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss. e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481 „ Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all' autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti. „

### CANTO XXVI, v. 340 e seguenti

*Tan m'abellis vostre cortes deman ec.*

Ho posto nel testo questi versi nel modo che sono letti dal sig. ab. Gioachino Plà già pubblico bibliotecario della libreria Barberini in Roma, poichè il celebre ab. Mezzofanti pubblico bibliotecario e professore di lingua greca e di lingue orientali in Bologna questa lezione preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni che egli da me pregato fu contento di comunicarmi cortesemente.

„ Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua pro-  
 „ venzale l'ab. D. Gioachino Plà di chiara memoria  
 „ non poteva dare de' proposti versi che più emenda-  
 „ ta lezione. Ingegnosa è quella che reca il sig. Bia-  
 „ gioli; ma, appresentandosi con qualche novità, non



„ verrà di leggieri ammessa senza l'autorità di qual-  
 „ che codice. Dal paragone di varii manoscritti risul-  
 „ tò quella dell'ah. Plà, e veramente può riguardarsi  
 „ qual semplice correzione dell'altra che infino ad ora  
 „ con più o meno errori fu seguita comunemente.  
 „ Tuttavia questa correzione medesima, quale appa-  
 „ risce dalle stampe, in qualche lettera si può miglio-  
 „ rare e giova a questo la stessa lezione del sig. Bia-  
 „ gioli. Forsechè taluuo vorrebbe altra ortografia in  
 „ alcune parole; ed io perciò qui le noto quali occor-  
 „ rono costantemente in un manoscritto di antiche ri-  
 „ me provenzali che si trova in questa pontificia bi-  
 „ blioteca. Nulladimeno dubitar si può se ad una sola  
 „ foggia di scrivere si accordassero sempre que' famosi  
 „ trovatori.

„ *Abelis*, abbeMisca, cioè piace. *Abellis* nel ms. ora  
 „ citato.

„ *Quiieu*, ch'io. *Qien* secondo lo stesso ms., il qua-  
 „ le dopo il *q* omette l'*u* sempre. Il medesimo separa  
 „ le due voci *qe ieu* quando ne fa due sillabe; e ciò  
 „ va fatto in questo verso, altrimenti mancherebbe  
 „ di una sillaba.

„ *Non*. Sembra più intero il senso leggendo *nom'*  
 „ (*non mi*) coll'affisso, e vel suppone l'intrepretazione  
 „ che si ha del verso nel cod. di Dante n. CXXXV  
 „ fra i mss. di questa biblioteca: *quod non possum*  
 „ *nee volo vobis celare vel tegere me*. *Nom'* deriva  
 „ da *no* e da *me*: scrivesi nel ms. provenzale; ma *no'*  
 „ *m* dal sig. Biagioli.

„ *Vueill*, voglio. *Vueilh*.

„ *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome av-  
 „ verte il Sig. Biagioli. Anche nel nostro ms. in vece  
 „ di *descobrir*, si ha *descobrire* per ugual ragione.

„ *Ie*. Leggasi. *Ieu*, io.

„ *Vai*. Leggasi *vau*, vado.

„ *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposizione  
 „ al *si toscò come*, che più d'una volta usò Dante; p.  
 „ c. *Si tosto come l'ultima parola* ec.

„ *Folor*, *follor*, follia.

„ *Iauzen*. Nel cod. n. CXXXV detto di sopra que-  
 „ sta parola si scrive *giaufen*; ma la differenza sta  
 „ nella sola ortografia. Ivi medesimo s'interpreta *gau-*

„ *dens*, e però conviene riferirla alla persona inchiusa nel verbo che precede, *vei*, veggio, e non alla cosa che segue, *iourn* giorno — E gaudente veggio dinanzi il giorno che aspetto. Scrittori inesperti sprezzarono il *giâu sen* e stranamente confusero il senso del verso.

Si soggiunge (A) la lezione dell'ab. Plà come sta nell'ediz. romana di Dante del 1816, in 4, a cart. 401 e (B) come riesce colle mutazioni leggierissime qui sopra indicate.

## A

*Tan m'abelis vostre cortes deman,  
 Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrir.  
 Je sui Arnaut que plor e vai chantan  
 Con si tost vei la passada folor;  
 E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.  
 Araus prec per aquela valor  
 Que vos guida al som de la scalina  
 Sovengaus a temps de ma dolor.*

## B

*Tan m' abellis vostre cortes deman,  
 Qe ieu nom' puesc ni vueilh a vos cobrir:  
 Ieu sui Arnaut, qe plor e vau chantan;  
 Consiros vei la passada fallor,  
 E vei iauzen lo iorn q'esper denan.  
 Ara'us prec per aquella valor  
 Qe vos guida al som de la scalina,  
 Sovenga'us a temps de ma dolor.*

## INTERPRETAZIONE LETTERALE

„ Tanto m'abbellisce vostro cortese dimando,  
 „ Ch'io non mi posso nè voglio a voi celare.  
 „ Io sono Arnaldo che piango e vo cantando;  
 „ Veggio dolente la passata follia  
 „ E veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi  
 „ Ora vi prego per quel valore  
 „ Che vi guida al sommo della scala,  
 „ Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Dopo il parere manifestato dal dottissimo professore Mezzofanti, nessuno vorrà biasimarmi perchè ho posta nel testo la lezione dell'ab. Plà, preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima. Ho poi collocata nel testo la voce *Consiros*, che è voce provenzale ed anche italica (ved. il vocab.) ritrovata dal C. Giulio Perticari in un suo antico ms. della Divina Commedia. Essa è da proferirsi a *Con si tost* che si legge in tutte le ediz., come quella che, assai bene contrapponendosi al *iauzen* del vesso seguente, dà a questi versi un significato migliore. Il m. Ansaldo Antaldi nella sua traduzione, che ho posta nelle note del testo ha seguita questa lezione.

#### CANTO XXIX, v. 84.

*Coronati venian di fiordaliso.*

L'editore del cod. Bartol. intorno alla voce *fiordaliso* così ragiona " Il cod. Florio conferma la lezione *fiordeliso*, che non può non essere la vera, essendo questo nome speciale composto del generico *fiore* e di *Eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità e dell'innocenza. Alterato dalla pronunzia plebea che fu norma ad indotti emanuensi, ai quali tenero dietro anche i buoni scrittori questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire come lo fu per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana fatica faccia confessare che tutte le stampe che leggono *fiordaliso* sono fallate. „

#### CANTO XXXII, verso 118 e seg.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il Co. Giovanni Marchetti fecemi considerare che né anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo

detto; ma sopra le altre validissima parvemi la seguente. „ Non è da credere che Dante abbia perversito l'ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro sieno figura di quelle che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere. Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto; perciocchè a fine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell'*essere la volpe digiuna di ogni buon pasto* la mancanza in lui di ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice* la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta dalla teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferisce: nella *fuga della volpe* la confusione dei seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare dei fatti storici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma toglimi da ogni dubbio il considerare che avendo il P. simboleggiate le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale per lo spazio di 172 anni tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati.„

Questo cambiamento all'interpretazione dell'allegoria degli ultimi canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il P. abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza timore d'inganno, che egli lo abbia a chiari segni

rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l'una e l'altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il drago trae a sè la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in questa allegoria; perciocchè le opre malvagie di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario o di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significare le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l'ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato dalla ricchezza, e finalmente il rapimento che di lei fece Filippò il Bello traendola in Avignone.



# DISCORSO

*Nel quale si dichiarano due luoghi controversi della Divina Commedia, e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione che finge essergli apparsa nella selva posta sul monte del Purgatorio.*



## CANTO XXXII, v. 142. e seg.

*Trasformato così 'l dificio santo,  
Mise fuor teste per le parti sue,  
Tre sovra il temo ed una in ciascun canto.  
Le prime eran cornute come bue;  
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
Simile mostro in vista mai non fue.*

Il Lombardi contrariando la spiegazione che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e dieci corna, sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l'aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l'antica Roma, anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l'aquila lasciollo di sè pennuto;

*E, qual esce di cor che si rammarca,  
Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:  
O navicella mia, com' mal se' carica!*

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a se ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla piuma tutto coperto e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario quell'uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione: e perchè cose santissime in un nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall'Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle immagini che io dichiarerò ed altri simili che s'incontrano nel poema niente in sè contengano che offenda la morale e la chiesa.

Perciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, monarca supremo, e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio dei suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della Divina Commedia, parmi che sia tolto di mez-

zo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell'Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studi della teologia, e molte parti del suo poema nelle quali ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo che il suo dire a a quello dei profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere nel quale la religione non si manifesti in in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov'è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov'è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente diavanti a tutti coloro che di vero zelo amaron la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volge poi a coloro i quali, egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt*. E contro i quali altrove esclamò: *meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato: che nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati*. E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso b. Jacopone da Todi lo disfenò, ma riprendendo le opere laide degli uomini rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel c. XX. del Purg., ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il bello:

*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso  
E nel Vicario suo Cristo esser cutto.  
Veggiolo un'altra volta esser deriso:  
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele  
E tra' vivi ladroni essere anciso.*

*Veggio il nuovo Pilato sì crudele  
 Che ciò nol sazia, ma senza decreto  
 Porta nel tempio le cupide vele.  
 O Signor mio, quando sarò io lieto  
 Di veder la vendetta che nascosa  
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?*

Il conte Giulio Perticari mio amicissimo, che qui a cagion d'onore mi è dolce di nominare, mostrò che la Divina Commedia è il poema della rettitudine. Perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell'inverisimile, i tre imaginati regni de' morti doveva popolare d'ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl'illustri; ma, secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti o con laudi esaltolli o con biasimi li depresso. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non son senza grande utilità; che vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Pecata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all'uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale: chè il peccare non è proprio solamente de' vulgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei che all'ombra siedono della fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l'istoria e la poesia, quasi divine ministre, consegnano all'odio de' posteri la malvagità di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l'infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candor della Chiesa; e folle è

(1) De iniuriis leg. Cum quibus ec.  
*Dante Purg.*



l'argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d'imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl' intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del Purgatorio.

#### ESPOSIZIONE

*Del significato morale delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.*

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L'uno si chiama senso letterale; che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l'allegorico; e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne come sono le greche favole: Il terzo è detto morale; e questo è quello, dice il poeta nostro, che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de'loro discendenti. Lo quarto senso, egli prosegue, si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest' è quando spiritualmente si spona una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parla solamente dello stato delle anime dopo la morte. L'allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s'intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l'usurpata autorità de' potenti, e



di condurla in riposo sotto l'autorità dell'imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s'intende che Dante, allontanandosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; Jaonde hanno chiosato ora secondo l'uno di questi sensi ora secondo l'altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l'unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che egliino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizi; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala; e così altri intendè una cosa, altri un'altra, e contendono senz'avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d'accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell'Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettevole significa il bel paese d'Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti

fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole " *Questo luogo eletto all'umana natura per suo nido.* „ Che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate immagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l'andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell'attiva (1) la quale sciegliè fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l'ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta e dice fra le altre cose, che Iddio fece l'uom buono a bene e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l'uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello impero necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati ne' mali costumi. Per questo loro traviamiento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù, diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato

(1) *Vellutel. nota cant. 28 al v. 41.*

i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (1)?

Mentre il Poeta volto all'oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiarando tutta la selva: ecco una melodia correre per l'aere luminoso. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana e si diffondesse rapidissimamente, e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadde dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino.

„ *Forti cose a pensar, mettere in versi.* „

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiavano che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle co-

(1) Il sig. prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell'alemana, anche nell'italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante ed ora ne fa sperare un nuovo commento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.

se della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura dei ventiquattro libri del Vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale:

*Non che Roma di carro così bello  
Rallegrasse Africano o vero Augusto,  
Ma quel del sol saria pover con ello,*

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro (2) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (3) sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangeli: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C.

*Le membra d'oro avea, quant'era uccello.*

Così è significata la natura divina.

*E bianche l'altre di vermiglio miste.*

(1) *Lomb. nota al v. 83.*

(2) *Lomb. Purg, c. 29, v. 107.*

(3) *Vellutel. Purg. c. 29, v. 107.*



Così la carne umana che G. C. assunse (1). Tra le sette liste o stendali luminosi, di che i candelabri aveano colorato il cielo, il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l'altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimaneva intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (2). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono (3) S. Luca in veste di medico e S. Paolo armato di spada; e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell' Apocalisse. Poichè l'adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni, sponsa de Libano*, e cento angeli ad una voce cantano *Benedictus qui venis!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell'umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia

(1) *Vellutel., Lomb, ed altri.*

(2) *Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione S. Giovanni nell' Apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.*

(3) *Tutti gli espositori.*



dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno :

*Sovra candido vel cinta d'oliva  
Donna m'apparve sotto verde manto  
Festita di color di fiamma viva.*

A questi tre colori propri delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l'autorità spirituale interprete della parola divina? All'apparire di questa donna sente il Poeta in se riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che morta lei, ad altri amori si rivolse, e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi nei quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, si occupò troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si rinfrescano agli uomini di quel tempo, che accesi nell'odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante, ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua, vede presso di sè Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d'appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch'ella vi discendesse; indi soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

*Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
La doppia fiera dentro vi raggiava  
Or con uni, or con altri reggimenti:*

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s'io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia del peccato originale le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elleno prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio furono qui in terra come ancelle della teologia e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali, e, nato G. C., condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la qual sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s'affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l'umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s'avvia per la selva, per la selva vota, dic'egli, colpa di colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo e cerciarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:

*La chioma sua, che tanto si dilata  
Più quando più è su, fora dagl'Indi  
Ne' boschi lor per altezza ammirata.*

In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l'Italia,

poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare Adamo è il lamento che i savi fanno dicendo: o grave colpa di coloro, che non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale da durare contro la forza di molte genti e per essere la meraviglia de' popoli più culti. *Beato se' grifon, esclamarono, che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi.* Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto, e l' animal binato: *Si si conserva il seme di ogni giusto:* cioè così, non oltraggiando questo romano imperio, si conserva il principio d' ogni giustizia e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in se il rettore delle cose temporali era vedova dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato.* Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori *Men che di rose e più che di viole — Colore aprendo,* cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue; e qui si allude forse al sangue di G. C. e a quello de' martiri ond' ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soa-

(1) Sic oportet implere omnem justiziam. *Parole di G. C. in S. Matt. cap. 3.*

ve che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di se Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via: e come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra; perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo. Laonde gli dice:

*Però in pro del mondo che mal vive,  
Al carro tieni or gli occhi e quel che vedi,  
Ritornato di là, fa che tu scrivi.*

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle immagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L'aquila discende come folgore per l'alta pianta, e, rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra: come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quelle; ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l'aquila scende nell'arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l'una e l'altra ruota del carro e si vede uscirne un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago si parte. La porzione del carro che rimane,



. . . . . *Come di gramigna  
Vivace terrà, della piuma offerta,  
Forse con intezion casta e benigna,  
Si ricoperse, e funne ricoperta  
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto  
Che più tiene un sospir la bocca aperta.*

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante, che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al c. XXXIII.

. . . . *divenne mostro e poscia preda.*

Leviamo il velo a queste immagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elleno sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl'imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nuove), ma straziarono in Roma i corpi dei cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percussero il carro, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario (2), convenientemente rassomigliato

(1) *Vellutel.*

(2) *Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'apostata. Sono tenuto in questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chia-*



alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvagio dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Malesiani per ingannare S. Pietro e S. Achillias vescovi della chiesa d' Alessandria: volpe quando trasmutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amcarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'Oriente: quando s'affaticò per pacificare S. Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d'ingannare l'imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro (1), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

*Ahi Costantin, di quanto mal fu matre  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che da te prese il primo ricco patre!*

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all'opposto di G. C. che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell'inferno tra l'una e l'altra ruota del car-

*mano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell'investigare i profondi sensi dell'Alighieri. Io colgo questa opportunità, per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte e porgermi occasione di svegliare con poca fatica le più probabili.*

(1) *Fellut., Lomb. e gli altri espositori.*

ro, e il feroce Maometto (1), che tra il vecchio Testamento ed il nuovo traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed inerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizi capitali (2), es pressi per le sette teste cornute: la Superbia, l'Ira e l'Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo nucono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nucono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel XIX dell'Inferno fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi cioè la romana curia che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d'essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale rotta la concordia colla detta curia, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significavano questi versi:

*La flagellò dal capo insin le piante.  
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
Disciolse il mostro e trassel per la selva.*

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

*Disciolse il mostro e trassel per la selva  
Tanto che sol di lei mi fece scudo  
Alla puttana ed alla nova belva;*

(1) *Vellut.*

(2) *V. il sud.*

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro, tanto che questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel XXXIII del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano,

*Messo di Dio anciderà la fissa.*

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima cantica?

*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
E nel Vicario suo Cristo esser catto,  
Veggiolo un'altra volta esser deriso:  
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,  
E tra vivi ladroni esser acciso (1)*

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sentente sul carro è la lupa descritta nel canto I dell'Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

*Verrà che la farà morir di doglia.*

Della femmina che

(1) *Bonifazio VIII, fatto prigioniero da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.*

*Messo di Dio anciderà la fuja.*

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel I canto dell'*Inferno* sotto l'immagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura che gli tolse la speranza di salire il diletto monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini; cioè che Ugucione annientasse la potenza della curia romana e de' Guelfi. Abbiamo dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro: che ne' tre luoghi nei quali l'ardimento suo pareva maggiore egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre diuanti agli occhi degli Italiani con belle e forti immagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandenza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre e che dell'onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*, questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l'anagogico dichiarasse: ma ella è soma d'altre spalle che delle mie. A me basta l'aver aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuori dall'inesausta miniera di questo poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell'ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: „ Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno dei vostri maggiori vi trasse. „





